

*Questo libro è dedicato a Carlo Pagliarini,
Fondatore dell'Associazione Pionieri d'Italia*

colofon da completare

Pionieri a Bologna

Copyright 2015 HitStudio Editori

Centergross Funo di Argelato - 40050 - Bologna Italy

Proprietà riservata, riproduzione vietata.

Nessuna parte della pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o mezzo, senza autorizzazione scritta.

Stamato nel mese di 2015 presso Tipografia

Redazione e coordinamento editoriale: Sergio Martelli

Progetto grafico e impaginazione: Valerio Succi

Progetto grafico copertina: Valerio Succi

Pionieri a Bologna

Pionieri sempre: storia e storie dell'API in Italia e a Bologna

A cura di Sergio Martelli

Saggio Introduttivo

di Marco Fincardi

Ricerca storica sull'Associazione Pionieri d'Italia e API a Bologna:

Riccardo Fabio Franchi

Scritto inedito di Carlo Pagliarini

Testimonianze di:

Si ringrazia la Fondazione Gramsci dell'Emilia Romagna, per l'adesione e la collaborazione al progetto editoriale, per la messa a disposizione dei materiali d'archivio e in particolare del Fondo Carlo Pagliarini.

Si ringraziano: Camst, Coop Adriatica, Granarolo e Fondazione Unipol per il contributo alla realizzazione del libro.

sommario

Pionieri a Bologna

fonti fotografiche

GLI AUTORI

Marco Fincardi: ha conseguito il diploma di perfezionamento (D.E.A.) "Histoire et civilisation" presso l'Ecole des hautes études en sciences sociales di Parigi e il dottorato di ricerca "*Crisi e trasformazione della società*" presso l'Università di Torino. Per una ricerca su giovani generazioni e politicizzazione, dal 1995 ha ottenuto una borsa di studio post-dottorato all'università Ca' Foscari di Venezia. È professore associato di Storia contemporanea presso quell'università. Fa parte dei comitati scientifici della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna e di "Memoria e ricerca. Rivista di Storia contemporanea" e del comitato redazionale di "Venetica. Rivista di storia contemporanea".

Riccardo Fabio Franchi: ha conseguito la laurea magistrale in Scienze storiche presso l'Università di Bologna con una tesi dal titolo "*L'Associazione Pionieri d'Italia: struttura organizzativa e principi educativi*". Ha collaborato al volume collettivo "*L'artigiano della pace. Dante Cruicchi nel Novecento*" curato da Carlo De Maria (Clueb, 2013).

Sergio Martelli: giornalista, Direttore responsabile dal 2006 della rivista *Welcome in Centergross & Bologna*, Segretario dell'API di Bologna dal 1954 al 1960, segretario dell'ARCI di Bologna dal 1957 al 1972, poi Presidente Regionale Arci E.R. dal 1972 al 1976 e dal 1976 nella segreteria Nazionale dall'Arci. Negli anni '80 cura l'associazionismo nel movimento Cooperativo di Consumo, è redattore della rivista *Consumatori*. Incarichi amministrativi: Consigliere di quartiere, consigliere Provincia di Bologna. Ha pubblicato, fra le altre: "*Lineamenti per una storia dell'associazionismo culturale sportivo e ricreativo in Italia: Dalle Società di Mutuo Soccorso alla nascita e all'attività dell'ARCI*", 1974 Atti del Convegno su: *Quartieri ed associazionismo culturale-ricreativo*, Bologna 6 ottobre 1973.

PREMESSA

Perché questo libro.

Pionieri a Bologna (nel duplice significato: Pionieri in senso innovativo (coloro che precedono le innovazioni) Pionieri in senso storico (come l'esperienza dell'associazione pionieri a Bologna).

Il libro nasce dalla esigenza di portare l'attenzione su un'esperienza educativa che si è sviluppata in Italia e molto partecipata a Bologna, dal dopoguerra alla fine degli anni '50 e oltre. Migliaia di giovani e ragazzi presero parte in vario modo alle attività e alla vita dell'Associazione Pionieri. Per molti fu il momento formativo che poi caratterizzerà negli anni successivi il loro modo di essere presenti nella realtà sociale.

Da qui nasce l'idea condivisa con amici e compagni con i quali avevamo vissuto questa esperienza: raccogliere le testimonianze, di alcuni pionieri e pioniere, oggi uomini e donne maturi e attivi in ambiti sociali e culturali, economici o solidaristici, per cogliere come questa esperienza giovanile abbia contribuito alla loro formazione nella vita professionale, nei rapporti sociali e culturali.

Le testimonianze prodotte dagli ex pionieri, che poi nella loro vita hanno proceduto per un loro percorso, hanno qualcosa in comune che va oltre l'esperienza fatta nei reparti pionieri e tuttavia si riscontrano tratti comuni.

La ricca raccolta di foto, fornite in parte dagli autori delle testimonianze, dall'archivio fotografico della Fondazione Gramsci, dalla raccolta della "La Lotta", settimanale bolognese e da altre fonti, contestualizza le testimonianze e la parte storica del libro.

Le testimonianze non sono state selezionate, sono in parte casuali e in parte previste, considerando che l'esperienza dell'associazione Pionieri ha coinvolto migliaia di ragazzi e animatori, la scelta di un numero relativamente ristretto di testimonianze è una scelta editoriale, siamo certi che molti ex pionieri si riconosceranno nei testi, nelle foto, nelle situazioni raccontate. A questo proposito potrebbe prendere forma il progetto di un sito dove inviare testimonianze che verranno pubblicate.

L'organizzazione dei pionieri è sorta da esigenze assai profonde, e non da un pensiero casuale di alcuni ragazzi e adulti, o dalla sola

necessità di soddisfare bisogni temporanei di svago e di movimento, in un periodo in cui particolarmente inadeguate e incapaci, apparivano le organizzazioni e gli istituti tradizionali, prima monopolizzatori di ogni attività del mondo infantile.

L'occasione e lo stimolo a mettere in atto il progetto di questa pubblicazione, sono stati offerti dalla tesi di laurea su "L'associazione Pionieri d'Italia: struttura organizzativa e principi educativi" realizzata da Riccardo Fabio Franchi, laureato in Storia dell'Italia contemporanea. Franchi ha messo a disposizione una sintesi della sua tesi con un approfondimento sull'API a Bologna, ed è stato da noi incaricato di raccogliere le testimonianze e di curare la parte bibliografica. La pubblicazione è stata accolta con favore dalla Fondazione Gramsci dell'Emilia Romagna e dal Prof. Fincardi dell'Università di Venezia e si è pertanto avvalsa del loro prezioso contributo culturale.

L'API è un'associazione che in poco più di dieci anni ha costruito un progetto educativo che ha coinvolto con convinzione giovani intellettuali, personaggi della cultura, ragazzi e ragazze, che aderivano per i contenuti e per le attività proposte non dall'alto, ma per un comune sentire, dal bisogno di fare, per costruire qualcosa di condiviso. Gli entusiasmi attorno al "Pioniere" ai suoi contenuti e ai suoi personaggi, erano l'espressione della fiducia e della convinzione, che malgrado le difficili condizioni del dopoguerra, impegnandosi ognuno per la propria parte si potevano cambiare le cose e trasmettevano ragionevole ottimismo sul futuro.

Come un albero che, anche tagliato continua a produrre germogli, così l'Associazione Pionieri d'Italia non si è estinta ma ha generato nuove esperienze in campo associativo, culturale e pedagogico che, come le testimonianze confermano, hanno dato un contributo positivo a formare uomini e donne che nella loro vita hanno agito per creare una Italia migliore.

Il curatore dell'edizione
Sergio Martelli

PREFAZIONE DI MARCO FINCARDI

L'ORGOGGIO DI ESSERE SEMPRE PIONIERI

Nella memoria di larga parte di bambini e ragazze d'ambo i sessi coinvolti negli anni cinquanta dall'attività dell'Associazione Pionieri d'Italia (API), il ricordo di quell'esperienza evoca spesso emozioni di entusiasmo. Solo in tempi recenti però quell'esperienza è stata oggetto di ricostruzioni storico-pedagogiche, soprattutto in ambito emiliano, dove aveva avuto il più solido e intenso radicamento nel territorio.

Questo libro è il primo a riportare direttamente i ricordi di chi è passato attraverso quell'innovatrice esperienza associativa, nella provincia di Bologna. Attraverso le interviste a ex pionieri raccolte, trascritte e analizzate da Riccardo Franchi, entriamo così nelle tracce ancora intense che l'API ha lasciato nella memoria di persone oggi anziane. Una memoria ora documentata, che può presentarsi tanto più significativa in quanto quel circuito associativo non ha potuto essere trasmesso alle generazioni successive, perché in Italia alla fine degli anni cinquanta prima la Federazione giovanile socialista (FGS) poi la Federazione giovanile comunista (FGCI) sciolsero le proprie associazioni collaterali dedicate all'infanzia (rispettivamente l'Associazione Falchi rossi italiani, federata all'API, e l'API stessa), che raccoglievano circa 150.000 iscritti, in prevalenza concentrati in Emilia-Romagna e Toscana e in grandi città industriali come Milano e Torino¹.

Bologna, Imola o altri centri della provincia bolognese erano delle piccole «capitali» del reticolo di diffusione del movimento associativo dei pionieri, che aveva spesso le proprie sedi nelle Case del popolo, prima che alcuni di tali spazi, e talvolta una parte delle loro attività, venissero rilevati dall'ARCI, nata nel 1957, quando l'attività dell'API stava cominciando a declinare. I ricordi dei pionieri bolognesi

¹ Cfr.: M. Marchioro, *L'Associazione pionieri d'Italia, Un progetto del dopoguerra per le generazioni future*, «Ricerche storiche» (Reggio E.), XXX (1996), 80; M. Fincardi, *Pionieri e falchi rossi, L'associazionismo infantile di Sinistra nell'Italia del dopoguerra*, «L'Almanacco», XVII (1997-1998), n. 29-30;

raccolti in questo libro, possono così costituire una testimonianza importante sulle forme di socialità e insieme di formazione al senso civico cresciute attorno alle sedi del movimento operaio e cooperativo, oltre che nell'ambiente municipale emiliano, tra il dopoguerra e gli esordi del «miracolo economico²». Testimonianze tanto più interessanti per noi – su un piano antropologico e storico-pedagogico, prima ancora che politologico – proprio perché ricordi di un apprendistato fatto in età giovanissima e in forme essenzialmente ludiche, sostanzialmente non ideologiche, di quei principi umanitari e di quei valori civili largamente condivisi sul piano locale su cui – sconfitto il fascismo e terminata la guerra – si stava tornando ad improntare un'*Emilia rossa* comunque ben diversa da quella dell'età giolittiana e del 1919-1920.

Ugualmente interessante – per gli studiosi attenti ai meccanismi della memoria, e di conseguenza, ai cambiamenti o permanenze delle identità – può essere il raffrontare questi ricordi di ex pionieri, trasmessi ormai già anziani, con le piccole testimonianze sulla propria vita quotidiana e associativa che ragazzi e ragazze facevano mezzo secolo prima nei quaderni dei loro reparti dell'API³, e – a distanza di spazio, ma affidandoli ad organizzatori e giornalisti di cui avevano la massima fiducia – nelle lettere inviate al giornalino «Pioniere». Sul giornalino, la rubrica delle letterine dei lettori era curata con la massima attenzione come utile forma di interazione tra la redazione e il suo pubblico, in prevalenza da Dina Rinaldi e Gianni Rodari, condirettori del «Pioniere».

Le testimonianze di ragazzi pubblicate dal giornalino risultarono

² Cfr.: L. Arbizzani, L. Testoni, S. Bologna, G. Triani, *Storie di Case del Popolo. Saggi, documenti e immagini d'Emilia-Romagna*, (a cura di) Grafis, Bologna 1982; V. Santangelo, *Le muse del popolo. Storia dell'Arci a Torino 1957-1967*, Angeli, Milano, 2007; A. Canovi, M. Fincardi, R. Pavarini, M. Poletti R. Testi, *Di nuovo a Massenzatico. Storie e geografia della cooperazione e delle Case del popolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012; A. Baravelli, T. Menzani, *Una storia popolare. Le Case del Popolo del movimento operaio in provincia di Ravenna (1946-1996)*, Pozzi, Ravenna, 2014; L. Bertucelli, C. Lusuardi, R. Scatasta, *Fondazione Modena 2007, Le Case del popolo della provincia di Modena*, Modena, APM, 2012; A. Fanelli, *A Casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Donzelli, Roma, 2014.

³ Documenti di questo genere sono conservati a Venezia da Lia Finzi, attivissima dirigente dell'API e del Convitto «F. Biancotto» nella città lagunare.

talmente indicative di un atteggiamento costruttivo verso l'Italia dell'epoca, che nel 1957 una loro selezione venne pubblicata da Feltrinelli nel volume *Vallone del Purgatorio: lettere di ragazzi italiani*, con prefazione dello scrittore Carlo Levi. Silvia Franchini, storica del giornalismo all'università di Firenze, in un suo volume di analisi sulla rubrica delle lettere che accompagnò dal 1950 al 1962 il «Pioniere», ha ricostruito con notevole sensibilità le tante soggettività in formazione che emergevano da quelle letterine, assieme alle risposte – sempre ben meditate – che la redazione dava a ragazzi e ragazze loro lettori e interlocutori; la Franchini ne ha anche fornito un'ampia antologia⁴. Erano interrogativi esistenziali dei giovanissimi in un'Italia povera che stava avviandosi a profondi cambiamenti. Quando avevano esordito l'API e il «Pioniere», nessuno di loro aveva ancora visto un televisore, ma nel frattempo le cose erano cambiate. Alla soglia degli anni cinquanta, cominciava a diventare una forma di comunicazione per nulla ingenua, e ben diffusa il fatto che un ragazzino con un microfono improvvisasse la «Radio-Pioniere» o «Radio Cipollino» nelle feste dell'Unità⁵. Le loro attività culturali in forma di gioco erano un modo di fare apprendistato della vita sociale senza essere lasciati alla pura spontaneità della strada, dove cresceva la maggior parte dei ragazzi di allora.

E il loro era un percorso privilegiato all'insegna della laicità, mentre la maggior parte dei loro coetanei – se voleva trovare un campetto da calcio e uno spazio con qualche altalena o bigliardino dove passare il tempo – si adattava alla socializzazione para-confessionale che nel dopoguerra aveva avuto la massima espansione: l'oratorio. All'oratorio, anche tra i ceti popolari c'era chi ci andava a giocare in attesa della dottrina o della messa o, magari, a frequentare le riunioni degli aspiranti o delle beniamine dell'Azione cattolica sotto lo sguardo vigile del clero: una situazione sostanzialmente priva della vivacità dell'auto-organizzarsi in una propria associazione⁶.

4 S. Franchini, *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*, Firenze University Press, Firenze, 2006.

5 Cfr.; G. Rodari, *Manuale del Pioniere*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1951, p. 223; Idem, *Radio-Pioniere. Trasmissione dedicata al compleanno del Pioniere*, in «Pioniere», 26 agosto 1951.

6 G. Tassani, *L'oratorio*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, M. Isnenghi,



Illustrazione di Cipollino tratta da: Manuale del Pioniere di Gianni Rodari.
Roma-Bari, Laterza, 1997.

Raffrontare ciò che questi ragazzi e ragazze scrivevano allora con ciò che qui raccontano adesso, mostra che la vita associativa e le tensioni culturali trasmesse dall'API non sono state prive di incisività, ma hanno segnato tante personalità di quei ragazzi, oltre a sedimentare in loro aspettative di assumere un ruolo importante in una società che si voleva cambiare, e che effettivamente stava cambiando notevolmente. Ora è sorprendente e insieme gratificante poter mettere a confronto lo spirito ingenuo e aperto alla vita e alla società dei piccoli pionieri di sessant'anni fa, con la cultura esperta del mondo ed altrettanto aperta alla vita che si intravede quasi in ogni frase degli ex pionieri di oggi, nelle interviste che qui presentiamo, sebbene quelle stesse persone siano invecchiate nel fisico. Un recente volume curato da Juri Meda, *Falce e fumetto. Storia della stampa periodica socialista e comunista per l'infanzia in Italia (1893-1965)*⁷, ha raccolto i contributi di molti giovani studiosi – in prevalenza storici dell'educazione e della stampa per ragazzi – per produrre una prima panoramica storica esauriente dei tentativi della sinistra nazionale di comunicare il proprio bagaglio di valori e cultura ai giovanissimi attraverso dei giornalini, tra cui il «Pioniere» spicca senza dubbio come il prodotto di gran lunga migliore e ambizioso.

Per il periodo dal 1947 all'inizio degli anni sessanta – quello in cui tale intervento culturale del movimento operaio verso i ragazzi assunse in alcune regioni italiane un carattere di massa – il volume contiene studi sui giornalini *Noi ragazzi*, *Il Pioniere*, *Il Falco rosso*, poi sulle riviste «*La Repubblica dei ragazzi*» e *Pattuglia*, oltre che su *Il manuale del Pioniere* e sull'opuscolo dei giovani socialisti *Guida del capo stormo*.

A improntare tutti quei giornali era certamente una spinta entusiasta a rafforzare nei ragazzi orientamenti repubblicani, laici, antifascisti e solidaristici. Tuttavia, ispirava quei giornali una evidente cautela nel veicolare contenuti espressamente ideologici: i disastri prodotti dal ventennale indottrinamento della gioventù imposto dal regime fascista erano sotto gli occhi di tutti, in particolare dei ventenni che quell'educazione obbligatoria avevano rigettato, partecipando negli

⁷ È uscito nel 2013, nella collana *Storia della stampa periodica per l'infanzia e la gioventù* dell'editore Nerbini di Firenze.

anni precedenti alla Resistenza contro il nazi-fascismo e in generale ripudiando la formazione coatta nelle organizzazioni giovanili, su cui il regime aveva tantissimo investito. Quegli stessi giovani che si erano rivoltati contro il nazi-fascismo, ormai per lo più ventenni o al massimo trentenni, dalla fine degli anni quaranta si trovarono a organizzare e dirigere le strutture dell'API. Uno dei risultati più straordinari dell'associazione fu proprio quello di trasformare in vivaci educatori una grande quantità di giovani, di ambo i sessi, il cui curriculum scolastico in molti casi andava poco oltre le elementari. Nella vita associativa dell'API questi organizzatori di cultura cercarono di stimolare in ogni modo la fantasia e la creatività dei giovanissimi e di infondere loro spirito d'iniziativa e di collaborazione⁸. Nella pratica dei giochi, o delle esplorazioni del territorio e della società – insomma – cercarono di realizzare l'antitesi a ciò che era stato il loro rigido inquadramento gregario nelle organizzazioni giovanili fasciste. Essendo praticamente tutti giovani di estrazione popolare, naturalmente elaborarono forme educative che respingessero ogni subalternità culturale dei figli di famiglie operaie o contadine alle gerarchie sociali a cui in precedenza avevano dovuto esternare la massima deferenza. Se infatti le organizzazioni territoriali fasciste avevano i propri quadri locali composti in larga prevalenza di media e piccola borghesia, nel dopoguerra le associazioni collegate ai partiti di sinistra avviarono una massiccia promozione culturale e civile dei ceti inferiori, di cui proprio l'API e l'AFRI – tra le generazioni destinate a maturare negli anni successivi – furono uno degli aspetti più rilevanti⁹.

A cominciare da una contenuta valorizzazione del campeggio o di certe pratiche escursionistiche, l'API imitò limitati aspetti del metodo scout anglosassone e delle tradizioni dei *Wandervögel* tedeschi. Ma spesso l'escursionismo non era fine a se stesso: andava collegato

⁸ Cfr.: G. Petter e F. Tessari, *L'associazionismo educativo: adulti e ragazzi, un rapporto difficile*, La Nuova Italia, Firenze, 1990.

⁹ Cfr.: S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*; Carocci, Roma, 2000, pp. 321-360; Idem, *Futura umanità. Note sulla pedagogia comunista negli anni del dopoguerra*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 9, 2002.

– come qui ricordano alcuni testimoni, inviati a fare interviste nei paesi dove soggiornavano o transitavano – a ricerche didattiche e a piccole inchieste sociali. E in quelle situazioni, per stimolare il senso d'avventura dei ragazzi, quando venivano invitati a riflettere sulla storia del loro paese o della loro regione, non venivano evocati antichi cavalieri, *clerici vagantes*, esseri soprannaturali o leggendari antenati, ma si enfatizzava la vita di lotta del giovane partigiano e della giovane staffetta durante la Resistenza, direttamente chiamati a testimoniare delle proprie esperienze umane e di guerra nei racconti davanti ai falò, che dovevano rievocare i bivacchi dell'epopea resistenziale.

Ma non mancavano anche incontri di comprensione dell'attualità, con testimonianze di operai o braccianti che raccontassero in toni epici esperienze di lotte sociali, in cui era frequente e normale fossero stati coinvolti i genitori o i nonni dei ragazzi. In sostanza, i modelli comportamentali che si evocavano coi ragazzi erano quelli di persone di estrazione popolare come loro, protagoniste nell'impegno a costruire una società nuova e a mettersi alla sua guida. I cambiamenti sociali in atto erano sempre posti alla loro attenzione. E sul giornalino «Il Pioniere», come pure nei ricorrenti scambi di lettere con pionieri di altre nazioni, le figure «esotiche» – anche di fantasia – che potevano essere evocate in veste di eroi erano i protagonisti delle lotte anticoloniali, dei movimenti per la pace e l'emancipazione, o figure che comunque richiamassero la fratellanza tra i popoli¹⁰.

Nella pubblicistica dell'API si trasmettevano genericamente i valori della pace, del patriottismo e della Resistenza antifascista, poi la cultura dell'ambiente sociale dei lavoratori, ma non le ideologie, né precetti dottrinari di alcun genere, come non si promuovevano culti della personalità, al di là di quella degli scienziati o degli esploratori. Era ovvio che nel laico *Manuale del Pioniere* o nelle pubblicazioni dell'API non comparisse neppure la parola *religione*, né si accennasse mai a questioni ad essa direttamente o indirettamente connesse,

¹⁰ Cfr.: L. Repetti, *L'universo comunista e i suoi valori attraverso i fumetti del «Pioniere»*, in Falce e fumetto. J. Meda, *Storia della stampa periodica socialista e comunista per l'infanzia in Italia (1893-1965)*, Nerbini, Firenze 2013; L. Goretti, «Pattuglia»: la rivista dei giovani comunisti tra zhdanovismo e americanismo, *Ibidem*.

neppure in versione anticlericale.

Questo rifuggire da sterili polemiche ideologiche non trovò per nulla corrispondenza nell'atteggiamento mentale del clero e dell'Azione cattolica, dopo la caduta della dittatura di Mussolini, dal 25 luglio del 1943, rigidamente determinati a ottenere un controllo monopolistico dell'educazione della gioventù. Dopo aver denigrato con ogni mezzo – nel dopoguerra – le iniziative solidaristiche della sinistra per soccorrere i bambini vittime dei disastri della guerra e dei cataclismi naturali¹¹, negli anni cinquanta gli ambienti clericali non risparmiarono nessun atto per demonizzare l'API e per spingere le autorità governative e la magistratura a decretarne la soppressione¹². Secondo le raffinate indicazioni contenute nel *Manuale del Pioniere* di Gianni Rodari, l'attività associativa doveva permettere a ciascun ragazzo una serena integrazione, trovando a tutti un ruolo congruente nel gruppo, senza invadenze degli adulti o di loro giovani pedanti intermediari.

Escluso ogni atteggiamento che mortificasse i ragazzi facendo loro perdere fiducia nelle proprie forze e idee, messe da parte le pratiche che avrebbero rischiato di vederli frustrati, ai ragazzi dell'API andavano posti obiettivi per loro attraenti e alla loro portata col lavoro in gruppo, responsabilizzandoli alla coerenza nel completare la loro opera: «devono essere educati a credere in se stessi, nella propria forza e nelle proprie capacità, ad avere coscienza dei propri diritti e doveri, ad apprezzare il valore del lavoro collettivo, dell'organizzazione»¹³.

Una cura particolarmente assidua riguardava la messa al bando

¹¹ S. Pivato, *I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda*, Il Mulino, Bologna, 2013.

¹² Cfr.: L. Bedeschi, *Dissacrano l'infanzia! I Pionieri d'Italia*, Abes, Bologna, 1951; T. Toschi, *La maschera e il volto*, Abes, Bologna, 1952; M. Barbanti, *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-60)*, «Rivista di storia contemporanea», XXI (1992), 1, p. 170; Idem, *La classe dirigente cattolica e la «battaglia per la moralità» (1948-1960). Appunti sul regime «clericale»*, «Italia contemporanea», dicembre 1992, 189; T. Merlin, *La piassa*, Bertani, Verona, 1984; A. Colasio, *Forme del conflitto politico nel Veneto degli anni cinquanta. Il processo ai «Pionieri di Pozzonovo»*, «Venetica», I (1984), 2; A. Naccarato, *Angeli o demoni i nostri bimbi? Storia di una montatura anticomunista: il processo ai pionieri di Pozzonovo*, Cierre Edizioni/Centro Studi Luccini, Sommacampagna/Padova, 2011.

¹³ *Manuale del Pioniere*, cit., p. 16.

di un'istruzione passivizzante, che inculcasse nozioni o idee preconfezionate in discenti passivi. Occorreva «educare senza annoiare, senza stancare, senza ricorrere ad imposizioni di qualsiasi genere, anzi allargando realmente la sfera di vita del ragazzo»¹⁴. In uno dei rari punti del suo *Manuale* dove le frasi fondamentali fossero evidenziate col carattere maiuscolo, Rodari esplicitava che «il movimento, l'attività manuale ed intellettuale spingono i ragazzi a pensare, a diventare uomini. [...] Tutto deve diventare azione, attività, movimento»¹⁵. Dovevano essere i ragazzi stessi, incoraggiati a una costante e vivace opera di ricerca, a trovare soluzioni ad ogni problema che si ponesse al gruppo. Varie attività di ricerca di gruppo li dovevano avvicinare alla realtà, e il «metodo di ricerca» poteva essere considerato un successo ogni volta che «ha soddisfatto al loro bisogno di sapere, alla loro sete di movimento e di attività, ha destato in essi sentimenti e desideri positivi, ha suscitato il loro spirito di iniziativa, ha migliorato le loro capacità fisiche ed intellettuali, li ha educati allo studio collettivo»¹⁶.

E nelle realtà dove i gruppi dell'API erano in buona efficienza, si metteva una cura particolare nello stimolarli a fornire essi stessi interpretazioni critiche storico-sociali di ogni cosa e di ogni produzione. Nel *Manuale* dell'API, il gioco voleva essere ricerca e preparazione a un lavoro creativo non alienato, dove una nuova classe lavoratrice potesse esprimere pienamente l'inventiva e le capacità che gli erano proprie, perché «nel gioco si sviluppano le qualità fisiche e intellettuali necessarie al lavoro»¹⁷.

Perciò, attraverso numerose attività ludiche si mirava a «far conoscere direttamente ai pionieri il mondo del lavoro, i lavoratori e le loro aspirazioni; o ad educare i ragazzi al lavoro sociale, al lavoro produttivo e creativo»¹⁸. Ai principi di autoespressione e autonomia dei ragazzi furono sicuramente meno attente le vastissime reti associative giovanili di rigida impronta clericale, dove erano decisivi il principio gerarchico e la separazione dei ruoli

¹⁴ *Ibidem*, p. 25.

¹⁵ *Ibidem*, p. 25.

¹⁶ *Ibidem*, p. 28.

¹⁷ *Ibidem*, p. 24.

¹⁸ *Ibidem*, p. 12.

tra chi veste l'abito talare o monacale e chi non lo indossa.

La promozione della vita di comunità attraverso l'API non passò solo attraverso i campeggi e soprattutto le periodiche esperienze di Repubbliche dei ragazzi. Fu particolarmente rilevante per formare gli operatori delle colonie gestite dall'UDI, dall'INCA-CGIL e dagli enti locali di sinistra. In Francia, come pure negli Stati Uniti, fin dagli anni trenta, l'attività dei bambini nelle colonie gestite da municipi i circuiti cooperativi di sinistra era stata improntata proprio sui metodi di associazioni affini a ciò che in Italia sarebbe diventata l'API dopo la Liberazione, ed era spesso affidata ad operatori che provenivano dai quadri di queste associazioni¹⁹.

Allo stesso modo, in Italia l'API ebbe un ruolo diretto nel formare gli operatori che gestivano le colonie estive dei municipi di sinistra, a partire dalla pubblicazione del libretto *Colonia felice*, ad opera della redazione del «Pioniere», nel 1951²⁰.

Modelli e strumenti educativi dell'API furono direttamente operanti nei convitti per giovanissimi partigiani o di figli di caduti della Resistenza, come il «Biancotto» di Venezia, o che ospitavano anche figli di vittime della mafia, come il villaggio «Cagnola» di Varese²¹.

Ma gli educatori ed operatori presenti in queste esperienze allargavano spesso i loro orizzonti culturali e professionali ad altre comunità di ragazzi che ponessero la crescita attiva della personalità di questi ultimi al centro di qualsiasi progetto, quali scuole e collegi basati sul metodo Montessori, il Centro Educativo Italo-Svizzero di

19 Cfr.: P.C. Mishler, *Raising Reds. The Young Pioneers, Radical Summer Camps and Communist Political Culture in the United States*, Columbia University Press, New York, 1998; L. Lee Down, *Childhood in the Promised Land: Working Class Movements and the Colonies de vacances in France*, Duke University Press, Durham, 2002.

20 Comitato nazionale di solidarietà popolare, *Colonia felice. Manuale per i dirigenti di colonie marine e montane*, La Stampa moderna, 1951, in vendita a 130 lire.

21 Per ampie raccolte di testimonianze di educatori ed ospiti di queste istituzioni, cfr.: L. Finzi, G. Federici, *I ragazzi del collettivo. Il Convitto «Francesco Biancotto» di Venezia 1947-1957*, Marsilio, Venezia, 1993; il film (in dvd) con identico titolo per la regia di Manuela Pellarin, ricerche a cura di L. Finzi e M.T. Sega, Venezia, ANPI «7 martiri» e IVESER, 2014; *Educazione, Repubblica, costituzione*, in «Resistenza e Futuro. Periodico delle associazioni partigiane (ANPI e GL-FIAP) e dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea», XV (2012), 2; *Educazione laica negli anni cinquanta. Il Villaggio «Sandro Cagnola» alla Rasa di Varese*, Edizioni Arterigere e Anpi provinciale, Varese, 2010.



Illustrazione tratta da: Manuale del Pioniere di Gianni Rodari.

Rimini²², o persino la Città dei ragazzi di don Orione²³. La scommessa della dirigenza dell'API e dei redattori del «Pioniere» era di portare nelle famiglie e nei luoghi della socialità popolare dei mezzi di apprendimento sino ad allora sconosciuti, per far crescere nei loro ragazzi l'inventiva, la capacità di utilizzare linguaggi ad essi inconsueti e – mentre si divertivano – le cognizioni per operare individualmente e in gruppo per uno scopo comune. Qualcosa che fino ad allora né il catechismo, né la scuola, né le caserme, né le evoluzioni ginniche o le esercitazioni e marce in divisa da balilla, e neppure l'apprendistato del lavoro avevano saputo dare a quei ragazzi.

22 Cfr.: *Una scuola, una città. Il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Marsilio, Venezia, 1991; *Paesaggio con figura. Documenti di un'utopia*, Fondazione Margherita Zoebeli, Rimini, 2007; Carlo De Maria, *Intervento sociale e azione educativa*, Clueb, Bologna, 2012.

23 D. Goens, *Villaggi di fanciulli*, Anonima Veritas Editrice, Roma 1946; A. Ferrière, *Case d'infanzia del dopoguerra*, La Nuova Italia, Firenze 1947; T. Harris, *La città dei ragazzi*, Tipografia Italgraf, Roma 1947; *La repubblica dei ragazzi. Il villaggio del fanciullo a Santa Marinella*, Rizzoli, Milano 1947.

Degli strumenti, insomma, che annunciavano come il loro destino potesse cambiare rispetto ai loro genitori e nonni, alle generazioni che nelle case della povera gente li avevano preceduti. Spesso i reparti dei pionieri furono semplicemente squadre di bambini che si ritrovavano a giocare in un campetto sotto la vigilanza di un adulto, o svolgevano piccole attività creative nei locali della Casa del popolo, o facevano brevi escursioni, magari incontrando reparti di altri paesi.

Ma risultava palese la loro utilità per integrare attivamente i bambini nella cultura sociale dei genitori, e per estendere il campo dell'associazionismo rosso a tutto l'arco della socialità delle famiglie comuniste e socialiste. Il futuro dei bambini italiani o emiliani, in sostanza, pareva così indirizzabile verso un avvenire collettivo che quella specifica generazione di genitori lavoratori avrebbero continuato a sognare ancora per diversi anni, fino almeno all'età adulta dei loro figli.

Solo negli anni sessanta si andò sfocando il miraggio sovietico del lontano «paese del progresso», in città emiliane dove il *Welfare State* aveva già decisamente modificato la vita collettiva, mentre l'associazionismo popolare collaborava a gestire un numero crescente di moderni servizi – spesso rivolti all'infanzia – pianificati dalla sinistra al governo negli enti locali. Le pratiche collegate alla costruzione per gioco della *Repubblica dei ragazzi*, con l'edificazione e gestione di effimeri *villaggi* o municipalità, con la metodica elezione dei loro organismi rappresentativi democratici – qui ricordata da diversi dei testimoni della provincia bolognese intervistati da Riccardo Franchi – erano uno dei tanti percorsi per educare i figli dei lavoratori all'idea che loro dovevano acquisire tutte le capacità per arrivare a governare le istituzioni civili, dai Comuni allo Stato.

Il governo delle *Repubbliche dei ragazzi* era una prassi già avviata da Kurt Löwenstein nelle associazioni giovanili della socialdemocrazia tedesca, durante la Repubblica di Weimar, per abituare i ragazzi di famiglia operaia all'autogoverno e anche a non provare alcun senso di inferiorità verso le classi superiori che disponevano di ampi mezzi per istruire i propri figli, che questi disponessero o meno di solide capacità intellettuali²⁴. Dalla socialdemocrazia tedesca, questa prassi era transitata alle organizzazioni

²⁴ Cfr. M. Fincardi, «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», IV-V (2000-2001); e P. Leslie, *The Republic of Children. A Handbook for Teacher of Working-Class Children*, G. Allen & Unwin, London 1938.

dei diversi partiti operai e ne era diventata l'aspetto più rilevante, a cominciare dall'URSS negli anni venti. Un pedagogista reggiano che lavorava a stretto contatto con l'API e coordinava le più diverse istituzioni educative promosse dagli enti locali di sinistra – Loris Malaguzzi – non apprezzava che dei ragazzini dovessero imitare gli adulti come modalità per formarsi un carattere. Eppure Malaguzzi non mancò mai di cooperare col suo amico, conterraneo e compagno di partito Carlo Pagliarini, segretario nazionale dell'API, che invece proponeva appassionatamente in ogni luogo gli allestimenti della Repubblica dei ragazzi, e vi vedeva lo strumento formativo basilare dei pionieri²⁵.

I quadri organizzativi dell'API provenivano inizialmente dal Fronte della gioventù ispirato dai CLN, poi – dopo il suo scioglimento – dalle ricostituite FGCI e FGS, ma anche dall'Unione Donne Italiane (UDI)²⁶ e dall'Associazione Ragazze Italiane (ARI) che era il prolungamento giovanile di quest'ultima. Ci fu pure una stretta collaborazione con l'Unione Italiana Sport Popolare sorta nel 1947 (UISP)²⁷ per tutte le attività ginnico-sportive, dove si voleva che innanzitutto i ragazzi si sentissero protagonisti e si divertissero, mettendo in secondo piano – quando non a bandire del tutto – l'agonismo, il culto della forza,

25 Accompagnato a valicare clandestinamente la frontiera alpina, poi in motocicletta, Malaguzzi andò in una città francese a studiare l'organizzazione locale dei *vaillants*, i pionieri del locale movimento comunista. Ancora nel 1957, mentre tra i due blocchi contrapposti della guerra fredda si tentava la distensione, accompagnato dalla giovane dell'UDI reggiana Innocente Casarini, viaggiando in nave sino a Valona, poi in camion sino alla Crimea, Malaguzzi accompagnò una delegazione di ragazzi reggiani ad Artek, la città modello internazionale dei pionieri sovietici, ad incontrarsi con delegazioni di tutto il mondo: un'esperienza da cui tutta la delegazione reggiana trasse però un'impressione sostanzialmente negativa sulle troppe parate ufficiali a cui i ragazzi venivano sottoposti.

26 Cfr.: P. De Lazzari, *Storia del Fronte della gioventù nella Resistenza*, Editori riuniti, Roma, 1974; R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, pp. 451-462 Einaudi, Torino, 1998; M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica per le donne*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998; *Paura non abbiamo: l'Unione Donne Italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria*, Il Nove, Modena, 1993; *Volevamo cambiare il mondo: memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia Romagna*, Carocci, Roma, 2002.

27 L. Senatori, *Dallo sport popolare allo sport per tutti: le radici storiche. L'esperienza dell'UISP di Firenze*, Polistampa, Firenze, 2006.

come pure le pratiche ascetiche e gli sforzi estremi legati allo sport, giustamente ritenuti dannosi per il fisico e il carattere dei bambini. Oltre alle due figure centrali nel produrre il giornalino e gestire l'organizzazione – Gianni Rodari e Dina Rinaldi – molti intellettuali e operatori culturali di sinistra collaboravano alle iniziative e pubblicazioni dell'API: da Ada Gobetti a Guido Petter, da Concetto Marchesi a Dina Bertoni Jovine, da Marcello Argilli a Otello Sarzi. Poi tanti organizzatori dell'UISP e persino giovani e anziani che facevano esperienze teatrali e insegnavano ai ragazzi più piccoli a fare altrettanto, magari a cominciare da burattini, marionette, o ombre cinesi²⁸. Da diversi di loro erano redatte parti del giornalino settimanale, e i molti originali opuscoli sulle attività educativo-ricreative per i ragazzi che l'API pubblicò, con particolare intensità tra il 1950 e il 1952. Spesso questi giovani intellettuali si sentivano sottovalutati dai partiti di sinistra, come pure dal sindacato: l'elevato valore civile della loro attività veniva preso in considerazione solo saltuariamente e magari in modo strumentale dalle grandi organizzazioni, che talvolta vedevano nell'API solo una debole struttura collaterale di supporto. La posta in gioco sui progetti di costituzione di un'associazione di massa dei giovani italiani era chiaramente alta, non coinvolgendo solo la formazione dei giovani, ma la stessa legittimazione civile delle forze politiche che sostenevano tali associazioni.

Nell'Italia degli anni cinquanta, e fin dalle origini, il movimento associativo dell'API insistette senza successo nel cercare quel rapporto stretto con la scuola le cui tappe erano state previste con precisione da Gianni Rodari nel suo Manuale del Pioniere e venivano più volte richiamate sia nel giornalino che nella rivista per gli educatori «La Repubblica dei ragazzi». Ma la scuola italiana – sottoposta a un metodico controllo ministeriale, del clero e dei numerosi insegnanti associati all'Azione cattolica, rimase praticamente ovunque un campo precluso alle attività parascolastiche a cui l'API avrebbe voluto assegnare un ruolo importante come strumento di integrazione

²⁸ Cfr: G. Rodari, *Il mio teatro. Dal teatro del «Pioniere» a «La storia di tutte le storie»*, A. Mancini e M. Piatti (a cura di), Titivillus, Corazzano, 2006; L. Leonesi, *Il romanzo del teatro di massa*, Cappelli, Bologna, 1985.

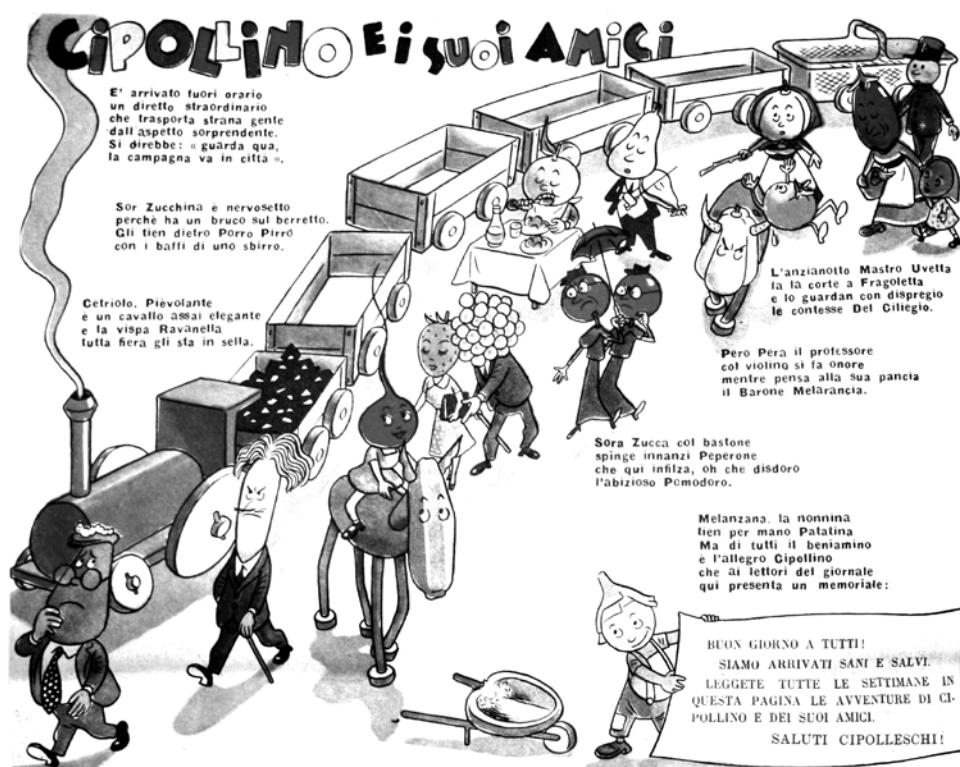
sociale per i ragazzi. Nella seconda metà degli anni cinquanta, molti dei collaboratori dell'API avevano intanto consolidato forti interessi sulla sperimentazione educativa e parascolastica, o nei dibattiti sui progetti di riforma scolastica. All'interno della stessa API nacquero riviste come «Educazione democratica» o «Esperienze educative», che finirono per allargare i propri orizzonti in campo pedagogico e per rivolgere sempre meno l'attenzione alla vita dell'associazione nel cui ambito erano sorte. Intanto, per i pionieri degli esordi, gli anni passavano: una parte degli associati all'API iniziavano ad approssimarsi all'età adulta. Per loro, anche attraverso ciò che avevano appreso nell'associazione per ragazzi, alla fine degli anni cinquanta fu possibile cominciare a guardare ai giovanissimi come a un gruppo sociale dotato di una propria autonomia culturale, o almeno che si batteva per ottenerla²⁹.

Certo, con qualche incomprensione da parte dei quadri politici anziani della sinistra formatisi durante la cospirazione antifascista e la Resistenza, che apprezzavano tali tendenze giovanili solo finché inseribili nella battaglia per una cultura laica emancipata dal soffocante confessionalismo cattolico di quegli anni.

Mentre si preparava la riforma della scuola media, la sinistra italiana preferì sgombrare il campo da polemiche col cattolicesimo politico che in quel momento monopolizzava le pubbliche istituzioni. Rinunciò così precocemente a promuovere forme di socializzazione alternative per ragazzi e ragazze italiani.

L'API e l'AFRI vennero sciolte sul finire degli anni cinquanta. La liquidazione di queste associazioni – tra il 1958 e il 1960, in controtendenza rispetto alle scelte delle sinistre nord-europee – ha comportato un impoverimento delle attività ludico-didattiche per i giovanissimi e una riduzione degli spazi sociali e identità di gruppo laici loro riservati. La concentrazione *esclusiva* dell'impegno di pedagogisti e insegnanti democratici nella gestione statale dell'educazione pubblica – mentre si andava definendo la pur

²⁹ S. Picone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Angeli, Milano, 1993; E. Capussotti, *Gioventù perduta. Gli anni cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Giuntini, Firenze, 2004; O. Calabrese, *Appunti per una storia dei giovani in Italia*, in *La vita privata. Il Novecento*, Ph. Ariès e G. Duby (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1988.



Cipollino e i suoi amici, illustrazione tratta da: Il Pioniere N. 1 del 3 settembre 1950.

importante riforma della scuola media inferiore – ha dato, nel medio periodo, risultati modesti e notoriamente deludenti. L'abbandono di spazi come quelli in precedenza costruiti da A.P.I. e A.F.R.I. ha intanto limitato la sociabilità dei giovanissimi alle sole opportunità fornite dall'oratorio parrocchiale o dall'espansione dell'industria del divertimento e delle mode commerciali: pure questa una situazione anomala, in un'Europa dove i circoli ricreativi laici, *foyer* e biblioteche previsti espressamente per gli adolescenti, i campeggi e gli ostelli, erano divenuti nel frattempo parte integrante del costume dei ragazzi, dalla Francia alla Scandinavia, fino ai paesi balcanici e all'Unione sovietica, nelle città come nelle campagne; la significativa eccezione furono le società iberiche, fino agli anni settanta ingabbiate da regimi dittatoriali e clericali.

La cultura laica, nell'Italia repubblicana degli anni sessanta, ha così sostanzialmente finito per precludersi una funzione educativa al di fuori

della scuola, se si fa eccezione per alcune apprezzabili ma disorganiche e discontinue iniziative rivolte ai giovanissimi dagli enti locali. In pratica, la sinistra italiana non riuscì a prevedere anzitempo quel fenomeno culturale di ampia portata che anni dopo sarebbe stato riconosciuto schematicamente come il '68; si privò così di circuiti associativi giovanili che – in una congiuntura di crescita di consensi e contemporaneamente di crisi comunicativa dei tradizionali partiti del movimento operaio – avrebbero potuto offrirle un tramite efficace per sviluppare scambi più diretti ed efficaci con la cultura delle nuove generazioni. Solo il giornalino «Pioniere» – come inserto settimanale de «L'Unità», poi come inserto mensile di «Noi donne» – proseguì le pubblicazioni nei primi anni sessanta, per poi finire pure esso estinto. Intanto, però, una generazione di ragazzi e ragazze si era formata attraverso quegli stimoli.

Rodari, invece, spalleggiato da pochi dei suoi vecchi collaboratori al «Pioniere», divenne alla fine degli anni sessanta una celebrità nazionale e internazionale come singolo scrittore per l'infanzia. Non lo si ricordò più come ispiratore e organizzatore di un'associazione come l'API in cui aveva affinato e divulgato il suo metodo pedagogico.

Non è perciò un caso se, dalla fine degli anni settanta a oggi, tante scuole e biblioteche dell'Emilia Romagna – più ancora che in altre regioni italiane – sono state intitolate a Rodari, ricordato però essenzialmente come autore della *Grammatica della fantasia*, e promotore di programmi creativi in ambito scolastico³⁰, mentre quasi sempre si dimentica il suo fondamentale ruolo di promotore dell'API e di direttore del «Pioniere», quando il clero emiliano-romagnolo indicava nel creatore di *Cipollino* l'incarnazione del demonio. Disfarsi di queste associazioni fu una scelta difforme da quanto avveniva altrove in Europa, almeno nei paesi tedeschi e scandinavi, dove la sinistra socialista mantenne e tuttora mantiene le proprie organizzazioni dei *Falken*, che dagli anni sessanta, a contatto con le nuove forme di protagonismo giovanile, si qualificarono come uno spazio d'incontro per bambini e adolescenti in spazi popolari dove convivevano le tradizionali culture della sinistra operaia e intellettuale con l'anticonformismo delle nuove culture alternative, sperimentando

30 Cfr.: M. Argilli, Gianni Rodari. *Una biografia*, Einaudi, Torino, 1990; Gianni Rodari *maestro di creatività*, G. Leo (a cura di), Graus, Napoli, 2000; *La scuola italiana sulle orme di Gianni Rodari*, a G. Leo, (cura di) Centro studi Fantasilandia, Siano, 2001.

fusioni di mentalità e linguaggi che invece nel Sud Europa sarebbero restati per molti anni incomunicanti. Queste associazioni giovanili andarono in crisi anche in Francia (dove alcuni figli di fuorusciti italiani negli anni trenta avevano partecipato alle associazioni dei *vaillants* e – tornati in Italia dopo la Liberazione – avevano dato vita alle prime embrionali associazioni dei «giovani garibaldini» o pionieri ³¹), mentre si esaurirono nei paesi anglosassoni – dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti – dove in precedenza avevano potuto costituire solo piccoli nuclei, seppure ben vivaci, sempre in bilico tra elitarismo e marginalità, in ambienti intellettuali e operai³².

In Francia, molti degli educatori e animatori che avevano contribuito a fondare le associazioni di sinistra per i ragazzi poterono però continuare le proprie iniziative e progetti pedagogici in una organizzazione: i *Centres d'Entraînement aux Méthodes d'Éducation Active* (CEMEA), che assieme all'attivismo pedagogico di Célestin Freinet ebbero positive influenze anche in Italia, nell'ispirare e inizialmente supportare il Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), poi numerose altre piccole ma preziose iniziative di formazione di educatori e animatori³³.

Complementari con la vita scolastica ufficiale, sul modello dell'Unione Sovietica³⁴, i pionieri rimasero invece – e in parte lo sono tuttora – una delle forme di socializzazione dominanti in tutti i paesi collettivisti dell'Est europeo e asiatici, o a Cuba: una socializzazione per lo più ridotta a veicolo ricreativo di una pedagogia civica ultraconformista, che alcuni studiosi hanno definito *gioventù di partito*, o *gioventù di Stato*³⁵; eppure – per quanto vaste e influenti nel formare molte generazioni in paesi particolarmente popolosi – si tratta di esperienze ancora poco note agli storici e alle scienze sociali, che verso quelle realtà stanno appena

31 Ricordi di Luciano Borciani, in «Noi Pionieri», 15 febbraio 1949.

32 Cfr.: «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», IV-V (2000-2001), M. Fincardi (a cura di); Idem, *Le associazioni per ragazzi promosse dal movimento operaio*, «Studi storici», XLIX (2008), 1.

33 L. Mercier, *Enfance et Parti communiste français: 1920-1939*, in «Cahiers d'histoire», 2e trimestre 1998, 71

34 Cfr.: D. Rinaldi, *I pionieri nel paese del socialismo*, Edizioni di cultura sociale, 1951; D. Caroli, *Ideali, ideologie e modelli formativi. Il movimento dei pionieri in URSS, 1922-1939*, Unicopli, Milano, 2006; Eadem, «Sempre pronti!» *Le associazioni russe di scout e pionieri*, «Memoria e ricerca», XV n.s. (2007), 25.

35 M. Mitterauer, *I giovani in Europa dal medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

ora muovendo le prime analisi conoscitive. Dopo lo scioglimento dell'API, in Italia solo nella città e dintorni di Reggio Emilia i gruppi di pionieri continuarono ad esistere, per confluire poi al principio degli anni settanta nella rete associativa dell'Arci-Ragazzi, diretta a livello nazionale da Pagliarini, che con l'autorevolezza della propria esperienza continuò a lungo a trasfondere in questo nuovo ambito alcuni valori, metodi educativi e contatti internazionali dell'API³⁶. Nel frattempo, le competenze operative di molti quadri dell'API si erano già trasferite in circuiti paralleli collegati, a giovani insegnanti e operatori sociali in varie istituzioni adibite alla formazione dei giovani, o in ambiti solamente ludico-ricreativi tra gli organizzatori – di mestiere o più spesso volontari – dell'UISP e dell'ARCI, in movimenti per il riconoscimento dei diritti dell'infanzia e dei minori, come pure a vari livelli del movimento cooperativo. La crescita della scuola di massa e dei servizi sociali del *Welfare State*, dagli anni sessanta in Emilia-Romagna aveva avuto a disposizione queste preziose competenze nel lavoro coi ragazzi. Competenze che continuarono ampiamente a riversarsi in nuovi quadri e figure professionali di estrazione popolare, con cui realizzare un modello di società integrativa largamente fondato sull'etica dell'uguaglianza sociale. E, inevitabilmente, oltre che ad operare nei servizi sociali, l'ingresso nel mondo del lavoro ha portato anche molti di quei ragazzi usciti dall'API ad assumere ruoli professionali nella produzione e nella distribuzione, in una società dove i loro valori si erano ampiamente diffusi ed erano considerati un livello superiore di civismo. Fuori da schematismi ideologici, l'API ha sparso tanti fermenti nella società italiana. I fili della memoria di questa associazione, però, sino alla fine del XX secolo si sono a lungo conservati essenzialmente nell'intimità dei ragazzi e ragazze che ne avevano fatto parte, o nelle polemiche periodicamente agitate da Marcello Argilli o Carlo Pagliarini verso i dirigenti di partito che avevano decretato la fine di quella straordinaria esperienza. Eppure, qualche briciola di traccia, ogni tanto non manca di riemergere anche tra chi non ha mai sentito nominare l'associazione dei pionieri. Mentre questo libro viene pubblicato, Samantha Cristoforetti – nata nel 1977

³⁶ Castelli in aria. Scritti educativi di Carlo Pagliarini, L. Mattia (a cura di), «Ragazzarci», V (1997), 2-3-4.

a Milano, quando l'API si era da parecchio tempo estinta – ha fatto il proprio complesso apprendistato da astronauta tra la Germania e gli Stati Uniti, eppure si immagina come una bambina che esplora se stessa e lo spazio con una cultura italiana, portando con sé proprio i libri «sovversivi» di Gianni Rodari, poi *Palamar* di Italo Calvino e la musica de *L'isola che non c'è* di Edoardo Bennato. Pure nel suo ambiente ipertecnologico ad alta specializzazione, evidentemente, c'è qualcuno che cerca orizzonti esistenziali certo storicamente mutati, eppure non così distanti da quelli, che tuttora non paiono superati, raccontati in questo libro dagli ormai anziani pionieri bolognesi, bambini quando ancora in Italia non c'era la televisione e il *cosmonauta* Gagarin ancora non aveva inaugurato i viaggi nello spazio.

Marco Fincardi

Università Ca' Foscari di Venezia

Comitato scientifico della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

STORIA DELL'ASSOCIAZIONE PIONIERI D'ITALIA

LA NASCITA DELL'API

L'Associazione Pionieri d'Italia (API) si formò alla fine degli anni '40, dalla confluenza in un'unica struttura nazionale di varie organizzazioni infantili di sinistra che si erano diffuse nelle regioni del centro nord sin dall'immediato dopoguerra in collegamento con il Fronte della gioventù¹.

L'impegno diretto delle forze progressiste nel campo dell'associazionismo educativo rappresentava un fenomeno nuovo per l'Italia e si legava strettamente al contesto del dopoguerra. All'origine di queste esperienze vi era certamente la preoccupazione per la condizione di tanti bambini, figli di ambienti popolari, che si trovarono a crescere tra le macerie di un Paese che era appena uscito dall'esperienza bellica, in una situazione di abbandono, disagi materiali ed incertezza generale. Soprattutto, però, queste iniziative risentivano dell'entusiasmo e delle speranze di cambiamento che animarono lo schieramento popolare a seguito dell'esito vittorioso della lotta di Liberazione e della proclamazione della Repubblica.

Caduto il regime, nella nuova Italia democratica si aprivano inedite possibilità di partecipazione politica per le masse organizzate dalle forze popolari, che avrebbero portato - si credeva - ad un profondo rinnovamento della società. In tale orizzonte - si ragionava - i più giovani non potevano essere tenuti artificialmente separati dalle dinamiche di trasformazione in atto nel Paese, ma andavano interessati ai valori e agli obbiettivi che animavano le lotte dei loro genitori².

Le prime organizzazioni escursionistico-ricreative della sinistra si diffusero nell'assenza di un progetto educativo ben definito che facesse da collante tra

¹ Nel delineare una sintesi della storia dell'API si è qui fatto riferimento principalmente a M. Marchioro, *L'Associazione Pionieri d'Italia. Un progetto del dopoguerra per le generazioni future*, «Ricerche storiche», XXX, (1996), 80, pp. 39-56, oltre ai saggi raccolti nel numero monografico de «L'Almanacco», XVII, (1997-1998), 29-30, intitolato *Pionieri e falchi rossi. L'associazionismo infantile di Sinistra nell'Italia del dopoguerra. Dai gruppi reggiani alla rete nazionale* e nel numero monografico degli «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», (2000-2001), 4-5, intitolato *Le repubbliche dei ragazzi. Progetti educativi della sinistra internazionale per l'infanzia e l'adolescenza*, entrambi curati da M. Fincardi.

² M. Marchioro, *L'Associazione Pionieri d'Italia. Un progetto del dopoguerra per le generazioni future*, cit., pp. 39-40.

i diversi gruppi che andavano prendendo piede in varie parti d'Italia, laddove era più radicata la rete associazionistica "rossa" che faceva riferimento ai partiti comunista e socialista. Un forte impulso a questo nuovo fenomeno provenne, in particolare, dalle esperienze che si svilupparono in Emilia, nel reggiano e nel bolognese. Queste province confermarono dunque, anche nello specifico campo dell'organizzazione dei giovanissimi, la loro funzione propulsiva di portata nazionale come laboratorio dell'associazionismo popolare italiano del dopoguerra³.

A Reggio Emilia, tra il 1945 e il '46, per iniziativa di militanti dell'ANPI e del Fronte della gioventù, venne creata l'Associazione Giovani Esploratori (AGE), che può essere considerata il nucleo originario dal quale prenderà le mosse l'API. L'AGE poteva contare su un attivo gruppo di giovani volontari che si dedicarono con passione al lavoro tra i ragazzi. L'associazione crebbe rapidamente e in pochi anni arrivò a raccogliere diverse migliaia di iscritti in tutta la provincia⁴.

Fu ai giovani animatori delle esperienze reggiane che il partito comunista, alla fine del decennio, affidò il compito di dare vita ad un'organizzazione nazionale dei giovanissimi, in grado di assorbire le diverse iniziative che si erano sviluppate, in maniera frammentaria e più o meno improvvisata, a livello locale.

Nel 1949, a seguito del trasferimento a Roma dei dirigenti dei gruppi giovanili di Reggio Emilia, venne costituita l'Associazione Pionieri d'Italia. Segretario nazionale della nuova organizzazione venne nominato il giovane reggiano Carlo Pagliarini. Negli stessi mesi il partito socialista dava vita all'Associazione Falchi Rossi Italiani (AFRI), posta sotto la direzione dal Movimento Giovanile Socialista e guidata inizialmente da Luciano Borciani, già dirigente dell'AGE ed in seguito da Erasmo Boiardi, anch'egli reggiano⁵.

3 M. Fincardi, *Pionieri e falchi rossi. associazionismo infantile comunitario e modelli educativi "sovietici" in una provincia emiliana*, «L'Almanacco», XVI, (1997), 28, pp. 104-105.

4 Sull'AGE si veda G. Magnanini, *L'Associazione Pionieri d'Italia (A.P.I.). Il caso reggiano*, «L'Almanacco», XVII, (1997-1998), 29-30, pp. 155-158.

5 Sull'AFRI: G. Boccolari, *Il ciclismo socialista a Reggio Emilia. Con un'appendice sull'associazionismo scoutistico e sportivo nel PSI morandiano*, «L'Almanacco», X, (1994), 23-24, pp. 33-59; Idem, *Falchi Rossi a Reggio Emilia. Il movimento giovanile socialista e le origini dell'A.F.R.I. nelle pagine de "Il Socialista Reggiano" (1949-1950)*, «L'Almanacco», XVII, (1997-1998), 29-30, pp. 181-233; Idem, *Baden Powell socialista. Cronache dell'A.F.R.I. reggiana (1950-1955)*, «L'Almanacco», XVII, (1998),



Carlo Pagliarini anni '50 - foto da archivio Pagliarini Centro Documentazione e Ricerca S. Ilario d'Enza.

L'intera vicenda dell'API non può essere scissa dalla figura del suo segretario. Classe 1926, nemmeno ventenne Carlo Pagliarini aveva preso parte alla Resistenza; negli anni successivi, come membro della direzione del FdG di Reggio, si era distinto per il suo attivismo nel ruolo di coordinatore dei gruppi giovanili della sua provincia. Tutta l'esistenza di Pagliarini sarà caratterizzata dall'impegno a favore dei più giovani. Guida appassionata, per oltre dieci anni, dell'organizzazione dei pionieri, Pagliarini si è distinto nel tempo come un educatore competente ed aperto al confronto con altre esperienze pedagogiche, nonché come un attivissimo promotore di iniziative a difesa dell'infanzia, impegno che ha mantenuto, in forme diverse, fino agli ultimi anni di vita⁶.

Il contesto politico nel quale l'API prese vita si presentava significativamente mutato rispetto agli anni del primissimo dopoguerra, segnando la fine

31, pp. 93-149; C. Staccoli Castracane, *L'Associazione Falchi Rossi Italiani*, «L'Almanacco», XVII, (1997-1998), 29-30, pp. 31-70.

6 Carlo Pagliarini si è spento a Roma nel 1997. Per una breve biografia si veda il profilo tracciato dalla moglie Maria Luisa Pagliarini in *Ricordi su Carlo Pagliarini*, «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», (2000-2001), 4-5, pp. 375-380.

dell'esperienza dell'unità antifascista. Con la fase di "restaurazione" politica e sociale inaugurata dall'affermazione della DC nelle elezioni del 1948, gli entusiasmi del dopo-Liberazione avevano lasciato il posto ad un clima di forte contrapposizione politica tra il blocco moderato a guida democristiana, saldamente insediato al governo e l'opposizione socialcomunista, nel contesto mondiale della guerra fredda.

L'intervento diretto del PCI e dei socialisti in campo educativo, con la nascita di API ed AFRI, si inseriva in una situazione di effettivo vuoto. Infatti, se si esclude l'esperienza dello scoutismo non confessionale, numericamente limitata, non esistevano in Italia, a quell'altezza, delle vere alternative laiche alle strutture per il tempo libero dei giovanissimi che facevano riferimento, più o meno direttamente, alla Chiesa. Questa, nel dopoguerra, si era trovata in una posizione estremamente favorevole per puntare ad esercitare il pieno controllo sull'educazione delle nuove generazioni, come forma di garanzia rispetto ai temuti mutamenti dei costumi degli italiani legati ai crescenti fenomeni di modernizzazione in atto nel Paese (migrazioni



Tessera dell'API del 1951, immagine tratta da: Manuale del Pioniere di G. Rodari.

interne, ristrutturazione economica, “americanizzazione” della società). Nel loro impegno per una “ricattolicizzazione” dei ragazzi italiani le gerarchie ecclesiastiche non solo poterono contare sulla vasta rete associazionistica dipendete dall’Azione Cattolica (l’unica associazione indipendente alla quale era stato permesso di continuare la sua attività durante il fascismo), ma si avvantaggiarono anche della sostanziale continuità che si venne a creare tra scuola fascista e scuola dell’Italia democratica, a dispetto delle istanze di rinnovamento avanzate dalle sinistre e di quanto previsto dallo stesso dettato costituzionale⁷.

Dopo le elezioni del 1948 si intensificò il sostegno offerto dal Governo e dall’apparato burocratico dello Stato al disegno “neoconfessionale” promosso dalla Chiesa. Mentre larga parte del corpo insegnante, riunito in associazioni di categoria tendenzialmente vicine alla DC, si adoperò per garantire la sostanziale conformità dell’educazione scolastica rispetto ai contenuti dottrinari e morali dell’educazione religiosa, un uso discriminatorio delle sovvenzioni pubbliche finì per avvantaggiare le strutture associative legate al mondo cattolico. Contemporaneamente le persecuzioni governative (taglio dei finanziamenti, controlli polizieschi, diffamazione) si accanirono contro le iniziative educative di matrice laica, decretando in pochi anni la fine dell’esperienza dei Convitti scuola della Rinascita ed ostacolando l’attività delle colonie gestite dalle organizzazioni popolari⁸. Lo stesso atteggiamento discriminatorio verrà poi riservato dalle autorità alle associazioni dei pionieri e dei falchi rossi.

⁷ Sul tentativo della Chiesa di monopolizzare l’educazione delle nuove generazioni si veda M. Fincardi, *Ragazzi tra il fuoco. Una crociata per la riconquista cattolica della gioventù e della famiglia in Emilia e in Italia*, «L’Almanacco», (1997-1998), 29-30, pp. 97-151, dove si analizza la campagna promossa dalle gerarchie cattoliche contro l’associazionismo educativo di sinistra nell’Italia del dopoguerra.

⁸ Va precisato, comunque, che il sostegno garantito dai governi a guida DC all’opera di “ricattolicizzazione” della società italiana promossa dalla Chiesa non comportò mai un’opposizione ai processi di modernizzazione economica e di “americanizzazione” della società in atto nel Paese. Si spiega così come, dopo un decennio di “regime clericale”, la società italiana si presentasse, agli inizi degli anni ’60, con un volto molto differente da quello auspicato dalle gerarchie ecclesiastiche. Vedi M. Barbanti, *La classe dirigente cattolica e la “battaglia per la moralità” 1948-1960. Appunti sul ‘regime clericale’*, «Italia contemporanea», (1992), 189, pp. 605-634; Idem, *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-60)*, «Rivista di Storia Contemporanea», XXI, (1992), 1, pp. 143-179.

STATUTO

Associazione Pionieri d'Italia



«verso la vita»

L'INNO DEI PIONIERI D'ITALIA

Ragazzi avanti in cammino,
sorridiamo alla luce del sol.
Di vita noi siamo il mattino,
e la gioia ci batte nel cuor.

Cantiamo ognor al vento
pionieri Ohé,
la vita ci chiama in avanti,
orsù andiam.

Uniti, siam tanti e siam forti
e nulla fermar ci potrà,
sicura è la nostra sorte
nel mondo della libertà.

(ritornello)

Nel mondo siam tutti fratelli,
ci guida un gioioso ideal,
un'unica fede ci unisce,
la sete di pace e di amor.

(ritornello)

Nostro è il destino della vita
del progresso dell'umanità,
lo studio e il lavoro tenace,
nel cammino ci guideran.

(ritornello)

Da parte loro le forze progressiste non poterono che constatare la mancata ricezione all'interno della scuola italiana delle istanze di rinnovamento che provenivano dalla cultura antifascista. In tale contesto la politica del partito comunista si venne orientando verso la ricerca di un maggior radicamento tra i giovani, le loro famiglie e gli insegnanti, al fine di contrastare la posizione di forza che la Chiesa e la DC detenevano nel settore educativo. Alla battaglia parlamentare contro la politica scolastica del Governo, si accompagnò il tentativo di rafforzare la posizione dei comunisti all'interno delle organizzazioni sindacali degli insegnanti. Parallelamente il PCI decise impegnarsi direttamente anche sul terreno dell'associazionismo educativo, promuovendo la creazione dell'API⁹.

DIFFUSIONE E STRUTTURA INTERNA

La crescita numerica dell'API fu inizialmente abbastanza rapida, se già nel 1950 l'associazione contava quasi 100.00 iscritti. L'espansione del movimento continuò nel corso della prima metà del decennio, salvo poi conoscere un progressivo ridimensionamento negli anni successivi, sia per quanto riguardava il numero degli iscritti, che per quanto concerneva il numero delle province nelle quali l'organizzazione era presente.

L'inversione di tendenza fu ancora più rapida nel caso dei falchi rossi: i 26.000 iscritti registrati dall'AFRI nel 1950 si erano dimezzati all'altezza del 1954. Alla stessa data l'API contava circa 140.000 pionieri, mentre 10.000 bambine erano organizzate nel Movimento delle Rondinelle, diretto dall'UDI¹⁰.

Il calo dei tesserati registrato da queste associazioni nel corso della seconda metà degli anni '50 seguiva un'evoluzione comune a tutti gli "organismi di massa" gravitanti attorno al PCI, secondo una dinamica che aveva visto il movimento popolare realizzare il suo massimo sforzo organizzativo tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50, per poi registrare una contrazione del numero degli iscritti negli anni seguenti¹¹.

Nel caso dei pionieri, però, queste dinamiche andavano ad agire, aggravandoli, su alcuni problemi strutturali che limitavano lo sviluppo

⁹ Sulla politica educativa del PCI si veda F. Pruneri, *La politica scolastica del Partito Comunista Italiano dalle origini al 1955*, La Scuola, Brescia, 1999.

¹⁰ I dati riportati sono tratti dagli atti dei consigli nazionali dell'associazione dei pionieri e da quelli del I convegno nazionale dei dirigenti dell'API.

¹¹ Vedi A. Manoukian (a cura di), *La presenza sociale del PCI e della DC*, il Mulino, Bologna, 1968.



Dina Rinaldi: Milano 1921 - Roma 1994
direttrice del *Pioniere*, giornalista.
Foto tratta Silvia Franchini, *Diventare
grandi con il «Pioniere»*.

dell'associazione e che ne facevano, in una certa misura, la "Cenerentola" delle organizzazioni della sinistra¹². Più dell'impari confronto con i numeri messi in campo dall'associazionismo cattolico (confronto che probabilmente assillava più la dirigenza del PCI che quella dell'API)¹³, a caratterizzare in negativo la crescita dell'associazione fu lo sviluppo assai diseguale del movimento dei pionieri nel Paese. In definitiva l'API riuscì a radicarsi in un numero limitato di province. I suoi iscritti si concentravano, in massima parte, nell'area tospo-emiliana e nelle grandi città industriali del nord, cioè laddove i reparti di pionieri potevano

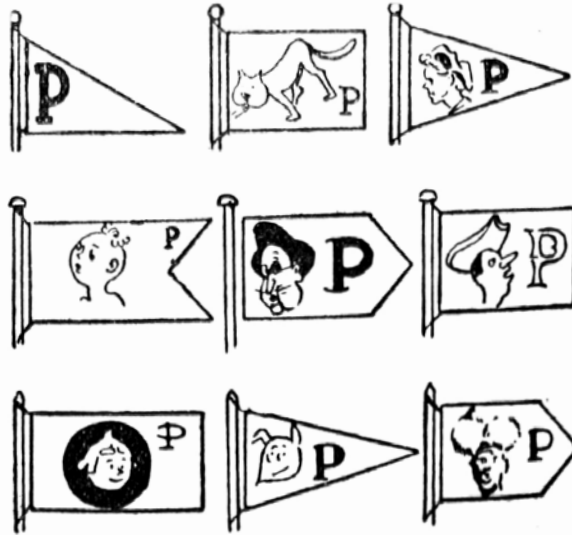
contare sulla presenza capillare, sul territorio, di strutture associative di sinistra sulle quali sostenersi. Altrove, specie nel Mezzogiorno e nel nordest, la presenza dell'API rimase sempre debole e frammentaria¹⁴.

Inoltre, se matrice politica originaria e radicamento sociale proletario impedirono all'API, come prevedibile, di avvicinare i figli di famiglie non direttamente coinvolte in ambienti popolari e militanti, va notato come lo

12 L'espressione fu utilizzata da Gianni Rodari nel 1952 per sottolineare lo stato di debolezza della rivista «Pioniere», ma può essere estesa all'associazione dei pionieri nel suo complesso. Rapporto di Gianni Rodari in *III Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Roma, 3-4 maggio 1952*, s.l., s.d., p. 22.

13 M. Fincardi, *Pionieri e falchi rossi. Associazionismo infantile comunitario e modelli educativi "sovietici" in una provincia emiliana*, cit., pp. 118.

14 Come non mancò di sottolineare, nel 1954, Enrico Berlinguer, allora segretario della FGCI, intervenendo al 1° convegno nazionale dei dirigenti dell'API: «l'API non è ancora un'associazione nazionale nel senso più letterale di questa parola, in quanto non esiste in una gran parte del nostro Paese; è, direi, l'organizzazione dei ragazzi emiliani, toscani, dei ragazzi milanesi, torinesi, genovesi e di altre province; ma non è, per esempio, l'organizzazione dei ragazzi meridionali, siciliani, veneti. In queste regioni ci sono solo delle isole dell'API». Rapporto di Enrico Berlinguer in *1° Convegno Nazionale dei Dirigenti dell'A.P.I. Milano-25-26-27-giugno 1954. Portiamo i ragazzi italiani alla conoscenza della verità alla scoperta della Patria alla conquista della gioia*, s.l., s.d., p. 83.



Bandiere delle staffette del Pioniere, immagine tratta da: Manuale del Pioniere di G. Rodari.

sviluppo numerico dell'associazione risultò limitato anche considerando il solo bacino di potenziali pionieri costituito dai bambini di famiglie vicine ai partiti della sinistra.

Come rilevarono gli stessi dirigenti dell'API ciò si spiegava anche con il fatto che parte rilevante delle famiglie di sinistra condividesse il costume, assai diffuso tra i genitori italiani, di affidare preferibilmente l'educazione dei loro figli alle strutture cattoliche: «constatiamo che da parte di famiglie che sono in modo più o meno, legate alle organizzazioni democratiche, vi è indifferenza se non resistenza a mandare i propri figli nell'A.P.I., nei Falchi Rossi, o in istituzioni popolari mentre accondiscendono di buon grado a mandarli in gruppi che si raccolgono attorno alla parrocchia» rilevava nel 1954 Dina Rinaldi, vicesegretario nazionale dell'associazione pionieri¹⁵.

Più in generale lo sviluppo limitato dell'API risentì di un certo disimpegno del PCI in questo settore di attività, che si tradusse in un sostegno insufficiente

¹⁵ Rapporto di Dina Rinaldi in *1° Convegno Nazionale dei Dirigenti dell'A.P.I. Milano-25-26-27-giugno 1954. Portiamo i ragazzi italiani alla conoscenza della verità alla scoperta della Patria alla conquista della gioia*, cit., p. 72.

del partito al movimento dei pionieri in termini di risorse, quadri e popolarizzazione degli obbiettivi dell'associazione.

La struttura organizzativa dell'API si articolava in reparti, organi provinciali e consiglio nazionale¹⁶. Il consiglio nazionale rappresentava il massimo organo dirigente dell'associazione ed aveva tra i suoi compiti anche quello di nominare i componenti del comitato direttivo nazionale.

Ad un livello intermedio, nella struttura dell'API, si trovavano gli organi provinciali (consiglio, comitato direttivo, segreteria) ai quali facevano riferimento tutti i reparti di pionieri presenti in una stessa provincia.

Il reparto rappresentava l'unità di base dell'associazione. Riuniva i pionieri di una stessa zona (frazione, paese, strada, quartiere cittadino) e generalmente trovava la sua sede in locali messi a disposizione da altre organizzazioni della sinistra: circoli dell'UDI e della FGCI, Case del Popolo, sezioni del partito ecc. Era prevista la divisione tra reparti maschili e femminili, anche se, nel concreto dell'attività, si registrarono eccezioni a questa regola generale.

A sua volta il reparto poteva essere suddiviso, per motivi funzionali, in diverse sottounità, i gruppi, che aggregavano i pionieri a seconda dell'età o delle attività da svolgere¹⁷.

La direzione del reparto spettava ad una figura adulta o "quasi adulta", il capo-reparto. Al fine di responsabilizzare i pionieri e di educarli allo spirito collettivo, l'associazione incoraggiava la partecipazione attiva dei ragazzi alla conduzione della vita del reparto, che avveniva nella forma dell'assemblea dei pionieri. Si puntava, inoltre, ad attribuire ai pionieri più meritevoli, scelti dai loro stessi compagni, cariche e compiti specifici all'interno del reparto, come quello di capo-gruppo, tesoriere, direttore del giornalino del reparto, capo diffusore del «Pioniere» ecc. Tale esercizio di democrazia, per conseguire le sue finalità educative, presupponeva sempre la superiore funzione orientatrice del capo-reparto¹⁸.

LA FORMAZIONE

I capi-reparto, come pure i dirigenti provinciali e nazionali dell'API, provenivano generalmente dalle fila della FGCI e dell'UDI. Se i ragazzi della federazione giovanile venivano giudicati particolarmente idonei,

¹⁶ *Statuto della Associazione Pionieri d'Italia*, s.l., s.d, pp. 3-10.

¹⁷ G. Rodari, *Manuale del Pioniere*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1951, pp. 30-46.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 44-45.

per la loro età, ad animare le attività di un gruppo di bambini, le attiviste dell'organizzazione delle donne venivano viste come figure di garanzia nei confronti della famiglie¹⁹. Il capo-reparto rappresentava la figura chiave dell'associazione. Era lui ad organizzare l'attività dei pionieri sul territorio, a tradurre in iniziative concrete i principi educativi dell'associazione, a curare i rapporti con le famiglie. Al capo-reparto l'associazione chiedeva di essere un educatore nel senso pieno del termine, oltre a dimostrare, in ogni frangente, una condotta morale esemplare, così da assicurarsi la fiducia dei genitori (che si doveva tentare di coinvolgere nella vita dei reparti attraverso la creazione dei "consigli degli anziani")²⁰. A fronte di tali compiti, però, la grande maggioranza degli operatori dell'associazione – giovani, contadini, operai, in rari casi insegnanti - non aveva alle spalle nessuna preparazione di tipo pedagogico²¹. Si capisce allora come il lavoro di formazione dei dirigenti venisse a configurarsi come un fattore di vitale importanza per la crescita dell'API e la realizzazione dei suoi obiettivi educativi.

Le difficoltà incontrate nel reclutamento e nella formazione dei quadri furono individuate, sin dalle prime riunioni del consiglio nazionale dell'associazione, all'inizio degli anni '50, come uno dei principali ostacoli posti allo sviluppo del movimento dei pionieri.

I ripetuti appelli mossi dalla dirigenza API ai vertici del partito e delle organizzazioni di massa, perché dedicassero maggiore attenzione ed energie al lavoro tra i ragazzi, rimasero sempre sostanzialmente inascoltati. Ad aggravare la debolezza dell'associazione vi era poi la continua rotazione di quadri tra i vari organismi dello schieramento popolare, che sfavoriva l'API nel suo tentativo di dotarsi di un corpo stabile di dirigenti esperti che garantisse continuità alle sue attività²².

19 Rapporto di Carlo Pagliarini in *V Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Firenze 14-15 novembre 1953*, s.l., s.d., pp. 22-23.

20 Alle qualità che dovevano caratterizzare la figura del capo-reparto era dedicato uno specifico capitolo del "Manuale del Pioniere". G. Rodari, *Manuale del Pioniere*, cit., pp. 18-29.

21 M. Marchioro, *L'Associazione Pionieri d'Italia. Un progetto del dopoguerra per le generazioni future*, cit., p. 46.

22 Come denunciò, ad esempio, Dina Rinaldi: «troppo spesso noi ci lasciamo «portar via» da altre organizzazioni i nostri dirigenti, i nostri capireparto [...] Perché i nostri dirigenti possano formarsi e specializzarsi, perché imparino ad amare e rispettare il loro lavoro è indispensabile che essi sappiano che non verranno da un momento all'altro impiegati in altre funzioni poiché



Copertina Manuale del Pioniere di G. Rodari.



Rivista mensile dell'API edita dal gennaio 1951.

Nell'assenza di una "scuola nazionale" per la formazione dei dirigenti dei ragazzi, la cui creazione venne vanamente auspicata dalla segreteria dell'API²³, l'associazione cercò di far fronte come poteva all'impreparazione dei suoi operatori rispetto ai contenuti ed alle tecniche del lavoro educativo. Vennero allora organizzate le cosiddette "tre giorni di studio", cioè brevi corsi destinati agli educatori del movimento, oltre a convegni pedagogici per i quali si prestarono come relatori professori, uomini di cultura, pedagogisti, tra quelli impegnati politicamente a sinistra. Veniva incoraggiata, inoltre, la pratica di realizzare incontri periodici tra i dirigenti di una medesima provincia, che fungevano da momento di confronto e riflessione collettiva sulle esperienze di lavoro realizzate con i ragazzi.

ciò porta, naturalmente, a considerare il lavoro fra i ragazzi come un impiego momentaneo delle loro energie e capacità, come una stazione di transito dove si attende il direttissimo per andarsene al più presto!». Rapporto di Dina Rinaldi in *IV Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*. Bologna, 20-21 dicembre 1952, s.l., s.d., pp. 32-33.

23 Rapporto di Dina Rinaldi in *II Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*. Roma, 11-12 luglio 1951, s.l., s.d., p. 29.

Il testo di riferimento a disposizione dei volontari per l'attività da svolgere nei reparti era rappresentato dal "Manuale del Pioniere" di Gianni Rodari.

A questo si aggiungeva «La Repubblica dei ragazzi», rivista pubblicata a partire dal 1951, che conteneva idee, indicazioni pratiche e direttive di lavoro per i capi-reparto ed i capi-gruppo.

Tra le letture consigliate ai dirigenti dell'associazione, per approfondire autonomamente la loro preparazione in materia educativa, troviamo gli scritti di pedagogisti come Lucio Lombardo Radice, Lamberto Borghi, Dina Bertoni Jovine, Mario Alighiero Manacorda. Un riferimento imprescindibile, soprattutto nei primi anni di vita dell'API, era rappresentato dalla pedagogia sovietica ed in particolare dalle opere di Makarenko²⁴.

Altri due importanti strumenti per l'aggiornamento degli educatori dell'API furono le riviste «Educazione democratica», diretta da Ada Gobetti, ed «Esperienze educative», fondata nel 1957 da Pagliarini e Dina Rinaldi, con lo scopo di mettere a disposizione dei dirigenti articoli, dispense e bibliografie che li avvicinassero maggiormente al pensiero pedagogico più moderno.

PRINCIPI EDUCATIVI

I ragazzi sperimentano essi stessi la realtà, imparano a conoscere l'ingiustizia, lo sfruttamento, la miseria: per quanto si voglia risparmiare ad essi la vista di spettacoli spiacevoli e la conoscenza delle brutture sociali, non si può però pensare ad educare i ragazzi in un'atmosfera artificiale e idilliaca. Educiamo i ragazzi alla serenità ed alla fiducia, ma orientiamoli a conoscere la vita ed il mondo come sono: contemporaneamente insegniamo ad essi che il mondo può essere trasformato, che l'avvenire può essere costruito dall'uomo nella felicità (da "Manuale del Pioniere" di Gianni Rodari)²⁵

²⁴ A.S. Makarenko, *Consigli ai genitori. L'educazione del bambino nella famiglia sovietica*, Associazione Italia-Urss, s.l., 1950; Idem, *Poema pedagogico*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952; Idem, *Bandiere sulle torri*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1955.

²⁵ G. Rodari, *Manuale del Pioniere*, cit., pp. 11-12.

Per descrivere il progetto educativo dell'API si è parlato di "pedagogia dell'impegno"²⁶ e di "educazione integrale"²⁷; da parte loro fonti dell'associazione parlano di una "educazione al servizio del progresso"²⁸. Si trattava di una concezione del lavoro educativo che legava strettamente la crescita personale e la maturazione morale del ragazzo, con lo svilupparsi in lui di una coscienza politica e sociale incipiente.

L'API rifiutava un approccio educativo a "compartimento stagno", teso cioè a isolare i più giovani dal contesto sociale che li circondava per "proteggerli" dalla percezione delle sue dinamiche conflittuali. La concezione pedagogica dell'associazione puntava piuttosto ad integrare i ragazzi nella vita sociale, a renderli consapevoli delle contraddizioni che questa presentava e delle forze conflittuali in campo, poiché agissero, un domani, come protagonisti della lotta per il rinnovamento in senso progressivo della società²⁹.

In tale orizzonte vennero proposte all'attenzione dei più giovani tutta una serie di tematiche di carattere sociale, storico, culturale, relative all'Italia o allargate su una prospettiva mondiale, che non trovavano spazio all'interno della scuola o della pubblicistica per ragazzi più diffusa; temi come la Resistenza, le lotte operaie, il movimento per la pace, il razzismo, il colonialismo rientravano tutti di diritto nel bagaglio culturale dei giovani pionieri. L'obiettivo dell'associazione, specie nell'attività dei suoi educatori più accorti, non era quello di indottrinare dei "comunisti in miniatura", quanto piuttosto quello di stimolare il senso critico dei ragazzi, educarli ad un atteggiamento responsabile, spronarli ad affrontare la vita liberi da fatalismi e rassegnazione. Progressivamente il progetto educativo dell'API verrà sempre più focalizzandosi sulla "formazione dei futuri cittadini della Repubblica", con il fine avvicinare i più giovani ai valori del civismo repubblicano ed alla pratica

26 S. Franchini, *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950- 1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*, Firenze University Press, Firenze, 2006, p. 7.

27 S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma, 2000, p. 343.

28 *Dieci anni di attività educative. Guida ricordo della mostra del decennale*. Reggio E. – Galleria S. Rocco, 11-19 ottobre 1958, a cura di segreteria nazionale e segreteria prov. di Reggio Emilia dell'Associazione Pionieri d'Italia, s.l., s.d., p. 5.

29 M. Fincardi, *Le Repubbliche dei Ragazzi. Progetti educativi della sinistra internazionale per l'infanzia e l'adolescenza*, «Annali dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna», (2000-2001), 4-5, p. 23.



I Pionieri incontrano papà Cervi - Alcide Cervi 1875-1970. (pionieridelfuturo.wordpress.com)

della democrazia, sulla base dei principi contenuti nella Costituzione³⁰.

Al centro del progetto educativo dell'API spiccavano temi come la pace, la solidarietà, l'amicizia, la libertà, il lavoro, la Patria, che l'associazione declinava in forme accessibili ai giovanissimi e secondo quella che era la sensibilità del proprio campo politico-culturale d'appartenenza. La solidarietà, allora, era, innanzitutto, verso i poveri, i disoccupati, i lavoratori in lotta, i popoli in rivolta contro l'imperialismo. Ma la solidarietà dei pionieri si concretizzava, ad esempio, anche nella partecipazione dei reparti API alle grandi mobilitazioni promosse dalle organizzazioni della sinistra a favore degli alluvionati del Polesine o dei ragazzi tracomatosi di Napoli, o di altre emergenze sociali di quegli anni, mobilitazioni che, nel denunciare implicitamente l'inefficienza

30 Ciò non esclude, soprattutto nei primi anni di vita dell'associazione, l'esistenza di una certa contraddizione tra intenti educativi ed uso strumentale, che pure si fece, dei più giovani per finalità "di partito", con l'esibizione dei pionieri quale elemento coreografico in occasione dei congressi e delle manifestazioni pubbliche del movimento popolare. Valgono, dunque, anche per l'API le osservazioni fatte su questo punto in riferimento all'AFRI in G. Boccolari, *Baden Powell socialista. Cronache dell'A.F.R.I. reggiana (1950-1955)*, cit., pp. 113, 136-137.

governativa, tendevano ad evidenziare, all'opposto, l'affidabilità e la capacità di iniziativa dello schieramento popolare³¹. L'API sollecitò, inoltre, l'interessamento attivo dei suoi iscritti alle mobilitazioni pacifiste indette dal Movimento dei Partigiani della Pace. Un esempio è fornito dalla campagna di raccolta firme per l'interdizione dell'arma atomica seguita al celebre "appello di Stoccolma" del 1950, nella quale i pionieri si impegnarono a fianco delle altre organizzazioni popolari. Il desiderio di pace ispirava numerose delle attività dei ragazzi, dai cori, ai disegni, ai concorsi a premi per il miglior testo scritto dedicato al tema della pace, alle visite sui luoghi dove si era combattuto per la libertà. I nemici della pace venivano individuati nella proliferazione delle armi atomiche, nelle eccessive spese militari, nell'imperialismo, nel colonialismo, nelle discriminazioni razziali.

Al pari dell'internazionalismo pacifista anche il patriottismo al quale venivano educati i pionieri traeva origine dalla cultura dell'antifascismo militante. Il riferimento va qui alla ricostruzione storico-politica della storia recente del nostro Paese che fu elaborata, nel dopoguerra, dai partiti comunista e socialista. Questa individuava nei valori espressi dalla lotta partigiana, la cui narrazione venne rielaborata in forma di "epopea resistenziale", l'elemento cardine per la costruzione del senso di cittadinanza e del sentimento di appartenenza nazionale degli italiani, a partire dalle nuove generazioni. Conseguente era la denuncia, fatta dalla dirigenza dell'API, dei programmi in vigore nella scuola italiana, i quali, escludendo la storia degli ultimi decenni, compromettevano la formazione civica e democratica dei ragazzi e non aiutavano i più giovani a maturare la piena consapevolezza dei loro diritti e dei loro doveri: «Come si potrà spigare in modo organico, serio chi governa l'Italia e perché c'è la Repubblica se i libri di testo di storia, terminano ancora con il Bollettino della vittoria di Diaz?»³².

All'educazione patriottica dei ragazzi, nel senso che si è appena detto, erano dedicate moltissime delle iniziative sviluppate dai reparti: dagli incontri

31 S. Franchini, *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950- 1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*, cit., pp. 28-29.

32 «È certamente impossibile che la Scuola Italiana riesca ad attuare un piano di educazione civica, che educi il cittadino della Repubblica senza parlare del dopoguerra 14-18, del fascismo, del movimento operaio e popolare, della Resistenza, della Lotta di Liberazione e di un popolo che decide di avere uno Stato Repubblicano ed una Costituzione». Rapporto di Girolamo Federici in *L'VIII Consiglio Nazionale dell'API*, «Esperienze educative», (1957), 6-7-8, p. 91.

con ex partigiani, alla partecipazione a celebrazioni di episodi chiave della lotta antifascista, alle visite condotte in luoghi-simbolo come Marzabotto o Casa Cervi. I pionieri intonavano cori partigiani, allestivano piccole rappresentazioni teatrali a soggetto resistenziale, si dedicavano a letture di storie partigiane, come quelle che venivano pubblicate sulle pagine del «Pioniere» in forma di racconto o di fumetto. Lo stesso «Pioniere», attraverso le sue rubriche ed i suoi approfondimenti, tentava, inoltre, di fornire ai suoi lettori alcuni primi elementi di educazione civica e costituzionale, con l'obiettivo di incoraggiarli, fin da giovani, a vivere in senso attivo la loro cittadinanza³³.

Una rassegna, per quanto sintetica, dei contenuti che caratterizzavano il progetto educativo dell'API non può tralasciare il tema della valorizzazione del lavoro, da intendersi nell'interpretazione che faceva del lavoro il motore primo delle dinamiche di trasformazione sociale, nonché fattore di emancipazione umana. Nel condurre i più giovani alla "scoperta del lavoro" – spiegava Pagliarini - bisognava porre innanzitutto la loro attenzione sulla «contraddizione esistente», nella nostra società, «tra la funzione sociale dei lavoratori e il modo in cui essi vivono» e questo al fine di far sorgere nelle loro menti «i primi elementi di una giusta intuizione del mondo»³⁴.

In tale orizzonte ideale il lavoro non si esauriva, ovviamente, nella semplice attività meccanica del lavoratore, ma, veniva a configurarsi come una "esperienza integrale" per l'individuo, densa di «valori intellettuali, morali e sociali»³⁵, poiché nel formare la personalità di un uomo lo inseriva nella vita sociale: «La principale utilità del lavoro» - si legge nel Manuale del Pioniere - «non sta solo nel contributo che esso dà allo sviluppo fisico dell'individuo, ma soprattutto nel fatto che esso aiuta lo sviluppo psichico, spirituale, e prepara non solo alla vita comune, ma anche ad affrontare serenamente i problemi della vita personale»³⁶.

Educare al lavoro significava offrire ai ragazzi una conoscenza diretta del mondo del lavoro, come delle rivendicazioni dei lavoratori, ad esempio

33 S. Franchini, *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950- 1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*, cit., pp. 35-36.

34 Rapporto di Carlo Pagliarini in *L'VIII Consiglio Nazionale dell'API*, cit., p. 131

35 *Dieci anni di attività educative. Guida ricordo della mostra del decennale*. Reggio E.- Galleria S. rocco, 11-19 ottobre 1958, cit., p. 15.

36 G. Rodari, *Manuale del Pioniere*, cit., p. 131



1



2



3



- 1 Laboratorio artistico.
- 2 Il sacco del pioniere.
- 3 Nessuna gara senza premiazione.
- 4 Fabbricazione di giocattoli.

Immagini tratte da:
Manuale del Pioniere di G. Rodari

portandoli in visita a siti produttivi, o coinvolgendoli nelle iniziative di solidarietà verso i lavoratori in lotta e loro famiglie; ma significava anche proporre ai giovani pionieri la realizzazione di piccoli lavori creativi, come la creazione di modellini in legno (per i bambini), le attività di cucito e ricamo (per le bambine), la coltivazione di un piccolo orto ecc., attività attraverso le quali – si spiegava – il ragazzo poteva «manifestare la sua personalità ed il suo talento»³⁷.

LE ATTIVITÀ DEI PIONIERI

Il programma dell'API si traduceva in un metodo educativo che privilegiava l'esperienza diretta, l'attività manuale, la partecipazione attiva dei più giovani al processo formativo, da realizzarsi all'interno di un "collettivo", il reparto, dove vigevano l'egualitarismo e lo spirito di gruppo³⁸.

I reparti API sviluppavano attività di carattere ludico, escursionistico, culturale, sportivo. Quantità e qualità delle attività realizzate dai singoli reparti variavano di caso in caso e dipendevano da più fattori, come la presenza di volontari disposti a seguire le attività dei ragazzi, la loro preparazione, gli spazi e le risorse a disposizione del reparto, il sostegno delle altre associazioni di sinistra.

Nel caso dei reparti più strutturati e meglio seguiti si poteva registrare la creazione di uno o più "circoli di attività" (filodrammatica, coro, lavori creativi vari ecc), di un gruppo di studio, di una squadra di calcio e si notava una certa continuità nell'attività prodotta nel corso dell'anno. All'estremo opposto vi erano i casi nei quali la presenza dell'API si limitava a poco più del semplice tesseramento periodico dei figli dei militanti. Per quanto riguarda le attività sportive, ci si avvaleva della collaborazione della UISP per dare vita, a partire dai primi anni '50, alle "piccole olimpiadi azzurre". Anche le attività artistiche venivano molto incoraggiate: si andava dai cori, al disegno, alle piccole rappresentazioni teatrali.

Ai ragazzi si insegnavano canti patriottici o ispirati alla lotta partigiana, oltre a canti per l'infanzia prodotti dall'associazione sulla traccia di arie più famose. Le filodrammatiche dei pionieri mettevano in scena spettacoli di riviste e balletti, che spesso avevano per protagonisti i personaggi del «Pioniere»; oppure

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, cit., p. 345.

davano vita a rappresentazioni a carattere comico, fiabesco o anche sociale, incentrate, quest'ultime, su episodi della lotta partigiana, sulla difesa della pace, sulle battaglie dei lavoratori. Tra le attività culturali dei pionieri si segnalano, inoltre, le letture collettive (con la creazione, quando possibile, di una piccola "biblioteca" del reparto), la realizzazione di giornali murali e, nel caso dei gruppi meglio organizzati, la creazione di un giornalino del reparto. Le "inchieste", ricerche collettive che coinvolgevano tutti i pionieri del reparto, erano uno degli strumenti educativi più utilizzati dagli operatori dell'associazione per condurre i ragazzi «a conoscere la realtà che li circonda in ogni suo aspetto»³⁹. Oggetto di un'inchiesta poteva essere, ad esempio, la storia del Comune o della strada dove i pionieri vivevano, i ricordi degli abitanti del posto rispetto agli anni della guerra, le attività produttive presenti sul territorio.

Tipiche attività del periodo estivo erano le escursioni (naturalistiche, storiche, patriottiche, culturali) ed i campeggi. Il campeggio rispondeva particolarmente bene agli obiettivi educativi dell'API, in quanto permetteva di coniugare al meglio le attività ricreative e pratiche con lo svolgimento di un programma educativo-istruttivo, nella cornice di una vita collettiva all'aperto che prevedeva la responsabilizzazione dei ragazzi. Questi ultimi erano chiamati a collaborare con gli operatori nei lavori necessari al funzionamento del campeggio: cucina, pulizie, allestimento delle tende. I campeggi nazionali dell'API ebbero come teatro usuale i monti dell'Appennino tosco-emiliano. Erano organizzati in turni maschili e femminili e vi partecipavano i pionieri più meritevoli, quelli, cioè, che si erano distinti nell'attività dei loro reparti o nella diffusione del «Pioniere».

I pionieri dovevano provvedere autonomamente a reperire le risorse necessarie al reparto per svolgere le sue attività (la "caccia al tesoro"), ad esempio organizzando pesche, lotterie, spettacoli, o impegnandosi nella raccolta di carta straccia e ferro vecchio da rivendere⁴⁰. Tra le attività dei ragazzi dell'API non potevano poi mancare la diffusione del «Pioniere», affidata alla rete delle "staffette del Pioniere", ed il reclutamento di nuovi pionieri (la "conquista dei ragazzi")⁴¹. Comune era anche la partecipazione di gruppi di pionieri e falchi rossi ai congressi e alle manifestazioni pubbliche del movimento popolare (parate, celebrazioni ecc), nel giudizio posteriore che ne dà un ex dirigente API

³⁹ G. Rodari, *Manuale del Pioniere*, cit., p. 92.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 142-154.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 194-197.

milanese «l'aspetto più appariscente ma meno importante dell'Associazione»⁴². In queste occasioni ufficiali, come durante i raduni dell'associazione, i pionieri sfoggiavano le loro "divise", cioè camicia bianca e braghe corte (gonna per le bambine) e fazzoletto rosso e tricolore al collo.

L'attività svolta dal reparto nel corso dell'anno si snodava secondo un calendario a tappe, il "Calendario dei pionieri", il quale prevedeva che accanto alle "attività permanenti", qui brevemente passate in rassegna, venissero realizzate alcune iniziative speciali, legate a particolari ricorrenze del movimento popolare o dell'Italia repubblicana, all'attività scolastica o alle festività tradizionali. Uno schema delle tappe del calendario era offerto dal "Manuale del Pioniere"⁴³:

Ottobre - La promessa. Il ritorno a scuola. Novembre - 7: Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Dicembre 25 - Natale dei poveri. Dicembre 31 - Falò dell'Anno Nuovo. Gennaio 6 - Festa nazionale del «Pioniere». Carnevale: Il carnevale dei pionieri. 24 Febbraio - Anniversario della morte di Eugenio Curiel. 8 Marzo - Festa delle pioniere. 25 Aprile - Festa della Liberazione. 1 Maggio - Festa del lavoro. 1 Giugno - Festa internazionale dell'infanzia. Luglio- Festa delle vacanze. Mesi estivi - Colonie e campeggi. Settembre-Ottobre - Il brevetto sportivo».

anche se questo modello, che nel tempo subì alcuni rimaneggiamenti, aveva solo un valore indicativo. I reparti, infatti, programmarono autonomamente quali e quante tappe realizzare durante l'anno, tenendo conto delle proprie effettive possibilità ed eventualmente integrando tale elenco con ricorrenze locali. Tra le tappe di un'annata di attività troviamo, ad esempio, le feste della "promessa del pioniere" e del "ritorno a scuola" (che si svolgevano all'inizio dell'autunno), il "Natale dei poveri" (25 dicembre), la "festa del Pioniere" (6 gennaio), le celebrazioni della Liberazione e del Primo maggio, fino ad arrivare al periodo estivo, dedicato alle gare sportive ed ai campeggi. Ogni tappa era pensata come una "prospettiva di lavoro", in previsione della quale tutti i pionieri del reparto dovevano impegnarsi nella programmazione e nella preparazione di iniziative che fossero coerenti con il significato di quella particolare ricorrenza: «Così» - si legge nel Manuale del Pioniere -

⁴² B. Cremascoli, *L'Associazione Pionieri (API) negli anni '50*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», (1988), 3, pp. 137.

⁴³ G. Rodari, *Manuale del Pioniere*, cit., pp. 206-207.

«il festeggiamento di una grande ricorrenza non avrà solo un carattere educativo, ma assumerà il carattere di lavoro sociale degli stessi ragazzi»⁴⁴. Tra le tappe del calendario si segnala, in particolare, la “festa della promessa”. In questa occasione i nuovi iscritti leggevano pubblicamente il testo della “promessa del pioniere” riportato sul retro della tessera dell’associazione, secondo un rituale di ingresso nel nuovo gruppo che già i pionieri dell’Est avevano mutuato (senza ammetterlo) dallo scoutismo⁴⁵ e che veniva declinato secondo i valori che caratterizzavano la proposta educativa dell’API.

Prometto di:

- di essere leale e rispettare la parola data;
- studiare con amore;
- aiutare la mia famiglia;
- amare il lavoro e i lavoratori;
- amare la mia Patria, la pace, i popoli di tutta la terra;
- amare la natura, rispettare gli animali e le piante;
- aiutare i bambini, i vecchi, i sofferenti
- superare con coraggio ogni difficoltà
- portare ovunque serenità e gioia;



Tessera dell'API del 1956 e testo della promessa del pioniere.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 206.

⁴⁵ M. Fincardi, *Pionieri e falchi rossi. Associazionismo infantile comunitario e modelli educativi "sovietici" in una provincia emiliana*, cit., p. 105.

1956: UNA NUOVA FASE

Come si è già visto il passaggio dalla prima alla seconda metà degli anni '50 segnò per l'API l'inizio di una contrazione numerica dei suoi iscritti, che si sarebbe poi aggravata negli anni successivi. Non sarebbe corretto, però, raffigurare per questo l'API come un'associazione ormai agonizzante ed inevitabilmente avviata verso il suo scioglimento, che pure arriverà alla fine del decennio. Con il VII consiglio nazionale, che si tenne a Milano nel dicembre del 1956, si aprì per l'API, anzi, una nuova fase, segnata da un ripensamento del lavoro fatto fino a quel momento e dal tentativo di rilanciare il ruolo dell'associazione puntando, in particolare, sull'approfondimento pedagogico e la qualificazione delle attività dei reparti⁴⁶. Questi cambiamenti vanno messi in relazione anche con i nuovi segnali che allora provenivano dal settore educativo, dove si registrava la crescita del dibattito attorno a temi quali la riforma del sistema scolastico nazionale e la diffusione delle teorie dell'attivismo pedagogico.

Ma, più in generale, era tutto il quadro sociale, culturale, economico del Paese che si presentava in movimento rispetto agli anni dell'immediato dopoguerra; mutati erano anche i bisogni dei più giovani e gli stimoli che giungevano loro, dinamiche, queste, che non sfuggivano alla dirigenza dell'associazione: «Il ragazzo che sboccia oggi» - osservava Pagliarini - «si trova in una situazione in cui permane sì l'esistenza di grandi schieramenti popolari, con una loro capacità di attrazione e di formazione; ma vi è anche l'esistenza di tecniche più moderne, della televisione, di un cinema più diffuso e di una marea enorme di pubblicazioni che non si limitano ai soli fumetti, ma trattano di scienze, di tecnica, di fantascienza e delle cose più diverse»⁴⁷. «L'epoca di un attivismo puramente organizzativo» - chiarirà Pagliarini - «è tramontata»⁴⁸. In questi anni, nel lavoro dell'API, perse progressivamente importanza la realizzazione di attività di massa (raduni, parate, saggi ginnici eccetera), come anche le grandi campagne di mobilitazione finalizzate ad accrescere gli iscritti e moltiplicare il numero dei reparti, che in passato non avevano mai raggiunto gli obiettivi che ci si era prefissati. Una maggiore attenzione venne riservata, piuttosto, alla preparazione pedagogica dei dirigenti ed alla progettazione di attività

⁴⁶ M. Marchioro, *Associazione Pionieri d'Italia*, «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», (2000-2001), 4-5, pp. 199-203.

⁴⁷ Rapporto di Carlo Pagliarini in *VII Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*. Milano 28-29-30 dicembre 1956, s.l., s.d., p. 15.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 21

1957

Fasc. 1

esperienze educative

Rivista mensile

per i dirigenti dell'Associazione Pionieri d'Italia

Maggio 1957 - Numero unico in attesa di autorizzazione - Mensile a cura del
Com. Dir. Naz. dell'Associazione Pionieri d'Italia - via Napoli, 51 - Tel. 44.917

I NOSTRI DIECI ANNI

Un reparto di pionieri reggiani sta preparando in questi giorni una solenne celebrazione del decennale della nostra Associazione che sorgeva al Villaggio Pistelli, alla periferia di Reggio Emilia, appunto dieci anni fa: il 14 maggio 1947.

educative più qualificate, più "tecniche", in grado di rispondere meglio agli interessi dei ragazzi.

Importanti si rivelarono, allora, i rapporti di collaborazione che l'API strinse con i CEMEA, con il Movimento di Cooperazione Educativa e con la Società Umanitaria di Milano, grazie ai quali i responsabili dell'associazione parteciparono agli stages ed ai convegni pedagogici promossi da queste organizzazioni.

Anche la struttura organizzativa di base dell'API, il reparto, venne ripensata, al fine renderla più rispondente alle esigenze di qualificazione e specializzazione delle attività dei pionieri; in tale direzione andava il tentativo di riorganizzare i reparti su basi più flessibili, con la creazione di più "centri di attività", ognuno dei quali dedicato a sviluppare con continuità un particolare tipo di iniziative a partire dalle esigenze e dalle curiosità che emergevano dai ragazzi stessi. In tale orizzonte di qualificazione del lavoro dell'associazione si collocava anche la proposta di innalzare la fascia d'età degli iscritti, così da meglio caratterizzare l'API come un movimento per adolescenti, "delegando" la cura dei gruppi infantili ed i compiti più prettamente assistenziali che l'associazione aveva svolto fino a quel

momento, all'UDI e ad altre organizzazioni popolari⁴⁹.

Segnale dei nuovi orientamenti che stavano maturando all'interno del partito in campo educativo fu il crescente interesse dimostrato dalla dirigenza dell'API per le questioni relative alla riforma della scuola ed al rinnovamento dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento⁵⁰.

Già nel 1952, comunque, l'API si era fatta promotrice di un "Comitato per l'educazione democratica dei giovanissimi", con l'intento di dare vita ad una piattaforma comune a tutto lo schieramento popolare (partiti di sinistra, associazioni, dirigenti dei ragazzi, pedagogisti, insegnanti, famiglie), per quanto riguardava il dibattito teorico e la promozione di iniziative inerenti il settore educativo, in campo scolastico ed extrascolastico⁵¹. Sempre in questi anni, infine, l'API puntò ad allargare la sua rete di amicizie internazionali, che, oltre ai pionieri dell'Est, venne ora a ricomprendere varie organizzazioni educative di sinistra dei paesi dell'Europa occidentale e balcanica, come, ad esempio, i *vaillants francesi*⁵².

Difficile dire in quale misura la "svolta qualitativa" promossa dai vertici dell'associazione si sia tradotta in un effettivo rinnovamento dei metodi di lavoro dei singoli reparti. Nelle province nelle quali l'API aveva raggiunto un maggiore radicamento si registrarono comunque alcuni risultati degni di nota⁵³.

49 *Ibidem*, p. 17.

50 M. Fincardi *Ragazzi tra il fuoco. Una crociata per la riconquista cattolica della gioventù e della famiglia in Emilia e in Italia*, cit., p. 130.

51 Rapporto di Carlo Pagliarini in *IV Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Bologna 20-21 dicembre 1952*, cit., pp. 4-5.

52 M. Fincardi, *Pionieri e falchi rossi. Associazionismo infantile comunitario e modelli educativi "sovietici" in una provincia emiliana*, cit., p. 123.

53 A Modena, ad esempio, grazie alla collaborazione del mondo delle cooperative, si diede vita ad una nuova rete di circoli ricreativi, che avevano sede nelle case del popolo, all'interno dei quali i pionieri svolgevano una ricca attività di tipo didattico-educativo, con l'ausilio di maestre diplomate ma non ancora di ruolo. Z. Chiossi, *La rete dei circoli ricreativi a Modena*, «Esperienze educative», (1959), 6, pp. 131- 134.

GLI ULTIMI ANNI

Si trattava, però, di casi isolati, come dovettero constatare gli stessi vertici dell'API in occasione degli ultimi consigli nazionali dell'associazione⁵⁴. Complessivamente non si era riusciti ad imprimere un nuovo slancio all'API e ad arginare il calo delle iscrizioni, anche per una perdurante latitanza del partito nel sostenere con continuità il lavoro dell'organizzazione dei pionieri. Non si può poi prescindere dal considerare i profondi cambiamenti che, negli anni del boom economico, stavano interessando le condizioni di vita e la mentalità degli italiani, di tutte le età, mentre perdeva forza quel costume di intensa militanza politica che aveva caratterizzato la base dei partiti di sinistra a cavallo tra gli anni '40 e '50.

Dinamiche di questo genere non potevano non impattare sulla vita di una associazione come l'API, nata nel contesto della guerra fredda, cresciuta all'interno della rete associazionistica di paese delle organizzazioni popolari, impegnata, da sempre, in un programma educativo che si voleva antitetico rispetto alle mentalità individualistiche e consumistiche che provenivano dagli USA⁵⁵: «fra i dirigenti dell'A.P.I.» - osservava Pagliarini nel 1959 - «[...] si diffonde [...] il timore di un rapido processo di superamento, il confronto fra esigenze nuove e conoscenze troppo anguste, una nuova teorizzazione della impossibilità di fare un'opera di educazione efficace»⁵⁶.

Ciò detto, è da ritenersi che la decisione presa dal PCI, nel 1960, di sciogliere gli organi nazionali dell'API - scelta peraltro non condivisa da Pagliarini⁵⁷ - sia da addebitare principalmente a motivazioni di carattere politico. Questa decisione partiva da valutazioni che tenevano conto di un contesto politico che vedeva attenuarsi, in Italia e nel mondo, lo scontro frontale tra blocchi contrapposti, mentre nel Paese iniziava a muovere i primi passi quel processo che sarebbe poi sfociato nell'esperienza del primo centrosinistra. In tale frangente il PCI puntò a riorientare con decisione i suoi obbiettivi e le sue energie sul versante

⁵⁴ Rapporto di Girolamo Federici in *IX Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Reggio Emilia, 17-18-19 ottobre 1958*, «Esperienze educative», (1959), 10-11-12, p. 175.

⁵⁵ M. Marchioro, *L'Associazione Pionieri d'Italia. Un progetto del dopoguerra per le generazioni future*, cit., pp. 53-54; M. Fincardi in *Ragazzi tra il fuoco. Una crociata per la riconquista cattolica della gioventù e della famiglia in Emilia e in Italia*, cit., p. 132.

⁵⁶ C. Pagliarini, *Verso il X consiglio nazionale*, «Esperienze educative», (1959), 6, p. 126.

⁵⁷ M. Marchioro, *L'Associazione Pionieri d'Italia. Un progetto del dopoguerra per le generazioni future*, cit., p. 54.

istituzionale. L'attenzione della dirigenza comunista venne concentrandosi sulla scuola di Stato, con l'intento di giungere ad una riforma complessiva del sistema educativo nazionale incentrata sull'istituzione una scuola media unica, gratuita e uguale per tutti. In questa prospettiva la scelta di porre fine all'attività di una organizzazione come l'API, da sempre fortemente invisa alle gerarchie ecclesiastiche, rispondeva alla volontà del partito di privarsi di un elemento di frizione nei rapporti con i cattolici, così da garantire maggiori possibilità di successo alla propria azione riformatrice⁵⁸. Valutazioni simili avevano condotto qualche anno prima il PSI, che iniziava allora ad intravedere la possibilità di un suo futuro coinvolgimento nell'area di governo, a porre fine all'esperienza dei falchi rossi; privata del sostegno attivo del partito l'AFRI aveva conosciuto un progressivo logoramento, cessando di fatto di esistere all'altezza del 1958⁵⁹. Tra la fine degli anni '50 e l'inizio del decennio successivo, dunque, i due principali partiti della sinistra italiana decisero di abbandonare ogni coinvolgimento attivo nel campo dell'associazionismo educativo, per tentare di portare all'interno della scuola quelle istanze di rinnovamento che fino a quel momento avevano dovuto necessariamente svilupparsi a latere dell'istituzione scolastica.

Tale impostazione verrà poi parzialmente ricompensata dalla riforma della scuola del 1962. Il corollario sarà però, per la sinistra, la rinuncia agli strumenti per interagire direttamente con le nuove generazioni, in anni segnati da un processo di profonda ridefinizione degli interessi, delle esigenze e delle priorità che venivano espressi dal mondo giovanile.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 54-55; M. Fincardi in *Ragazzi tra il fuoco. Una crociata per la riconquista cattolica della gioventù e della famiglia in Emilia e in Italia*, cit., pp. 130-132.

⁵⁹ G. Boccolari, *Baden Powell socialista. Cronache dell'A.F.R.I. reggiana (1950-1955)*, cit., pp. 142-143.



Bologna, parata dei reparti A.P.I. Archivio Gramsci - Fotoservizi per la stampa Italfoto - Piccinini.

L'API A BOLOGNA

L'API conobbe a Bologna uno sviluppo molto significativo, per numero di ragazzi coinvolti, energie messe in campo, riflessioni prodotte, attività realizzate, che fecero di questa provincia un laboratorio dell'associazionismo educativo progressista di interesse nazionale⁶⁰. Negli anni della ricostruzione e poi del progressivo strutturarsi del "modello emiliano", l'impegno a favore dell'assistenza, della ricreazione e dell'educazione dei più giovani venne configurandosi come un obiettivo di rilievo del movimento popolare bolognese, mobilitando le amministrazioni di sinistra, l'associazionismo democratico, le organizzazioni dei lavoratori, oltre a figure di singoli intellettuali, insegnanti ed educatori⁶¹.

Alle strutture per i soggiorni estivi dell'infanzia (come le colonie e i campi solari), che venivano seguite da personale dell'UDI, della cooperazione, del Comune di Bologna, fece riscontro l'istituzione di asili, refezioni scolastiche, doposcuola, oltre alla promozione di attività sportive dedicate ai bambini ed agli adolescenti. Senza dimenticare la grande campagna di solidarietà popolare che, tra la seconda metà degli anni '40 e l'inizio del decennio successivo, vide migliaia di giovanissimi, provenienti dalle aree più disagiate del Paese viaggiare sui "treni della felicità", per essere temporaneamente accuditi e ristorati presso famiglie legate allo schieramento popolare, a Bologna come in altre province della regione⁶².

Alle capacità organizzative ed alle competenze maturate, in relativamente poco tempo, dai dirigenti emiliani dei ragazzi -

60 Sui pionieri a Bologna e provincia si veda M. Dondi, *L'uomo rosso e il suo sistema di valori. Emilia Romagna 1945-1953*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 1993, pp. 155-158; M. Marchioro, *Esperienze dei pionieri a Bologna*, «L'Almanacco», XVII, (1997-1998), 29-30, pp. 235-238.

61 M. Marchioro, *Esperienze dei pionieri a Bologna*, cit., pp. 235-236.

62 Su questo importante capitolo di solidarietà popolare nell'Emilia del dopoguerra vedi M. Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Carocci, Roma, 2007, pp. 150-155; G. Rinaldi, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, Ediesse, Roma, 2009; T. Mazelli, A. Righi Bellotti, *Modena, 21 gennaio 1946. Arriva il primo treno della solidarietà*, in L. Capitani (a cura di), *Emilia rossa. Immagini, voci, memorie dalla storia del Pci in Emilia-Romagna (1946-1991)*, Vittoria Maselli Editore, Correggio, 2012, pp. 190-194.



22 gennaio 1954, staffette del «Pioniere» visitano assieme a Dozza i reparti della cooperativa S.T.E.B. nei quali viene stampato il «Pioniere».

bolognesi e reggiani in particolare – guardò con interesse la segreteria nazionale dell'API, per tentare di sviluppare l'esperienza dei pionieri anche nelle province dove questa stentava a prendere vita. Sin dai primi anni '50 troviamo allora volontari provenienti dai reparti meglio strutturati del centro-nord "in trasferta" presso le organizzazioni del Meridione, con il compito di assistere la crescita locale dell'associazione⁶³.

Nel bolognese i primi gruppi di pionieri si erano formati negli anni immediatamente successivi alla conclusione della guerra, inizialmente con il sostegno determinante delle donne dell'UDI. Nel 1950, con la nomina a dirigente dell'API provinciale di Marta Murotti, già attiva all'interno della rinata federazione giovanile, la FGCI prese

63 Un esempio è fornito dal caso del bolognese Giancarlo Pirazzoli, "costruttore" dell'API nelle Puglie. Rapporto di Giancarlo Pirazzoli in *1° Convegno Nazionale dei Dirigenti dell'A.P.I. Milano-25-26-27-giugno 1954. Portiamo i ragazzi italiani alla conoscenza della verità alla scoperta della Patria alla conquista della gioia*, cit., p. 106.



1954 Staffette del «Pioniere» del reparto di Corticella, fra i quali, Mauro Olivi, sesto da sinistra.

il posto dell'organizzazione delle donne quale primo referente del movimento dei pionieri⁶⁴. Nel corso degli anni '50 alla guida dell'API bolognese si alterneranno segretari provenienti da queste due "organizzazioni di massa" della sinistra: alla Murotti, seguì Renata Tubertini, che diresse l'associazione a metà del decennio, e poi Isella Zagnoni e Sergio Martelli. Dall'UDI e dalla FGCI provenivano anche, in massima parte, i volontari che si impegnarono a sviluppare l'esperienza dei pionieri nei rioni cittadini e nei comuni della provincia. Alle iniziative promosse dall'associazione provinciale per formare i suoi quadri collaborarono, nel corso degli anni, importanti figure del panorama culturale della sinistra italiana, come Ada Marchesini Gobetti e Lucio Lombardo Radice, oltre a personalità che rivestirono un ruolo importante nell'orientare la politica educativa e scolastica dell'amministrazione Dozza, come il professor Giuseppe Gabelli⁶⁵.

⁶⁴ Vedi la testimonianza di Marta Murotti contenuta nel presente volume.

⁶⁵ Vedi la testimonianza di Marta Murotti.

«La lotta», organo della federazione bolognese di PCI, riferisce di circa 3.000 pionieri presenti complessivamente nel bolognese già all'altezza del 1947⁶⁶. Questi si accrebbero rapidamente negli anni successivi, dopo la nascita dell'associazione nazionale. Alla fine del 1951 l'API locale contava circa 13.000 iscritti⁶⁷. L'anno seguente la dirigenza provinciale lanciò una "grande leva di conquista" per raggiungere i 15.000 pionieri⁶⁸, obiettivo che pare effettivamente realizzato entro la fine del 1953⁶⁹. A questa stessa data in tutta la provincia si ha notizia di un totale di oltre 200 reparti⁷⁰.

Questi generalmente trovavano sede all'interno delle case del popolo, nelle sezioni del PCI, nei locali delle organizzazioni popolari, e prendevano il nome di figure importanti del Risorgimento o della Resistenza, come anche di esponenti di rilievo del movimento popolare, di uomini di cultura, di grandi scienziati. Traendo spunto dal caso del reparto "Garibaldini" di Crespellano la Murotti spiegava che: «Già il nome di un reparto ha un valore, un principio educativo perché sempre è il nome di una persona che ha dato qualcosa per il progresso dell'umanità, per gli uomini stessi. Ogni pioniere deve sapere cosa significa il nome del suo reparto: nel nostro caso ogni pioniere di Crespellano sa chi sono i Garibaldini, chi era Garibaldi e la lezione di storia che a scuola era pesante e noiosa perché non legata alla sensibilità dei ragazzi, viene impartita nello stesso tempo che s'impara ad amare la libertà, a disprezzare l'oppressione così come Garibaldi e i Garibaldini fecero»⁷¹.

Oltre ai frequenti casi di reparti intitolati, per l'appunto, a Garibaldi (a rievocare assieme il "Primo" ed il "Secondo" Risorgimento, com'era allora definita la lotta di Liberazione), tra i nomi scelti dai reparti bolognesi troviamo, per citare solo qualche esempio, Silvio Pellico, Nino Bixio, Edmondo De Amicis, Guglielmo Marconi, Antonio Gramsci,

66 *Spetta alle forze democratiche educare le nuove generazioni*, «La lotta», 16 novembre 1951.

67 *Ibidem*.

68 *Una grande leva di conquista lanciata dall'API provinciale*, «La lotta», 21 marzo 1952.

69 *Per il rafforzamento del Partito e del movimento democratico fra le masse femminili della nostra provincia*, «La lotta», 16 ottobre 1953.

70 *Ibidem*.

71 *Orto con cipolline e "gioco della ricerca"*, «La lotta», 18 maggio 1950.



1959 Foto di Antonio Villa, (1936-1960) segretario API di Imola, in occasione del decennale dell'Associazione Pionieri d'Italia a Bologna.

i fratelli Cervi, Irma Bandiera, Ethel e Julius Rosenberg ecc. La diffusione dell'associazione fu piuttosto capillare nel territorio provinciale, anche se il suo sviluppo fu più rapido e marcato in città e in pianura, rispetto ai comuni della montagna⁷². Forti nuclei di pionieri presero vita, in particolare, nei rioni popolari della periferia di Bologna: reparti di 100, 200 o anche 300 pionieri si segnalavano, ad esempio, a Santa Viola, a Corticella, in zona Stadio, a San Donato, in zona Mazzini-Pontevicchio, allo Sterlino.

Tra questi vi erano alcuni "reparti modello", elogiati dalla dirigenza provinciale e dalla stampa di partito per la loro intensa attività. Così, nel febbraio del 1952, «La lotta» dedicava un articolo al reparto "F.lli Bandiera" di via Murri, che - si spiegava - era al primo posto nella "gara emulativa" del tesseramento per l'anno in corso, in campo cittadino e provinciale. Tra le sue iniziative, rese possibili dalla collaborazione delle altre organizzazioni popolari, si evidenziavano in particolare:

⁷² Come rilevava la Murotti in *Le iniziative dell'A.P.I. contribuiscono a dare una sana educazione ai ragazzi*, «La lotta», 6 giugno 1952.

l'allestimento di un "campo sportivo" per le attività ginniche e ricreative dei ragazzi; la creazione di un gruppo filodrammatico, che dava vita a commedie, balletti, danze e coreografie; la realizzazione di un gruppo di ricamo per le bambine, che era seguito dal circolo locale dell'UDI; l'organizzazione di un doposcuola per gli studenti delle scuole medie, che prevedeva cicli di lezioni settimanali tenute da una serie di insegnanti e che si avvaleva dell'ausilio di proiezioni⁷³.

Fuori da Bologna e dai comuni della cintura, si segnalano, tra gli altri, i casi di Crespellano e di Imola. Nel primo comune il già citato reparto "Garibaldini" raccoglieva, all'inizio degli anni '50, circa 150 pionieri, che coinvolgeva in un ricco programma di attività ricreative, sportive, solidaristiche e culturali⁷⁴; a Imola, grazie al lavoro appassionato del segretario dell'API locale, Antonio Villa, coadiuvato da un nucleo affiatato di giovanissimi capi-squadra, l'organizzazione dei pionieri assunse dimensioni molto considerevoli, con reparti che coprivano sia l'area cittadina che le frazioni del circondario⁷⁵. La crescita di un reparto e la qualità delle attività proposte ai ragazzi non erano slegate dalla possibilità di poter contare sulla collaborazione dei volontari delle altre organizzazioni popolari presenti sul territorio. Alla periferia di Bologna, ad esempio, i pionieri disponevano di alcuni orti e di piccoli allevamenti, donati loro dalla cooperative contadine; in altri casi furono le CdL e le cooperative edili a mettere a disposizione dei ragazzi degli appezzamenti di terreno da adibire a campetti sportivi, come avvenne, ad esempio, nel caso dei pionieri di Sala Bolognese⁷⁶. Se alla Bolognina, come in altre località, i circoli dell'UDI si prestarono a seguire le attività delle bambine, istituendo gruppi di ricamo e cucito⁷⁷, la disponibilità degli artigiani delle cooperative e delle organizzazioni sindacali fu una risorsa preziosa per dare vita a gruppi di piccoli disegnatori, modellisti, traforisti, rilegatori ecc⁷⁸. Assieme alla CdL e alla federazione delle

⁷³ *L'organizzazione dei pionieri nel reparto "F.lli Bandiera"*, «La lotta», 29 febbraio 1952.

⁷⁴ *Orto con cipolline e "gioco della ricerca"*, cit.

⁷⁵ *Lettera di Antonio Villa*, «Esperienze educative», (1959), 4, pp. 95-100. Sull'API imolese vedi le testimonianze di Romano Bacchilega, Gabriele Balladelli e Gianfranco Ginestri contenute nel presente volume.

⁷⁶ *Il "Tesoriere" e il suo gruppo raccoglieranno bottiglie vuote*, «La lotta», 30 marzo 1951.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Questi i "circoli di attività" presenti nella provincia di Bologna nel 1951: «30/35



11 aprile 1957, foto della mostra "Mille lavori fatti dai bambini" presso il salone del Podestà promossa dalla CdL assieme all'API.

cooperative, l'API bolognese organizzava annualmente un concorso dedicato ai lavori creativi dei giovanissimi, sul tema "osservando il lavoro degli uomini, osservando la natura". L'iniziativa - si spiegava - «contribuisce ad educare i ragazzi al lavoro manuale e creativo, all'amore verso lo studio e il lavoro, ad esprimere liberamente le proprie attitudini e capacità, ad assimilare l'esperienza atta a divenire degli uomini»⁷⁹. Le realizzazioni dei ragazzi venivano tutte riunite in una mostra provinciale, come quella che nel 1957 venne allestita nel salone del Podestà, a Bologna. Quell'anno furono oltre 1000 i lavori complessivamente pervenuti, che giungevano da ragazzi singoli, dalle scuole materne del Comune, da reparti dell'API, da asili di vari

filodrammatiche; 25/30 gruppi di traforisti; 15/20 gruppi di ricamatrici; 10 di disegno; 10 orti e giardini; 3 allevamenti; 40 balletti; 60 squadre di calcio; 3 di pallavolo; 2 di tennis; 2 di pattinaggio; 6 saggi artistici». Rapporto di Carlo Pagliarini in *Il Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*. Roma, 11-12 luglio 1951, cit., p. 10.

79 *Mostra dei lavori eseguiti dai bambini*, «La lotta», 28 marzo 1957.



7 ottobre 1955, un ragazzo che fa salto in alto nell'ambito delle Piccole Olimpiadi Azzurre al campo sportivo Virtus.

comuni della provincia⁸⁰.

Per quanto riguardava le attività artistiche proposte ai più giovani - come i cori, i balletti, la recitazione - risultò certamente fecondo l'incontro con l'esperienza del "teatro di massa", sviluppatasi nell'ambito dell'attività culturale del PCI e che ebbe proprio a Bologna, nei primissimi anni '50, uno dei suoi principali centri di elaborazione e diffusione. Tra i massimi animatori di quel movimento teatrale, che portò sul palcoscenico centinaia di uomini e donne del popolo (operai, mondine, ex partigiani), troviamo Luciano Leonesi, il quale collaborava anche con i gruppi teatrali di giovanissimi che si diffusero in quegli anni a

⁸⁰ *Mille lavori fatti dai bambini*, «La lotta», 11 aprile 1957.

Bologna e in altre province emiliane⁸¹. Lo stesso Leonesi, assieme a Rodari, rivestì il ruolo di docente nei corsi per istruttori di teatro per ragazzi che venivano organizzati dall'API⁸². È in questo contesto che presero vita, ad esempio, iniziative come la "rassegna del teatro dei ragazzi"⁸³, o le manifestazioni del "Carnevale dei ragazzi" che si diffusero in città e provincia principalmente su impulso dell'associazione pionieri⁸⁴.

La collaborazione della UISP bolognese fu invece importante per dare vita alle "piccole olimpiadi azzurre", che avevano lo scopo di avvicinare i più giovani, sia maschi che femmine, all'attività sportiva. Il programma di questo evento prevedeva la realizzazione di vari sport, dai tornei di calcio alle gare di atletica leggera (corsa di velocità, staffetta, salto in alto, salto in lungo ecc), che venivano disputate per sesso e fascia d'età. Le gare si svolgevano nel fine settimana, nei campi sportivi e ovunque fosse disponibile un piccolo appezzamento di terreno adatto all'attività dei ragazzi. La prima edizione provinciale delle "piccole olimpiadi" si tenne, con successo, nel giugno-luglio del 1954, e venne elogiata da Pagliarini per i buoni risultati conseguiti⁸⁵. Quell'anno la fase delle selezioni, disputate in campo comunale, frazionale e rionale, riguardò complessivamente una quarantina di località della città e della provincia; vi presero parte circa un migliaio di giovanissimi. Le finalissime si tennero al campo sportivo "Virtus" di Bologna, dove i vincitori delle gare individuali e collettive vennero premiati con medaglie offerte dal Comune di Bologna e dall'amministrazione provinciale⁸⁶.

Assieme alle attività ginniche e sportive a caratterizzare il programma

81 M. Marchioro, *Esperienze dei pionieri a Bologna, cit.*, p. 237.

82 G. Rodari, *Il mio teatro. Dal teatro del «Pioniere» a La storia di tutte le storie*, a cura di A. Mancini e M. Piatti, Titivillus, Corazzano, 2006, p. 175.

83 *Domenica 25 ottobre*, «La lotta», 23 ottobre 1953.

84 G. Rodari, *Il mio teatro. Dal teatro del «Pioniere» a La storia di tutte le storie*, cit., p. 175.

85 Rapporto di Carlo Pagliarini in *1° Convegno Nazionale dei Dirigenti dell'A.P.I. Milano-25-26-27-giugno 1954. Portiamo i ragazzi italiani alla conoscenza della verità alla scoperta della Patria alla conquista della gioia*, cit., p. 44.

86 *Lo sport dei ragazzi al campo "Virtus"*, «La lotta», 2 luglio 1954; *Lo sport dei giovanissimi ha avuto una grande giornata*, «La lotta», 16 luglio 1954.



5 giugno 1958, pionieri bolognesi in visita all'acquedotto Val di Setta.

estivo dell'API erano le gite ed i campeggi. Tra le escursioni le più numerose erano quelle condotte su brevi distanze, spesso collegate alla realizzazione di ricerche (le "inchieste) su aspetti storici, culturali, sociali della vita locale. La meta di una gita poteva essere costituita da una località naturalistica, come le grotte del Farneto o le vallate dell'Idice e del Savena, oppure da moderne realizzazioni infrastrutturali, come il grande ponte sul Reno inaugurato nel 1957 a Sasso Marconi; o, ancora, si potevano condurre i pionieri a vedere il funzionamento di un sito produttivo, come una fornace o la centrale del latte di Granarolo; a scoprire le raccolte di un museo cittadino; ad apprendere la storia della lotta partigiana narrata da chi la aveva vissuta, direttamente sui luoghi dove si era combattuto ecc. Queste escursioni rappresentavano anche un'opportunità, per i piccoli proletari di città, per conoscere la realtà della campagna e viceversa. È il caso, ad esempio, dei pionieri della periferia bolognese che venivano condotti regolarmente in visita presso le cooperative bracciantili della bassa⁸⁷,

⁸⁷ O. Pezzoli, "È Storia". Casa del popolo Nerio Nannetti, Santa Viola – Bologna, Partito Comunista



30 luglio 1954, pionieri che ascoltano un racconto al campeggio di Covigliaio.

o degli oltre 200 pionieri, provenienti da 20 reparti della città, che nella primavera del 1958 si recarono in gita agli impianti dell'acquedotto di Val di Setta, per incontrare gli operai e i tecnici addetti al funzionamento dell'opera⁸⁸. Non mancavano poi le visite di amicizia condotte dai reparti bolognesi presso i reparti di altre province emiliane, Modena, Ferrara e Reggio Emilia in particolare.

Come esempio del funzionamento di un campeggio dell'API si può prendere l'esperienza realizzata, nell'estate del 1954, dai pionieri bolognesi presso il campo "Nino Bixio", a Covigliaio di Firenzuola, alla quale «La lotta» dedicò un suo articolo⁸⁹. I pionieri presenti vi partecipavano gratuitamente, o semigratuitamente, su turni di 15 giorni, come premio per l'impegno profuso nella diffusione del «Pioniere» o nelle altre attività dei rispettivi reparti. Prima di iniziare la loro attività i ragazzi erano stati divisi in gruppi, ed avevano eletto i

Italiano zona Santa Viola, Bologna, 1981, p. 111.

88 *I Pionieri in visita all'acquedotto Val di Setta*, «La lotta», 5 giugno 1958.

89 *Vita gioiosa dei pionieri al campo "Nino Bixio" di Covigliaio*, «La lotta», 30 luglio 1954.

loro capi-gruppo. Tra i compiti che ogni gruppo aveva vi era quello di servire il vitto, a turno. Ogni mattina alla sveglia e la sera al tramonto i pionieri rendevano onore alla bandiera nazionale. Il programma delle attività prevedeva la realizzazione di escursioni (tra le quali una detta "lunga marcia", perché durava una intera giornata), giochi, cori, letture, racconti attorno al fuoco, attività artistiche, raccolte naturalistiche di insetti e farfalle. Attraverso l'esperienza del campeggio si puntava ad incoraggiare la responsabilità e l'autodisciplina dei ragazzi, secondo il principio per cui «vivere in un collettivo significa per un pioniere diventare migliore»⁹⁰. Raramente la disciplina veniva infranta. In tal caso il collettivo si riuniva e decideva del caso del pioniere che non si era comportato bene. Il giovane veniva avvertito che se non avesse cambiato atteggiamento avrebbe potuto essere severamente biasimato e trasferito di gruppo. Se il pioniere prometteva di correggersi, allora i suoi compagni erano tenuti ad aiutarlo.

Un importante appuntamento del periodo estivo, per i giovani pionieri bolognesi degli anni '50, era rappresentato dalla "parata della gioventù", o "saggio dei tremila", che si svolgeva annualmente, nei mesi di luglio o agosto, allo stadio comunale di Bologna, davanti ad un folto pubblico. La manifestazione era organizzata dalla FGCI bolognese, sull'esempio delle esibizioni coreografiche di massa che si tenevano in Unione Sovietica. Vi partecipavano gruppi di giovani provenienti da tutta la provincia, che davano vita a complessi di carattere ginnico e folcloristico. Anche i pionieri si allenavano in vista di questa imponente manifestazione, alla quale prendevano parte con un loro saggio, che solitamente apriva la parata.

L'edizione del 1951, ad esempio, vide la presenza di oltre cento pionieri, provenienti dai reparti di Borgo Panigale e Santa Viola, che presentarono il saggio intitolato "Fiori che sbocciano"⁹¹. Negli anni successivo il gruppo dei pionieri si ampliò notevolmente, contando

⁹⁰ *Predisposte dall'A.P.I. le vacanze dei ragazzi*, «La lotta», 8 giugno 1956.

⁹¹ *Si forgia il "saggio dei tremila" che si esibirà allo "Stadio"*, «La lotta», 29 giugno 1951; *Una magnifica pagina di cultura popolare scritta da 3000 cuori che inneggiavano alla vita*, «La lotta», 27 luglio 1951.

circa 300 ragazzi. Titolo del saggio del 1952 fu "Verso la vita"⁹², mentre nel 1953 i giovani dell'API misero in scena lo spettacolo "Conosciamo la nostra Patria", disegnando sul prato verde i contorni di una grande Italia⁹³.

L'educazione alla solidarietà rappresentava un elemento portante dell'azione pedagogica dell'API: I giovani pionieri erano attivamente coinvolti nelle campagne di solidarietà popolare - l'aiuto "dei poveri ai più poveri"⁹⁴- promosse dalle amministrazioni di sinistra e dalle organizzazioni democratiche a sostegno dei lavoratori e delle famiglie in difficoltà, come anche dei militanti politici e sindacali colpiti della repressione che, tra la fine degli anni '40 ed il decennio successivo, si accanì con particolare durezza contro il movimento dei lavoratori del bolognese⁹⁵.

Assieme alle donne dell'UDI, ai CRAL, al mondo della cooperazione, i reparti dell'API davano vita, in città ed in numerose località della provincia, alle feste della "Befana dei bimbi poveri". In queste occasioni alla messa in scena di uno spettacolo realizzato dai ragazzi o alla proiezione di un film, seguiva la distribuzione di doni, dolciumi e indumenti raccolti grazie alla collaborazione delle famiglie di lavoratori della zona. I beneficiari erano bambini esposti a situazioni di particolare disagio e precarietà: figli di disoccupati e di lavoratori licenziati per motivi politici, bambini assistiti presso le strutture di ricovero della città, giovanissimi che vivevano nei quartieri più degradati di Bologna o nei comuni più poveri della montagna⁹⁶. In risposta alla disastrosa alluvione che nel novembre 1951 devastò gran parte della provincia di Rovigo, i pionieri bolognesi diedero vita ai gruppi delle "piccole vedette della solidarietà", impegnati a

92 *La "Parata della Gioventù per la Pace" aprirà l'atteso "saggio dei tremila"*, «La lotta», 1 agosto 1952.

93 *La gioventù bolognese nel saggio dei "3.000"*, «La lotta», 10 luglio 1953; *Sabato 25 allo stadio comunale grande "saggio dei 3.000" 1953*, «La lotta», 24 luglio 1953; *Il saggio dei 3.000 1953 per la pace e l'amicizia*, «La lotta», 31 luglio 1953.

94 *La settimana della solidarietà. Un dono e buone parole dei poveri ai più poveri*, «La lotta», 13 gennaio 1950.

95 L. Arbizzani, *La Costituzione negata nelle fabbriche. Industria e repressione antioperaia nel bolognese (1947-1957)*, Grafiche Galeati, Imola, 1991.

96 *È arrivata la Befana con un carico di...*, «La lotta», 13 gennaio 1950.



19 marzo 1954, il "Carnevale dei ragazzi" di Bologna organizzato dall'Un.S.I. e dall'API.

raccogliere indumenti, denaro e materiale di studio per i bambini del Polesine⁹⁷. Ai "piccoli montanari" dell'Appennino era invece indirizzata la "carovana degli amici dell'Unità", che in occasione delle festività attraversava i comuni della montagna per distribuire i doni offerti dalle famiglie bolognesi, mentre gruppi di pionieri davano vita, di località in località, a spettacolini volti rallegrare i più giovani⁹⁸.

A Bologna, tra le preoccupazione che pressavano il cardinale Lercaro vi fu anche quella di escogitare soluzioni che permettessero di arginare la crescita di adesioni all'API. La "linea dura" adottata dalla Chiesa bolognese contro l'associazione dei pionieri mobilità, nel corso degli anni '50, numerosi parroci, dirigenti cattolici, pubblicisti, per poi conoscere un graduale stemperamento dei toni all'approssimarsi del decennio successivo. Dopo anni di dura contrapposizione ideologica, ben rappresentata dall'anticomunismo oltranzista dei "frati volanti"⁹⁹,

⁹⁷ Generosa gara di solidarietà per le vittime dell'alluvione, «La lotta», 30 novembre 1951.

⁹⁸ È giunta la "Befana" de l'Unità, «La lotta», 23 febbraio 1952.

⁹⁹ La Fraternitas, più conosciuta come squadra dei "frati volanti", venne istituita nel 1954 da

Bologna diverrà, nel corso degli anni '60, teatro di un importante tentativo di apertura reciproca e confronto costruttivo fra il mondo cattolico e le forze progressiste; dinamiche, queste, che sono ben esemplificate dal percorso umano e spirituale seguito dello stesso Lercaro, con il ruolo che egli rivestì durante i lavori conciliari e la graduale evoluzione dei rapporti intrattenuti con l'amministrazione comunale, fino a giungere, nel 1966, alla consegna della cittadinanza onoraria all'anziano cardinale da parte della giunta guidata dal sindaco Fanti¹⁰⁰. È interessante notare, allora, come già alla fine degli anni '50, nei suoi ultimissimi anni di vita, l'API fosse giunta ad intavolare un dialogo con le organizzazioni giovanili cattoliche, in particolare con gli scout e con l'Azione Cattolica¹⁰¹.

Tra le varie iniziative promosse dalla Chiesa bolognese nel corso degli anni '50 per contrastare l'API vale la pena di ricordare la vicenda che riguardò le manifestazioni carnevalesche per l'infanzia.

Già nel 1952, nella sua veste di arcivescovo di Ravenna, Lercaro si era fatto promotore di un "Carnevale dei ragazzi", con il fine, non nascosto, di sottrarre i più giovani dall'influenza dell'associazione pionieri¹⁰². Con il suo passaggio all'arcidiocesi di Bologna l'iniziativa venne trasposta anche in questa città, in opposizione al corso mascherato per bambini che l'API bolognese organizzava con la collaborazione dell'UNSI (Unione nazionale salvezza infanzia).

Il 1954 vide allora svolgersi a Bologna due differenti manifestazioni carnevalesche dedicate ai giovanissimi, il "carnevale del cardinale" e l'iniziativa promossa dalle associazioni popolari. Già l'anno successivo, però, un divieto prefettizio vietava, con un pretesto, la sfilata mascherata organizzata dall'API, permettendo lo svolgimento del solo carnevale

Lercaro e posta sotto la guida di padre Tommaso Toschi, con l'obiettivo di sfidare l'egemonia della sinistra bolognese con una zelante opera di predicazione religiosa e di disturbo dell'attività politica ed elettorale degli avversari. L'azione "evangelizzatrice" di questo gruppo di religiosi si protrasse per circa un decennio, indirizzandosi in particolare verso la periferia cittadina ed i centri "rossi" della campagna. Vedi N. S. Onofri, *Le due anime del cardinale Lercaro*, Cappelli, Bologna, 1987, pp. 19-28.

100 N. S. Onofri, *Le due anime del cardinale Lercaro*, cit.

101 Vedi la testimonianza di Sergio Martelli contenuta nel presente volume.

102 *Il carnevale del cardinale*, «Avvenire», 18 febbraio 2009.



1958 gita a Monte Sole del reparto dei Pionieri di Vado, Guido Avoni, terzo in piedi da sinistra.

della curia¹⁰³. Le manifestazioni del “Carnevale dei pionieri”, gratuite e aperte a tutti i ragazzi, si diffusero, comunque, in quegli anni, in decine di località della città e della provincia. Particolarmente riuscito, stando alla cronaca dell’epoca, era il corso carnevalesco di San Giovanni in Persiceto, organizzato per iniziativa delle cooperative, dell’UDI, della CdL, della FGCI e dell’API (“animatore primo”), ed innestatosi sulla tradizione del carnevale persicetano. Qui, sui carri mascherati, le classiche maschere di Bertoldo (Bartôld) e Bertoldino (Bartuldéin) incontravano i nuovi personaggi del «Pioniere» (Pomodoro, Cipollino, Chiodino, Stellina, la Contessa del ciliegio). L’iniziativa prevedeva la sfilata di piccoli carri allegorici che presentavano «aspetti sociali, certi fenomeni culturali, scientifici di alta risonanza nazionale e internazionale», come il gioco televisivo Telematch, la primavera, lo Sputnik, lo Ieti, ma vi comparivano anche caroselli “di tutti i bimbi del mondo”, “villaggi indiani” ecc. Seguiva la serata delle premiazioni dei

103 La vicenda è stata ricostruita in N. S. Onofri, *Le due anime del cardinale Lercaro*, cit., pp. 30-32.

carri più significativi e più belli, e la distribuzione ai bimbi presenti di doni, giocattoli, dolci e libri¹⁰⁴.

Scorrendo le iniziative promosse dall'API bolognese giungiamo alla seconda metà degli anni '50 e alla "svolta qualitativa" inaugurata dal VII consiglio nazionale dell'associazione. Ancora una volta Bologna fu protagonista. In sede di dibattito nazionale troviamo, in particolare, la bolognese Isella Zagnoni tra i dirigenti che si espressero con maggior decisione a favore di un rinnovamento dei metodi educativi dell'associazione e difesero il "nuovo corso" dell'API dai dubbi sollevati da chi temeva che un'eccessiva attenzione al lavoro di qualificazione dell'attività dei reparti potesse andare a discapito dell'impegno, altrettanto importante, per il reclutamento di nuovi iscritti¹⁰⁵. Non mancarono, in questi anni, alcuni tentativi di rilanciare l'attività dei reparti bolognesi sulla base dei nuovi orientamenti maturati all'interno dell'associazione, esperienze che furono positivamente citate in occasione degli ultimi consigli nazionali del movimento¹⁰⁶. La vicenda dell'API, però,olgeva ormai al termine. Proprio a Bologna, nel 1960, si tenne la riunione che sancì la fine dell'associazione nazionale. A livello locale alcuni nuclei di pionieri rimasero operativi ancora per alcuni anni, venendo poi a cessare definitivamente la loro attività verso la metà degli anni '60¹⁰⁷.

Nel corso di oltre un decennio l'esperienza dei pionieri si era profondamente radicata nel tessuto associativo popolare di rione e di paese del bolognese, coinvolgendo un ampio numero di volontari, genitori, educatori e migliaia di bambini e ragazzi. L'API era diventata nel tempo un'importante fucina di riflessioni e sperimentazioni sui temi dell'educazione, dell'organizzazione del tempo libero, della promozione dei diritti sociali dei più giovani alla scuola, allo svago, all'assistenza. Questo patrimonio di idee e competenze non poteva scomparire senza lasciare traccia e contribuì, infatti, ad alimentare negli anni successivi nuove pratiche culturali,

104 *"Bartuldé" ritorna a Persiceto*, «La lotta», 6 febbraio 1958.

105 Rapporto di Isella Zagnoni in *L'VIII Consiglio Nazionale dell'API*, cit., pp. 97-102.

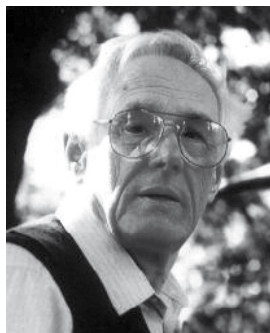
106 Rapporto di Girolamo Federici in *IX Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Reggio Emilia, 17-18-19 ottobre 1958*, cit., p. 175.

107 Vedi il caso dei pionieri di Santa Viola (Bologna): O. Pezzoli, *"È Storia". Casa del popolo Nerio Nannetti, Santa Viola – Bologna*, cit., p. 112.

associative, istituzionali indirizzate all'infanzia ed all'adolescenza. Un ruolo importante, in questo passaggio, venne rivestito dall'ARCI, all'interno della quale ritroviamo attivo, non a caso, una parte dell'ex gruppo dirigente dei pionieri. Tra questi Sergio Martelli, che dirigerà per oltre un decennio l'ARCI bolognese. Sarà l'ARCI, tra le altre cose, a rinnovare, ancora per alcuni anni, l'esperienza dei campeggi estivi per ragazzi sui monti dell'Appennino. Un'altra dirigente dell'API locale, Isella Zagnoni, sarà alla guida della CARI (Cooperativa per l'Assistenza e Ricreazione dell'Infanzia), organizzazione impegnata a promuovere servizi per il periodo estivo dei più giovani, improntati ad un approccio educativo qualificato ed innovativo¹⁰⁸. Oltre ad altre associazioni popolari, tra le quali spicca il ruolo della UISP, furono le nuove strutture giovanili gestite dalle istituzioni locali a riprendere parte dei compiti rivolti ai più giovani che erano già stati assolti dall'API. È il caso, ad esempio, dei centri ricreativi destinati alla socialità dei ragazzi che vennero promossi dai quartieri, i nuovi organismi del decentramento urbano istituiti a Bologna nel 1964.

Riccardo Fabio Franchi: laureato in Scienze storiche presso l'Università di Bologna.

108 G. Fanti, G. C. Ferri, *Cronache dall'Emilia Rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Pendragon, Bologna, 2001, p. 88.



Carlo Pagliarini Sant'Ilario d'Enza, 1926 - Roma 1997.

SCELTE DEFINITIVE: DI CARLO PAGLIARINI

Bruno Ciari nella sua luminosa e spaziosa aula di Certaldo passava coi ragazzi tanto tempo in più di quello previsto dai programmi. Sembrava avesse il dono dell'ubiquità. Dove si parlava o si faceva azione educativa c'era Ciari: dinamico, attivo, disponibile, pignolo, perfino petulante. Frequentava anche l'API.

D'apprima i gruppi e i reparti della Toscana e poi tutti noi, girovaghi sul piano nazionale. Ciari era ad un tempo simile e diverso da noi. Disponeva di un'autentica passione educativa, era schierato politicamente e convinto delle sue idee, si occupava con interesse dei problemi concreti connessi alle capacità dei ragazzi che voleva espandere sempre più. E disponeva di un orizzonte culturale vasto. Era inserito negli ambienti pedagogici più avanzati, militava nel MCE (Movimento di Cooperazione Educativa), lavorava con Lamberto Borghi, Aldo Visalberghi, Raffaele Laporta, Francesco De Bartolomeis. Ciari era sostanzialmente innamorato di Antonio Gramsci e dei suoi *"Quaderni dal carcere"* e del pedagogista americano John Dewy. Quella duplice simpatia appariva all'epoca quasi immorale. L'attivismo pedagogico aveva dato lo spunto a Gramsci per scrivere alcuni passaggi molto importanti pubblicati nel quaderno n.3 dedicato agli intellettuali e all'organizzazione della cultura¹.

Bruno Ciari cercava le vie per rendere l'insegnamento più coinvolgente e appassionante e mentre per i contenuti appariva fermo sulle sue idee, in quanto alla didattica era in fase di continua ricerca.

¹ A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi Editore 1952



Bruno Ciari, (Certaldo 1923 - Bologna 1970) pedagista, dal 1966 al 1970 a Bologna nella direzione delle attività scolastiche del Comune.

Antonio Gramsci aveva ricordato: “Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza”². “... Occorrerà resistere alla tendenza di rendere facile ciò che non può esserlo senza essere snaturato. Se si vorrà creare un nuovo strato di intellettuali, fino alle grandi specializzazioni, da un gruppo sociale che tradizionalmente non ha sviluppato le attitudini conformi, si avranno da superare difficoltà inaudite”³.

In verità Antonio Gramsci allarga molto il suo discorso e si impegna nella ricerca di una politica scolastica che ispirerà l’elaborazione e l’impegno di lotta del PCI a metà degli anni Cinquanta. Gramsci aveva posto l’esigenza di superare la divisione fondamentale della scuola in classica e professionale: “la scuola professionale per le classi strumentali, quella classica per le classi dominanti e gli intellettuali”⁴. Per Gramsci la soluzione stava nel “seguire

² *Ibidem* p.116

³ *Ibidem* p.117

⁴ *Ibidem* p.99

questa linea: la scuola unica iniziale di cultura generale, umanistica, formativa che contemperi giustamente lo sviluppo della capacità di lavorare manualmente (tecnicamente, industrialmente) e lo sviluppo delle capacità del lavoro intellettuale”⁵. Per fare ciò occorre trasformare “il bilancio del dicastero dell’educazione nazionale da cima a fondo, estendendolo in modo inaudito e complicandolo” ... “questa trasformazione dell’attività scolastica domanda un allargamento inaudito dell’organizzazione pratica della scuola, cioè degli edifici, del materiale scientifico, del corpo insegnante”⁶. La scuola unitaria deve essere attiva e creativa. Creazione non “significa scuola di inventori e scopritori, ma indica una fase e un metodo di ricerca e di conoscenza e non un programma predeterminato con l’obbligo dell’originalità e dell’innovazione a tutti i costi” ... “Scoprire da se stessi, senza suggerimenti e aiuti esterni, una verità è creazione, anche se la verità è vecchia, e dimostra il possesso del metodo; indica che in ogni modo si è entrati nella fascia di maturità intellettuale in cui si possono



Carlo Pagliarini e Papà Cervi - foto da archivio Pagliarini Centro Documentazione e Ricerca S. Ilario.

5 *Ibidem* p.100

6 *Ibidem* p.102

scoprire verità nuove”⁷. Antonio Gramsci è decisamente convinto del ruolo degli adulti in educazione. Nel capitolo sulla questione dei giovani aveva affermato, in ciò d'intesa con Lenin, che “La generazione anziana compie sempre l'educazione dei giovani”⁸. Il concetto è sviluppato nel capitolo “Per la ricerca del principio educativo” quando afferma: “... la coscienza del fanciullo non è alcunché di individuale (e tanto meno di individuato), è il riflesso della frazione di società civile cui il fanciullo partecipa, dei rapporti sociali quali si annodano nella famiglia, nel vicinato, nel villaggio, ecc. La coscienza individuale della stragrande maggioranza dei fanciulli riflette rapporti civili e culturali diversi e antagonisti rispetto a quelli che sono rappresentati nei programmi scolastici...”⁹

Antonio Gramsci è quindi contro lo spontaneismo: la spontaneità si presenta per lui come un'involuzione in quanto “si immagina quasi che nel bambino il cervello sia come un gomitolino che il maestro aiuta a sgomitare. In realtà ogni generazione educa la nuova generazione, cioè la forma e l'educazione è una lotta contro gli istinti legati alle funzioni biologiche elementari, ma lotta contro la natura, per dominare e creare l'uomo attuale alla sua epoca”¹⁰.

Dovemmo arrovellarci e non poco sulle pagine di Antonio Gramsci. Sentivamo tutta la forza e la ragione, ma purtroppo volevamo essere, seguendo il suo invito, un po' creativi e aperti al nuovo. Se il sapere procedeva attraverso l'impegno e la sofferenza come dovevamo collocare la ludicità, la scoperta del sapere attraverso moduli coinvolgenti e perfino gratificanti? Decidemmo con Bruno Ciari un incontro ravvicinato con i nostri classici trovandoci a cavallo tra il 1955 e il '56 in un piccolo albergo di montagna. Presenti una ventina di dirigenti dell'API i quali avrebbero combattuto strenuamente contro eventuali ostacoli che si fossero sovrapposti sul loro cammino. Affrontammo in particolare testi di Gorki, Gramsci e Lenin e cercammo di porli in relazione ai problemi che vivevamo noi stessi. Oggi mi diverto molto quando sento parlare Fiorenzo Alfieri dell'incontro straordinario del pensiero di Gramsci e di Dewey e della loro comune ricerca per un'educazione democratica. Negli anni Cinquanta

7 *Ibidem* p. 105

8 *Ibidem* p.43

9 *Ibidem* p.109

10 *Ibidem* p.119



Dina Bertoni Jovine



Lucio Lombardo Radice



Ada Marchesini Gobetti



Lamberto Borghi

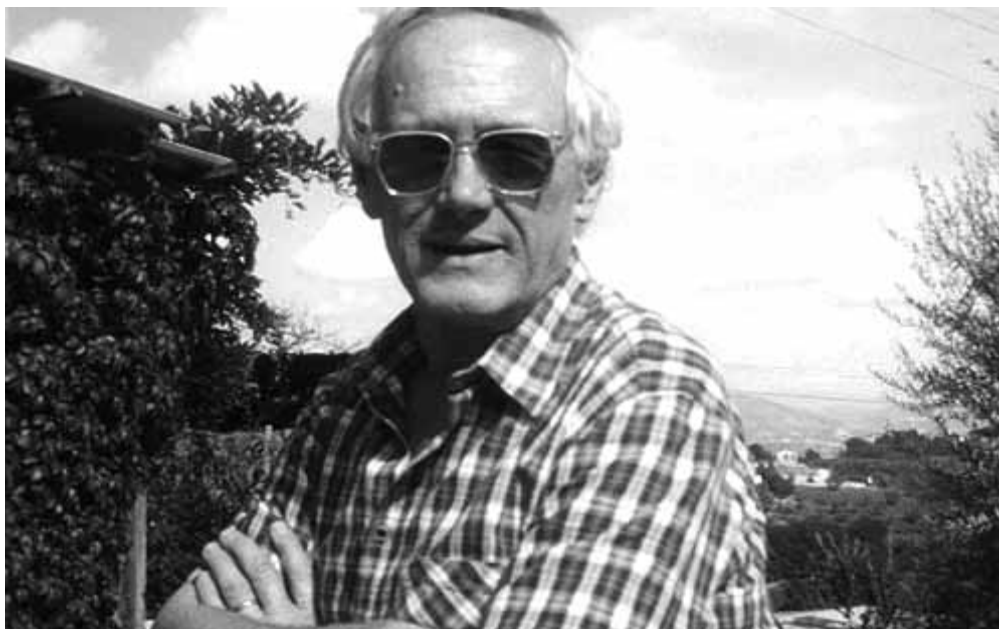
era oggettivamente difficile porre in relazione studiosi collocati in ambiti contrapposti. Si arriverà a processi di confrontazione, contaminazione e financo di sincretismo ben dopo, nei tardi anni Sessanta. L'apertura del confronto è proprio quella in cui ci infiliamo nell'albergo di montagna, accogliendo senza preoccupazione la bufera di neve e l'ondata di freddo che ci blocca letteralmente tra quelle mura. E chi pensava di uscire? Bisognava chiarirci le idee, darci forza culturale e politica, stabilire una linea convincente che ci rendesse saldi, forti, uniti.

Ciari giunse all'appuntamento molto attrezzato. Aveva un sacco di citazioni da ammannirci e soprattutto i risultati molto convincenti del suo particolare lavoro di insegnante. Quando ci parlava del metodo basato sull'interesse e, quindi, sullo sviluppo di quel nucleo durante tutto l'anno scolastico l'imitavamo molto bene. L'API aveva dedicato un anno a Garibaldi, un secondo anno a Papà Cervi, un terzo a Marco Polo. Il tema centrale appassionava, aiutava la creatività, consentiva confronti e ci metteva in buona sintonia con i ragazzi. I ragazzi erano e restavano sempre il nostro comune punto di riferimento. Ciò che funzionava con loro funzionava davvero; su questa ipotesi cartesiana non c'era nulla da ridire. La fibrillazione a cui eravamo costretti fra un bisogno di approfondimenti culturali e di acquisizioni di tecniche adeguate da un lato e le motivazioni politiche dall'altro, diminuì di intensità e diventò razionale incontrando l'MCE in occasione del suo appuntamento annuale. In quell'organizzazione, modesta numericamente, c'erano una vitalità e un respiro culturale grandi. Luciano Tomagnini, Aldo Pettini, Raffaele Laporta, Bruno Ciari, Carmela Mungo, erano questi le menti e i motori a cui si aggiungevano di volta in volta, se non addirittura assieme, Borghi, De Bartolomeis, Visalberghi.

Entrammo in relazione con idee e strumenti. Adottammo subito il bulino e la tipografia con cui stampammo i nostri giornalini. Ci piacque la corrispondenza fra scuole, noi l'avevamo tra reparti; cercammo di copiare in qualche modo la corrispondenza internazionale. Allora l'MCE privilegiava l'Algeria paese in lotta contro la Francia per la sua indipendenza.

Dal MCE ci venne un contributo fresco e vitale. Era altra cosa rispetto all'ADESPI¹¹ che ospitavamo nei nostri uffici ora siti in via Vittoria Colonna. L'ADESPI, con Pasquale D'Abbiero, era impegnata sul difficile fronte della difesa sempre necessaria della scuola pubblica, lotta perenne per una sua

11 ADESPI (*Associazione difesa scuola pubblica*)



Carlo Pagliarini anni '90 - foto archivio Pagliarini Centro Documentazione e Ricerca S. Ilario d'Enza.

funzione laica. Il confronto interno, esterno, l'allargamento dell'orizzonte di osservazione sempre più consistente, anche sul piano internazionale, ribadì la priorità dell'obiettivo da perseguire: definire una relazione fra il nostro operato e i riferimenti teorici e culturali considerati più vitali. Ne derivò una sempre maggiore consapevolezza di ruolo.

La nostra funzione, modesta o no, doveva esplicitarsi a tutto campo. Demmo vita nel 1957 ad una rivista "Esperienze Educative" nella quale cominciammo a discutere di noi, a trattare problemi pedagogici, teorici, a fissare impianti metodologici.

La cultura della sinistra non si presentava sulla nostra stessa lunghezza d'onda. L'approccio pedagogico ci sembrava privilegiasse la ricerca storica anziché la definizione degli spazi e delle immagini del futuro. Un aiuto ci veniva dall'URSS, dai libri di Ilin: "Come l'uomo divenne gigante", "Le montagne e gli uomini" o "Le cose raccontano"¹² oppure dagli apprezzati

12 Ilin, *Le montagne e gli uomini*, Universale Economica, Milano, 1989. Idem, *Le cose raccontano*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1954. Idem, *Come l'uomo divenne gigante*, Genio, Milano, 1953.

e utilizzati consigli ai genitori di Makarenko¹³. In quest'ultima opera soprattutto c'era qualcosa di quel che cercavamo. C'erano delle idee sul modo in cui un genitore poteva tracciarsi un comportamento finalizzato a formare un uomo nuovo. L'idea dell'uomo nuovo percorre gli anni Cinquanta e Sessanta e definì in qualche modo una funzione storica per la sinistra.

L'uomo nuovo poteva avere un cuore antico e alimentarsi della lingua e della cultura latina come sosteneva strenuamente e col sorriso ironico sul volto il nostro Concetto Marchesi, ma doveva assai più essere uomo del Rinascimento, immedesimarsi nella scienza e nell'evoluzione tecnica viste come una garanzia di futuro del tutto indiscussa e indiscutibile.

Antonio Banfi, l'antagonista di Concetto Marchesi, ci era però anch'esso vicino. Presidente di Italia-URSS seppe preparare a Siena uno splendido convegno sulla scuola sovietica. Educatori laici e cattolici si incontravano finalmente. Dina Bertone Jovine svolge a Verona una relazione di parte marxista con una silenziosa attenzione e un fragoroso applauso finale.

Le nebbie si alzano, finalmente, si incomincia a discutere.

L'uomo del Rinascimento è peraltro al centro dell'attenzione di un altro intellettuale a noi vicino: Lucio Lombardo Radice il quale ha pubblicato un libro sull'Uomo del Rinascimento¹⁴. Lucio Lombardo Radice esprimeva nei comportamenti gli insegnamenti che aveva incorporato. Tra di essi la fiducia nell'uomo, nel collettivo inteso come nucleo centrale composto da elementi attivi, capaci, tenaci. Riprendendo Makarenko, Lucio Lombardo Radice esalta il movimento, la prospettiva e rilancia: "L'uomo non può vivere sulla terra se non vede davanti a sé nessuna gioia. Il vero e proprio elemento stimolante nella vita dell'uomo è la gioia che deve venire, la gioia di domani"¹⁵. L'inno alla gioia conclude il suo lavoro sull'uomo del Rinascimento. Sarà intonato, assieme all'Internazionale, nei sotterranei del Palazzo di Giustizia a Roma dopo la condanna del tribunale speciale inflitta ad un gruppo di intellettuali. Accompagnerà la salma di Lucio Lombardo Radice nel novembre del 1982. Lucio Lombardo Radice che aveva scritto: "Le scelte definitive sono tali in quanto si rinnovano giorno per giorno fino alla morte"¹⁶.

¹³ Makarenko, *Consigli ai genitori. L'educazione del bambino nella famiglia sovietica*, Associazione Italia-URSS, s.l., 1950

¹⁴ Lucio Lombardo Radice, *L'uomo del Rinascimento*, Editori Riuniti, Roma 1958

¹⁵ *Ibidem* p. 200

¹⁶ *Ibidem* p. 266

Testimonianze

inizio testimonianze
imbastire titolo capitolo

Pionieri a Bologna

foto atti n. 1° convegno nazionale dei pionieri



Marta Murotti nasce a Zola Predosa nel 1931

In origine quella che poi è diventata l'API, Associazione Pionieri d'Italia, si chiamava URdI, Unione Ragazzi d'Italia. Gran parte del merito della nascita dell'API va a Carlo Pagliarini.

Per me parlare dei pionieri significa fare un salto nel passato, un salto nelle mie origini.

Nel '49 il PCI decise di ricostituire la Federazione giovanile comunista italiana (FGCI). La responsabile delle ragazze della federazione giovanile di Bologna a quel tempo era Lina Casarini di Crespellano. Quando questa venne mandata a scuola a Roma, la responsabile delle donne del PCI bolognese, Vittorina Dal Monte e il segretario della FGCI vennero a parlare con i miei genitori e chiesero loro se potevo andare io a sostituirla. Avevo solo 17 anni ed ero figlia unica, a quei tempi per proporre una qualunque attività ad una ragazza si doveva prima chiedere il permesso ai suoi genitori. All'epoca andava così e d'altro canto non si spiegherebbe se no perché in questa provincia il primo caso di un sindaco donna della sinistra sia stata io a Zola Predosa nel 1965, 20 anni dopo la Liberazione.

Mia madre era abbastanza d'accordo, mio padre meno e disse alla Vittorina, che avevo appena smesso di andare a scuola e che mi stava cercando un lavoro. La Vittorina gli spiegò che si trattava solo di tre mesi, che poi invece sono diventati tutta la mia vita. Ho ricoperto questa carica nella FGCI per circa 3-4 mesi. Nel marzo del '50 a Livorno si tenne il congresso ricostituivo della Federazione giovanile e in quell'occasione venne nominata una nuova ragazza a guida della segretaria bolognese delle donne della FGCI. A me invece dissero che dovevo occuparmi dei pionieri. I pionieri? Non sapevo nemmeno cosa fossero! La mia esperienza nell'API è iniziata così. All'epoca, siamo agli inizi del '50, avevo 18 anni. Ho continuato a lavorare nell'API per 3 anni e mezzo.

Quando sono arrivata io, l'esperienza dei pionieri a Bologna era già stata avviata. Le prime attività dei pionieri bolognesi risalivano alla fine degli anni '40, il periodo in cui era nata l'associazione nazionale. Il mio passaggio all'associazione dei pionieri era collegato anche all'avvicinarsi della FGCI all'UDI nel ruolo di referente principale dell'API. A Bologna, infatti, all'inizio l'API aveva fatto riferimento principalmente all'UDI, tant'è che alla fine degli anni '40 il ruolo di dirigente provinciale dei pionieri era stato rivestito da una donna dell'UDI, Maria Rossi del Pratello.

Quando il PCI decise di ricostituire la FGCI cambiò anche il referente principale dell'API, non più l'UDI, ma la Federazione giovanile.

Maria Rossi lasciò il suo incarico presso l'API e subentrò io che, per l'appunto, facevo parte degli organismi della FGCI. In seguito venne mantenuto questo legame privilegiato dell'API con la Federazione giovanile. Anche Sergio Martelli, che avrebbe guidato l'API bolognese in anni successivi, proveniva dalla FGCI. Tra il periodo in cui fui io a dirigere l'API bolognese e l'arrivo di Martelli ci fu un tentativo di ripristinare il collegamento originario dell'associazione dei pionieri con l'UDI, ma non ebbe successo.

Prima di Sergio Martelli, infatti, l'API venne seguita da due donne, Renata Tubertini e Amedea Zanarini le quali però, secondo me, non avevano le caratteristiche, la voglia, la spinta, per occuparsi di questo genere di lavoro. Questa spinta invece era fortissima tra noi giovani della FGCI, anche perché non avevamo molti anni in più rispetto ai pionieri che seguivamo ed eravamo molto attenti ai temi del lavoro con i ragazzi e dell'educazione dei più giovani. Gran parte di coloro che in quegli anni seguirono l'attività dell'API erano giovanissimi. Ognuno di questi giovani seguiva l'associazione nel suo comune di provenienza: c'era Luciana Pedretti, ad esempio, che dirigeva i pionieri di Crevalcore, Liliano Zocca ad Anzola, la Spisni a San Lazzaro e tanti altri.

Tutti loro facevano questo lavoro con passione, ci credevano davvero ed avevano raggiunto un forte grado di radicamento tra i ragazzi. Inoltre nella loro attività si dimostrarono molto aperti alla collaborazione con specialisti di vari settori, dai falegnami che insegnavano ai pionieri a fare i trafori, ai contadini dai quali i ragazzi imparavano a coltivare gli orti, eccetera.

Il "saggio dei tremila" che si tenne annualmente a Bologna nei primi anni '50 fu in gran parte opera di questi ragazzi che seguivano l'organizzazione dei pionieri nei rispettivi comuni.

Quando presi il posto di Maria Rossi alla guida dell'API di Bologna assieme a me c'era Giancarlo Capuzzi, anche lui della FGCI, che divenne il responsabile

dell'organizzazione. Lo schema secondo il quale era strutturata l'associazione dei pionieri era lo stesso che caratterizzava tutte le organizzazioni legate al PCI: c'era il responsabile, l'organizzatore, il responsabile della stampa, il tesoriere, eccetera.

Anche Giancarlo, come Maria Rossi, era del Pratello. Al Pratello, proprio in virtù del fatto che la prima segretaria dei pionieri era stata una donna del posto, esisteva un forte gruppo di pionieri. Era una strada con una forte identità, era la strada dei ladri ma anche quella degli antifascisti. Quelli del Pratello in genere erano considerati dei "biassanot", termine con cui a Bologna si indica qualcuno che sta sempre fuori la notte. E infatti ricordo le grandi litigate che facevo con Giancarlo, perché io, che ero sempre molto diligente, alle 8 e mezza ero già in ufficio, mentre lui prima delle 9 e 30 - 10 non si faceva vivo, dato che la notte era stato in giro.

I pionieri erano presenti praticamente in tutta la provincia. Erano presenti anche nelle zone di montagna. La montagna bolognese è stata anche la meta di molte gite dei reparti dei pionieri. Ad esempio capitava di portare i ragazzi a Marzabotto a visitare la città etrusca o i luoghi delle stragi naziste. Anche gli incontri di formazione dedicati agli educatori dell'associazione, le "tre giorni", spesso hanno avuto la loro sede in località di montagna.

Uno di questi incontri, ad esempio, si tenne a Badi, un altro a Monteacuto Vallese. In queste stesse località abbiamo organizzato anche dei campeggi, ai quali partecipavano ragazzi provenienti da tutta la provincia.

L'organizzazione di base dei pionieri era il reparto. In genere il reparto era collegato a un Comune. Ad esempio a Crespellano avevamo un reparto di pionieri, lo dirigeva la Maria Biagini; San Lazzaro aveva il suo un reparto di pionieri, eccetera. Nel mio quartiere, a San Donato, esisteva un reparto di pionieri che aveva la sua sede presso la sezione "Bentivogli" del PCI. A Borgo Panigale i reparti erano addirittura tre, perché le zone Birra e di Casteldebole avevano entrambe un loro reparto. Il numero di reparti dipendeva ovviamente dalle energie e dal numero di responsabili che si aveva a disposizione sul territorio.

Tra Bologna e provincia si arrivò a contare fino a circa 25.000 pionieri. Soprattutto nel periodo successivo alla nascita della FGCI si registrò una notevole diffusione dell'API su tutto il territorio della provincia. Nei comitati locali della FGCI di tutta la provincia era presente un dirigente o un gruppo di dirigenti che seguivano l'attività dei pionieri. Spesso, infatti, il compito di avviare l'esperienza dei pionieri veniva assolto dalla FGCI. Grazie all'impegno

dei giovani della FGCI e alle attività prodotte dai pionieri un po' alla volta i reparti si consolidavano e facevano sentire la loro presenza sul territorio. Un contributo importante in questo senso venne poi dato dal «Pioniere», il quale conferì maggiore visibilità all'associazione. In questo modo finì che l'API conobbe una certa diffusione nella provincia. Oltre ai pionieri a Bologna erano presenti anche i Falchi Rossi, organizzati dai socialisti, anche se da noi non raggiunsero sicuramente la diffusione che ebbero invece a Reggio Emilia. I Falchi Rossi facevano sempre parte dell'API e i giovani socialisti che li guidavano finivano poi per diventare dirigenti dei Pionieri.

Va segnalato che in alcuni casi specifici, specie in città, l'avvicendamento al ruolo di capireparto dell'API dagli adulti ai giovani della FGCI risultò un po' più faticoso. A San Donato, ad esempio, a dirigere i pionieri era una signora che si chiamava Caparrini. San Donato a quei tempi era una zona spiccatamente popolare, molto povera e molto disestata, nella quale i ragazzi generalmente erano abbandonati a se stessi. Gli stessi pionieri erano una specie di banda. In questo contesto particolare la figura di una donna come la Caparrini a guida del reparto dei pionieri dava una certa garanzia alle famiglie, la gente si fidava di lei, era stimata.



1953 Pioniere partecipano al Saggio dei 3.000.

Nella nostra associazione le divise non erano molto usate, anche perché era ancora troppo vivo il ricordo delle divise che i ragazzi avevano indossato durante il fascismo. In alcune occasioni, come le sfilate o il saggio dei 3.000, poteva capitare che i pionieri indossassero delle divise, però, per il resto, non si andava oltre un fazzoletto tricolore annodato al collo. Una certa diffusione aveva il distintivo dei pionieri, dov'era raffigurata una bandierina tricolore, due ragazzi e la scritta "Verso la vita", che era il motto dei pionieri.

Per iniziativa, principalmente di Carlo Pagliarini e di Dina Rinaldi, i due dirigenti massimi dell'API, praticamente tutte le settimane a Roma si teneva una riunione dei dirigenti dei pionieri e ogni volta c'era qualche dirigente in più. Ricordo, ad esempio, che alle prime riunioni non c'era nessuno di Napoli, poi da un certo momento in avanti iniziò a partecipare a questi incontri anche Andrea Geremicca, allora segretario dell'API partenopea, a testimonianza che anche a Napoli l'esperienza dei pionieri aveva iniziato a prendere piede. Così è stato anche per città come Pavia, Mantova e altre.

Naturalmente c'erano alcuni punti di forza. In Emilia, soprattutto, l'API era presente quasi ovunque ed era particolarmente forte nelle provincie di Reggio e di Bologna.

Fuori dall'Emilia l'associazione conobbe un buon sviluppo a Milano, Pavia, Napoli, in Sicilia e in Puglia. Di frequente venivano organizzati degli incontri tra i dirigenti dei pionieri delle diverse zone d'Italia. Un evento particolarmente importante era costituito dai consigli nazionali dell'associazione, ai quali partecipavano sia i massimi dirigenti dell'API, come Rodari, Pagliarini e la Rinaldi, sia i dirigenti locali.

Per quanto riguarda gli scambi con i pionieri dei paesi dell'est va detto che questi rimasero sempre piuttosto limitati. Qualcosa si fece, ad esempio, in occasione dei festival de l'Unità, ma non erano tanto iniziative specifiche dei pionieri, quanto iniziative promosse dal movimento giovanile alle quali partecipavano anche i pionieri. Ricordo ad esempio che Carla Cuppini partecipò in rappresentanza dell'API di Bologna all'incontro organizzato dalla Federazione Mondiale della Gioventù a Berlino nel 1951.

Vennero organizzate alcune campagne dedicate alla vita nei paesi dell'est, nelle quali la situazione di quei paesi veniva un po' mitizzata, come accadeva a quei tempi nel PCI. Ricordo, ad esempio, che in occasione di un festival provinciale de l'Unità che si tenne alla Montagnola, l'API organizzò una settimana di amicizia con l'Unione Sovietica. Generalmente ci si limitava a questo genere di iniziative.

I pionieri dell'est, pur costituendo una sorta di modello per l'API, non sono stati uno dei temi fondamentali dell'associazione.

Non c'era manifestazione del partito nella quale non ci fosse una presenza dei pionieri. Ad esempio, se c'era un congresso del PCI, allora partecipava anche una delegazione dei pionieri, che andava a portare i fiori ai congressisti. Lo stesso discorso valeva per la sfilata del primo maggio o per le sfilate che si tenevano in occasione delle feste de l'Unità, iniziative alle quali i pionieri erano sempre presenti.

Generalmente c'era un buon rapporto tra l'API e le altre organizzazioni della sinistra, rapporto che in più occasioni si è tradotto in iniziative concrete. In particolare, furono piuttosto frequenti gli episodi di collaborazione con le cooperative, che costituivano uno dei principali sostegni dei pionieri. Per le nostre attività manuali infatti potevamo contare sulla collaborazione dei tecnici di queste cooperative.

Ad esempio nel caso del reparto dei pionieri della zona dello stadio c'era un signore della cooperativa falegnami che insegnava ai ragazzi a fare i trafori. Oppure capitava che gli artigiani della cooperativa dei marmisti, quelli che



Bologna, staffette del «Pioniere». Archivio Gramsci - foto Gielle.

di solito facevano le lapidi per la Certosa, andassero nei reparti dei pionieri a insegnare ai ragazzi a fare delle statuine di gesso, o a trattare il marmo e la pietra. Questo genere di attività, le attività manuali, piacevano moltissimo ai ragazzi, e, a mio avviso, costituiscono un elemento fondamentale per la formazione dei più giovani. Nei reparti dei pionieri ci si interessava anche alla cura degli orti.

Tra le associazioni con le quali collaboravamo c'era anche la UISP. Con il responsabile regionale della UISP, Gianni Sinoppi, eravamo in ottimi rapporti. Facevamo attività sportive di tutti i tipi: pallavolo, pallacanestro, calcio, eccetera. Fatto importante è che anche le ragazze facevano sport: l'API forse va considerato un veicolo attraverso il quale molte ragazze si sono avvicinate alle attività sportive.

I pionieri facevano anche attività teatrali e cori. In quasi tutti i reparti c'era un gruppo teatrale. Per mettere insieme le risorse necessarie per svolgere le loro attività i pionieri dovevano cercare raccogliere un po' di soldi. Non è che avessimo molti mezzi. I soldi che riuscivamo a raccogliere sul territorio venivano tutti impiegati per le attività dei reparti e non certo per pagare gli stipendi dei dirigenti, che praticamente non esistevano.

Qualche risorsa la reperimmo quando trasferimmo la sede dell'associazione dalla palazzina dissestata che sorgeva nel sito dove ora si trova l'autostazione di Bologna ai locali dell'UDI, al n. 22 di via Marconi. In quel periodo, infatti, poteva anche capitare che quando il PCI dava un contributo economico alle donne dell'UDI, 10 o 20.000 lire finissero ai pionieri. Vennero prodotti anche alcuni librettini, che venivano stampati a Roma. Potevano contenere, ad esempio, i canti dei pionieri da utilizzare per i cori. Questi libretti venivano venduti ai vari gruppi di pionieri sparsi sul territorio e in questo modo si faceva arrivare qualche risorsa al comitato provinciale dell'associazione.

La nostra prima sede, come ho già detto, si trovava a Bologna dove adesso c'è la stazione delle corriere, in un enorme edificio che aveva già ospitato la Gioventù italiana del Littorio.

Essendo molto vicino alla stazione durante la guerra questo edificio era stato danneggiato dai bombardamenti e quindi era molto dissestato, con delle grandi crepe nei muri. Subito dopo la guerra, tra la fine degli anni '40 e fin dopo la metà degli anni '50, prima che facessero l'autostazione, questa palazzina ha ospitato tutte le associazioni giovanili, c'era il Fronte della gioventù, l'associazione delle ragazze, la UISP e anche i pionieri. Lì ogni settimana facevamo la riunione di tutti i capireparto. D'inverno l'edificio era

talmente freddo - perché non c'era il riscaldamento ed era pieno di grandi fessure - che i capireparto che venivano alle riunioni dovevano portare con sé dei pezzi di legno che usavamo per scaldarci. Nel corso di questi incontri oltre alle discussioni di carattere più generale, si faceva un lavoro di formazione dei dirigenti. La formazione la facevamo noi come potevamo, ma qualche volta abbiamo chiamato anche personaggi che avevano una competenza specifica nell'educazione dei ragazzi. Per esempio sono venuti Ada Marchesini Gobetti e Lucio Lombardo Radice, figure importanti nella vita dell'API e che poi sono i stati i pilastri della rivista «Educazione democratica», con la quale hanno condotto una battaglia sui temi della scuola e dell'educazione. Sono venuti anche Dina Rinaldi e Carlo Pagliarini, che hanno tenuto degli interventi sui temi generali che riguardavano l'associazione. Anche Gianni Rodari è venuto più volte a Bologna a fare degli incontri con i pionieri, sia nel periodo in cui era direttore del «Pioniere» e lavorava per l'API, sia in anni successivi, quando già era diventato noto a tutti come scrittore per ragazzi.

Io ho collaborato con Rodari per tre anni e mezzo nell'ambito dell'associazione dei pionieri e poi l'ho ritrovato nel 1954-55 a Roma, dove lavoravamo tutti e due alla FGCI, io seguivo l'attività delle ragazze e lui era il direttore di «Avanguardia», il settimanale della federazione giovanile.

All'interno dell'API esisteva un certo lavoro di preparazione degli educatori. Venivamo riuniti abbastanza frequentemente per assistere a relazioni che spaziavano un po' su tutto il nostro campo di attività. Oltre a questi incontri c'erano le «tre giorni» di studio sulle attività, alle quali partecipavano i capireparto di tutta la provincia. Queste «tre giorni» erano piuttosto frequenti, nel periodo in cui ero all'API se ne facevano almeno una decina all'anno e si potevano tenere sia in città che in varie località della provincia. Gran parte del lavoro di formazione era dedicato alle attività da svolgere con i ragazzi sul territorio, poi c'erano anche momenti che riguardavano la formazione politica dei capireparto.

A Bologna, inoltre, tra la fine degli anni '50 e il 1960, anno di scioglimento dell'API nazionale, collaborarono alla formazione degli educatori della nostra associazione anche alcuni importanti personaggi del campo educativo che erano legati al mondo della scuola e delle amministrazioni comunali. Penso in particolare al professor Gabelli e al professor Tarozzi, che furono entrambi assessori all'istruzione del Comune di Bologna e che ci fecero alcune lezioni. Per quanto riguarda i rapporti con il mondo cattolico va detto che a Bologna si sono vissuti momenti di forte contrasto tra l'associazione dei pionieri e le

organizzazioni cattoliche.

A un certo punto, verso il '52-'53, in contrapposizione alle attività dei pionieri la diocesi di Bologna organizzò il Carnevale dei Ragazzi, evento che si ripete ancora adesso.

L'intento della Chiesa con questa iniziativa era quello di sottrarre i più giovani alle attività dell'API. Va detto che, nei primi tempi, anche tra le stesse famiglie di sinistra potevano esserci alcune remore a mandare i figli in un'associazione nuova come l'API, piuttosto che in quelle tradizionali di stampo cattolico. Ci fu anche un periodo in cui l'API nazionale fece delle pressioni affinché si realizzassero delle organizzazioni separate per i maschi e le femmine e questo anche per tenere conto delle difficoltà incontrate con alcune famiglie. Per un certo periodo si fece, allora, questo tentativo di organizzare separatamente i maschi dalle femmine, ma poi nelle attività questo venne superato, l'esperimento non resse. In ogni caso man mano che l'esperienza dell'API progrediva, che si dava vita a delle strutture per i ragazzi, che si realizzavano delle attività, dei programmi, gli atteggiamenti più restii di una parte di genitori solitamente venivano superati.

La linea seguita dall'associazione dei pionieri, anche in virtù delle indicazioni che provenivano da Pagliarini e dalla Rinaldi, è sempre stata quella di non seguire i dirigenti cattolici sul terreno dello scontro. In questo l'API era coerente con l'orientamento politico del PCI di Togliatti, impegnato nel tentativo di stabilire un dialogo con il mondo cattolico.

Se è vero che in linea di massima il rapporto tra l'API e mondo cattolico fu piuttosto teso, va anche detto che nel tempo la situazione si evolse e non rimase ferma a com'era all'inizio degli anni '50.

A un certo punto, infatti, all'interno della DC e del movimento giovanile cattolico iniziarono a registrarsi alcune posizioni più aperte, più disponibili al confronto. Lo stesso cardinale Lercaro, la cui presenza a Bologna nel corso degli anni '50 era stata fattore di grande contrapposizione nei rapporti tra cattolici e comunisti, dopo il Concilio Vaticano II, in cui svolse un ruolo positivo, avrebbe modificato in parte il suo atteggiamento, anche in virtù del fatto che l'amministrazione comunale aveva adottato una posizione più aperta nei confronti dei cattolici. Questo riavvicinamento sarebbe poi culminato nel 1966 nella decisione del Comune di conferire a Lercaro la cittadinanza onoraria. Parlando dell'API è d'obbligo ricordare anche il «Pioniere», giornale che è stato una risorsa enorme per l'associazione. Ha rappresentato anche un grande impegno, perché bisognava attivarsi per distribuirlo. Si

organizzarono allora le staffette del «Pioniere», che a Bologna avevano anche un loro giornalino.

La diffusione del «Pioniere» era fatta soprattutto dai ragazzi, che nel corso del tempo creavano una rete di persone alle quali portare questa rivista. Naturalmente da parte di noi dirigenti c'era sempre l'impegno a spronare i pionieri ad ampliare la diffusione del «Pioniere» a nuovi ragazzi e nuove famiglie. Il nucleo fondamentale di persone tra le quali si diffondeva il «Pioniere» era costituito dalle famiglie collegate alle associazioni della sinistra, anche se a volte si riusciva a distribuirlo anche ad altre famiglie.

La diffusione del «Pioniere» divenne piuttosto consistente. Per dire, ci fu un periodo in cui si davano via più copie del «Pioniere» che di "Pattuglia" o di "Avanguardia". Il «Pioniere» era molto seguito dai bambini, anche molto amato direi, c'era un forte legame tra i ragazzi dell'associazione e il «Pioniere». A latere del «Pioniere» si sono poi sviluppate tutta una serie di polemiche, la più consistente delle quali forse è stata quella sui fumetti.

Alcuni dirigenti del PCI ritenevano che il fumetto, essendo in origine una forma di espressione americana, servisse a diffondere le ideologie, i sentimenti e le idee dell'americanismo. Invece Rodari – che in questo aveva l'appoggio di tutti noi dell'associazione dei pionieri – sostenne che il fumetto è uno dei modi possibili per rappresentare la realtà, tutto dipende da che cosa rappresenti, dai contenuti che si vuole trasmettere. Per un certo periodo qui a Bologna vennero prodotti anche alcuni album a fumetti su singoli episodi della Resistenza, come ad esempio la battaglia di Porta Lame. Questi album vennero diffusi in quantità astronomica, ne furono prodotti alcune decine di migliaia di esemplari.

Va ricordato che, all'epoca, la narrazione della Resistenza era stata bandita dalla scuola. Quindi l'attività dell'API sul tema della lotta di Liberazione



Testata del Pioniere, N. 1 - 3 settembre 1950.

aveva anche una funzione sostitutiva rispetto alle lacune presenti nei testi scolastici. C'era dunque una differenza tra l'educazione impartita ai bambini a scuola e quella che i più giovani ricevevano nell'associazione dei pionieri o dalle pagine «Pioniere». Questo vale anche per il tema dell'educazione patriottica: Berlinguer, come segretario della FGCI, si impegnò molto su questo tema. Ricordo che nei primi anni che seguirono la sua ricostituzione, la FGCI promosse una campagna dedicata al Risorgimento, nella quale largo spazio venne dato alla narrazione di episodi come quelli delle giornate di Milano, dei martiri di Belfiore, delle giornate di Brescia, eventi che a scuola non trovavano il giusto spazio. E invece la FGCI fece questa campagna che, da un lato, tendeva a dimostrare che la Federazione giovanile era legata alla storia d'Italia, era italiana, non era russa, non era sovietica e dall'altro, puntava a dare un'interpretazione più oggettiva della storia.

Altro elemento molto importante nell'educazione dei più giovani era considerato il tema che oggi chiameremmo della multiculturalità, l'idea, cioè, di un mondo in cui ci sono persone diverse, che hanno storie diverse, colori diversi, eccetera, ma che devono imparare a stare in pace tra di loro. È un tema molto presente in un autore come Rodari, che lo affrontava con un taglio internazionalista, ma non internazionalista nel senso ideologico, internazionalista nel senso dell'impegno per la pace e l'amicizia tra i popoli, secondo una visione che rimanda a sentimenti e valori di carattere universale. Nel periodo in cui sono stata all'associazione dei pionieri, un'altra tematica molto presente nelle nostre attività, oltre alla Resistenza, alla Patria e alla pace, è stata sicuramente il lavoro. Si portavano i ragazzi a vedere cosa si produceva in una data zona piuttosto che in un'altra, ad esempio mostravamo loro la produzione della canapa, le risaie, eccetera. Si portavano i bambini della città a vedere le attività che si svolgevano in campagna, che non conoscevano e viceversa si faceva con i bambini di campagna.

C'era certamente il forte desiderio di veder avvicinarsi il più possibile il livello di vita delle campagne a quello delle città, nel senso che nelle città c'erano più servizi, più cultura, eccetera, mentre nei paesi, soprattutto in quegli anni, la vita era più dura. I bambini allora dovevano essere portati sul posto; affinché capissero le cose bisognava farglielo toccare con mano, bisognava portarli nei luoghi del lavoro. Ovviamente c'erano alcuni posti dov'era più semplice organizzare delle visite, ad esempio la cooperativa edile o la cooperativa fornaciai di Corticella; più complicato per noi sarebbe stato, ad esempio, portare i ragazzi in industrie come la Ducati, allora travagliate dal problema

dei licenziamenti. L'API è stata un enorme stimolo.

Sono convinta che la generazione che tra fra la fine degli anni '40 e gli anni '50 ha fatto l'esperienza dei pionieri - come dirigente o come ragazzo nei reparti - ha poi costituito nei decenni successivi, negli anni '60, '70, '80, l'ossatura della sinistra.

Si potrebbero fare molti esempi: Liliano Zocca che era nel comitato di circolo della FGCI ed è stato caporeparto dei pionieri ad Anzola, più tardi è diventato presidente del consorzio degli artigiani; Bruno Orsi, caporeparto a Borgo Panigale, è diventato il presidente di una consulta popolare di quartiere.

Molti membri dell'API sono poi diventati pubblici amministratori, consiglieri, assessori. Mauro Olivi, che era stato pioniere, divenne segretario del PCI di Bologna e in seguito deputato; Carla Zonarelli è stata consigliere comunale a Granarolo; Sergio Spadoni è stato consigliere di quartiere a Bologna; Zuppiroli è stato sindaco a Castel San Pietro. Sergio Martelli dopo essere stato a guida dell'API bolognese approdò all'ARCI.

In diversi hanno lavorato nel mondo delle cooperative. È un peccato che ad un certo punto le esperienze dell'API e de il «Pioniere» si siano interrotte. Personalmente sono convinta che nella decisione maturata dal PCI di porre fine a queste iniziative influì l'orientamento maturato dal partito all'avvicinarsi degli anni '60 ad impegnarsi maggiormente sul tema del rinnovamento della scuola. Il PCI fino ad allora non è che avesse brillato particolarmente per quanto riguarda l'impegno nel campo della scuola e dell'educazione dei più giovani, tant'è che faceva notizia, ad esempio, quando qualcuno dei suoi massimi dirigenti decideva di intervenire ad un consiglio dei pionieri.

Da un certo momento in poi si pensò di rivedere l'atteggiamento del partito rispetto a queste tematiche, portando avanti la battaglia sulle attività educative e per una pedagogia diversa all'interno della scuola e non più a latere dell'istituzione scolastica.

L'idea probabilmente fu quella di imprimere una sterzata al lavoro del partito in questo campo, eliminando quelli che potevano essere considerati come degli elementi di disturbo e cioè l'associazione dei pionieri e il «Pioniere», che invece, a mio avviso, avrebbero potuto costituire degli elementi di forza. Credo infatti che ci si sarebbe potuti impegnare ugualmente sui problemi del rinnovamento dei programmi educativi della scuola senza rinunciare ad avere nel campo dell'educazione dei più giovani un'attività autonoma di quello che allora chiamavamo il movimento democratico.

L'attività di organizzazione dei ragazzi sul territorio avrebbe potuto

continuare e accompagnare così anche le attività che poi sono state fatte per quanto riguarda la scuola. Pagliarini, che pure era molto legato al PCI, fu molto critico verso questa decisione di sciogliere l'API. Con Pagliarini ci siamo visti spesso. Era molto dispiaciuto per come si era conclusa la vicenda dei pionieri. Per fortuna ha poi potuto continuare a occuparsi dei problemi dei ragazzi attraverso l'ARCI e, in seguito, con una commissione istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dopo la chiusura dell'API nazionale, anche a Bologna non è sopravvissuto molto dell'associazione dei pionieri. All'epoca in cui l'API cessò di esistere io avevo già smesso da tempo di lavorare all'associazione e quindi non ho vissuto in prima persona questi eventi.

Dopo aver concluso il mio lavoro all'API, infatti, mi ero trasferita a Roma per occuparmi della FGCI. Però posso dire che avevo delle mie opinioni sull'API e sul suo scioglimento e che in qualche occasione, all'interno della FGCI, le ho anche espresse. Quando poi, diversi anni dopo, sono diventata sindaco di Zola Predosa nel mio lavoro con la scuola e nelle attività sul territorio ho attinto molto dalle esperienze che avevo fatto nell'API. Ho sempre dedicato una grandissima attenzione all'attività con i ragazzi, dai quali, tra l'altro, ho avuto una corrispondenza assoluta, tra me e loro si era instaurato un rapporto molto proficuo.

Con i ragazzi è così, se prometti una cosa poi la devi fare, se no sei finito. Ancora adesso mi capita di incontrare alcuni di quei ragazzi di allora, che ora hanno a loro volta dei figli e dei nipoti, e ancora si ricordano di quando andavo a incontrarli a scuola, perché, evidentemente, per loro è stata un'esperienza importante. Questo tipo di rapporto con i ragazzi e con i bambini è molto importante e io l'ho imparato soprattutto nei pionieri, l'ho imparato con Rodari, e mi è stato molto utile anche nei miei impegni successivi.

Pionieri a Bologna



1957 Visita dei pionieri alla Cooperativa Operai Fornaciaci.



Gianni Rodari, giornalista, poeta e scrittore per ragazzi, coordinatore del Pioniere.



Sergio Martelli nasce a Bologna nel 1933.

Sono arrivato all'associazione pionieri (API) da una precedente esperienza fatta nella Federazione giovanile comunista. Vi entrai che ero molto giovane, avevo circa 20-21 anni. Quella nei pionieri è stata la mia prima esperienza di tipo associativo.

Dopo 7-8 mesi passati a ricoprire il ruolo di segretario provinciale dell'associazione dei pionieri dovetti lasciare l'API per andare a fare il militare. Quando ritornai ripresi lo stesso incarico di prima. Il mio compito era quello di organizzare l'insieme di gruppi che già esisteva a Bologna e che era abbastanza esteso: si parlava di 10-12.000 ragazzi iscritti all'API.

Il grosso dell'attività ruotava attorno alle iniziative indicate nel calendario dei pionieri, oltre che alla diffusione del «Pioniere», altro aspetto molto importante. Nel complesso il lavoro all'interno dell'API era piuttosto impegnativo e prevedeva anche una serie di incontri di formazione per i dirigenti e gli educatori dell'associazione. Per quanto mi riguarda, l'aspetto formativo di questa esperienza è consistito soprattutto in questi incontri che facevamo e che riguardavano il tema dell'educazione e della formazione dei giovani.

Bisogna dire che, anche se la sinistra di quel periodo aveva colto il problema dell'educazione nel suo insieme, permaneva però, attorno a questo tema, un problema di contenuti. Quanto ai contenuti da dare all'azione educativa indirizzata ai più giovani nel corso degli anni l'associazione dei pionieri si è rifatta a diversi punti di riferimento, a partire da Makerenko e dall'esperienza dei pionieri sovietici, sempre, però, mantenendo una grande attenzione verso quelle che erano le peculiarità italiane. L'esperienza sovietica serviva da modello più che altro per quanto riguardava gli aspetti organizzativi, mentre, per quanto atteneva ai contenuti, c'era molta attenzione verso tutta una serie di pedagogisti ed educatori come Lombardo Radice e la

Marchesini.

I contenuti del lavoro educativo sono andati precisandosi nel corso degli anni, e in particolare a partire dal 1956-57, attorno al tema dell'educazione del cittadino e ai valori della Costituzione. C'era una certa ricerca sul piano educativo di quelli che erano i contenuti anche più formali della pedagogia, come quelli sviluppati dal Piaget per quanto riguarda l'evoluzione dall'età infantile, o dal Freinet per quanto riguarda le tecniche educative.

Sono contenuti che non solo servirono a definire una pedagogia innovativa – rispetto alle visioni molto più chiuse che c'erano a quei tempi – ma che via via andarono ad arricchire anche la mia stessa formazione, che fino ad allora era stata soprattutto di tipo tecnico (venivo dalle Aldini Valeriani).

Nei convegni, negli incontri e nei seminari (ce ne furono diversi, sia a livello nazionale che anche internazionale) che organizzammo venivano messe a confronto sia le esperienze maturate dall'associazione dei pionieri nel suo complesso, sia le esperienze realizzate dai singoli educatori. Queste ultime riguardavano tanto l'essere stati in grado gli educatori di portar avanti, all'interno dell'associazione, dei contenuti e delle formule di lavoro particolari, quanto le acquisizioni personali che essi avevano tratto da questo tipo di impegno. Questo è quanto attiene il mio "apprendistato" all'interno dell'API. Io stesso, poi, mi sono impegnato a portare nelle esperienze di tipo educativo che facevamo con i ragazzi, come ad esempio i campeggi, questi contenuti, che cercavo di rielaborare come potevo. Non avendo alle spalle una precedente formazione di tipo pedagogico, sommavo le mie esperienze con i contenuti che via via venivo acquisendo.

Un altro elemento importante credo siano stati i contatti che l'API stabilì con istituzioni di tipo culturale-educativo come l'Umanitaria e i CEMEA, che a loro volta organizzavano convegni e incontri. Erano istituzioni che provenivano da aree diverse: l'Umanitaria è di derivazione socialista, con una visione europea molto ampia; i CEMEA si rifacevano ad esperienze francesi.

Entrambe non rientravano propriamente nell'area della sinistra di quegli anni, ma, in generale, rispondevano ad un'idea laica dell'educazione. Sono tutti elementi che portarono progressivamente a spostare il baricentro educativo dell'API, che dall'esperienza iniziale, nella quale i principali punti di riferimento erano stati l'Unione Sovietica e Makarenko, si orientò nel tempo verso una visione maggiormente legata alle esperienze europee più avanzate.

Un altro degli elementi che entrarono nel "bagaglio" educativo dell'API

fu l'esempio fornito dallo scoutismo e quindi i metodi e le idee di Baden-Powell. Sono tutti tasselli che probabilmente avrebbero avuto bisogno di una messa a punto per potersi fondere tra di loro, ma che allora non si riuscì ad unificare in una visione omogenea.

Negli ultimi anni di vita dell'API, verso il 1959-60, emerse anche un altro elemento: oltre che con esperienze di tipo laico (rispetto alla stessa esperienza dello scoutismo fino ad allora l'API aveva guardato solo al filone laico del mondo scout), iniziammo a rapportarci anche con le associazioni di matrice cattolica.

Ricordo che cominciammo a relazionarci sia con esponenti degli scoutismo cattolico che dell'Azione Cattolica, scoprendo che, in definitiva, c'erano dei valori comuni e una stessa volontà di formare e di educare i ragazzi. C'era rispetto reciproco tra di noi: da parte loro cadde il preconconcetto che noi volessimo dare ai giovani una formazione atea e i cattolici iniziarono a capire che quello che ci ponevamo era piuttosto il problema dell'educazione del cittadino, un cittadino che fosse aperto anche ad eventuali esperienze religiose; noi iniziammo a comprendere che, in fondo, i valori religiosi potevano benissimo concorrere a formare un uomo che doveva essere rispettoso di tutte le idee e di tutte le posizioni, l'importante era essere un buon cittadino della Repubblica.

Questi sono i valori che ci accomunavano, rispetto ai quali tutto il resto rientrava nell'ambito delle scelte individuali o di gruppo. Questo è un tipo di discorso che io ho poi portato avanti in seguito anche in altri contesti.

Si arriva così alla stretta della fine degli anni '50, con l'associazione che stava maturando questo tipo di visione e stava ampliando il suo patrimonio educativo, che non era solo di tipo teorico, ma che veniva anche messo in pratica con i campeggi e con altre esperienze a livello territoriale. Da parte della sinistra e in modo particolare da parte del partito comunista, questa esperienza, però, non era stata davvero compresa. Soprattutto la componente più intellettuale del partito, quella che stava curando il discorso sulla scuola, si convinse che questa esperienza non era all'altezza della situazione e del momento. Si pensava, cioè, che il compito di curare l'educazione civica dei ragazzi e di dare loro una formazione più moderna non dovesse spettare ad un'associazione collaterale alla scuola, qual'era l'API, ma che dovesse essere la scuola stessa a farsi carico di queste esigenze. La scuola, insomma, doveva essere il perno.

Fare questa scelta a favore della scuola, che venne considerata l'elemento su

cui puntare, portò a vedere l'esperienza dei pionieri non solo come marginale, ma anche come una fonte di disturbo per quello che era un progetto più ampio. Da parte dell'onorevole Alicata e di questo gruppo di intellettuali (che erano indubbiamente persone di grande valore) forse vi fu un errore di strategia; non colsero, cioè, che probabilmente i due momenti – il lavoro associativo e quello sulla scuola – potevano andare avanti parallelamente. Il fattore associativo poteva continuare come elemento di sperimentazione, come di fatto è successo in altri paesi. C'è sempre bisogno, infatti, di un momento di sperimentazione da farsi all'esterno delle istituzioni e che successivamente può essere portato all'interno dell'ambito istituzionale. La decisione di chiudere l'associazione dei pionieri è stata probabilmente una scelta improvvida, che non tenne conto di una strategia più complessiva. Questa scelta inoltre ebbe delle ricadute su quello che avvenne dopo. Negli anni successivi allo scioglimento dell'API si cercò di proseguire con la pubblicazione de il «Pioniere», che però in breve tempo cessò di esistere. A livello locale resistettero alcuni gruppi di pionieri, in particolare a Bologna e



1957 Sestola, pionieri in visita al Castello di Sestola, in primo piano a sinistra Sergio Martelli.

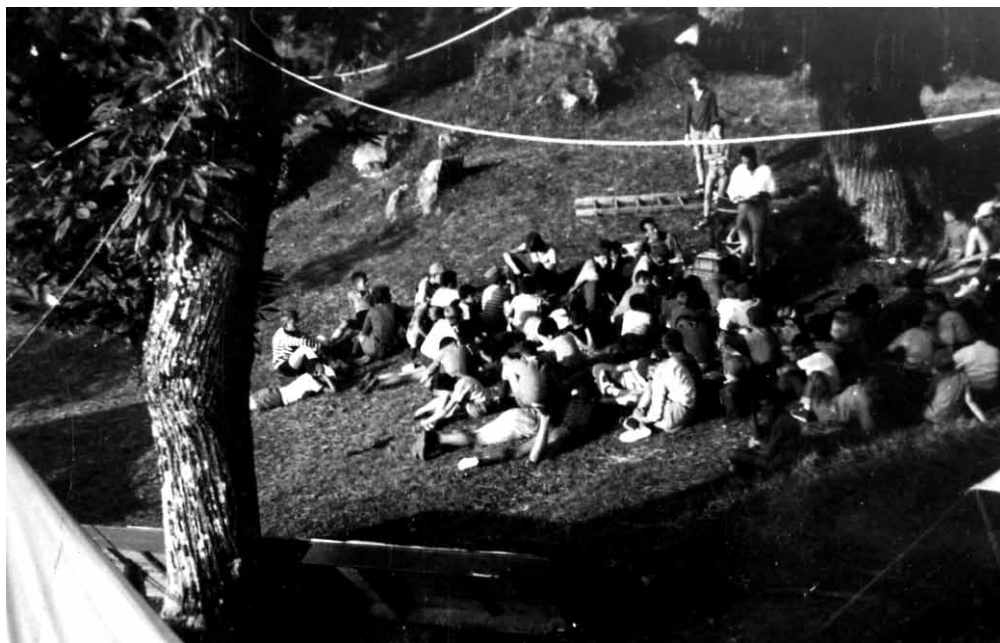
a Reggio Emilia. Si trattava però di un passo indietro rispetto a quanto si era realizzato in precedenza. Queste esperienze, sebbene fossero, a mio avviso, ancora valide (le esperienze associative hanno sempre un valore in sé), persero però quella carica innovativa che l'associazione dei pionieri aveva avuto. Questi gruppi ripiegarono su quella che era stata l'esperienza fatta fino a quel momento ed inoltre ebbero scarse possibilità aggregative. Non c'era più una strategia nazionale, c'erano solo esperienze locali.

Conclusa l'esperienza dell'associazione dei pionieri il partito mi propose di impegnarmi a livello dell'organizzazione di quartiere. Anche in questo ambito, pur trattandosi di un contesto più "di partito", cercai di portare a frutto l'esperienza fatta all'interno dell'API, puntando a dare vita a momenti di dialogo e di confronto, come piccoli convegni, incontri, riunioni, eccetera. L'idea era quella di pensare alla politica come a un costruire assieme. Era un'impostazione che derivava dal mio lavoro nell'associazione dei pionieri. L'esperienza dell'API, quindi, mi è stata utile. Ci sono persone, che ancora oggi reputo grandi amici, che colsero bene questi elementi di innovazione. La mia esperienza pregressa in questo campo mi portò ad essere un po' un punto di riferimento nel quartiere. Quando vennero costituiti i quartieri, nel 1964, ebbi l'onore e il piacere di essere uno dei primi consiglieri di quartiere nominati dal Sindaco Dozza.

La costituzione dei quartieri fu un momento importante. I quartieri, infatti, erano nati non come un atto di rottura ma piuttosto di collaborazione tra le forze politiche locali. In quel periodo i quartieri non avevano ancora nessun potere reale, erano, potremmo dire, una sorta di piccoli comitati territoriali. Da subito, però, si vide come attorno al discorso del decentramento e della partecipazione vi fosse una sostanziale convergenza tra le maggiori forze politiche, pur nelle differenti posizioni. Fu a partire da questo che, negli anni successivi, si sviluppò tutta l'esperienza dei quartieri, che poi col tempo si sono sviluppati e hanno acquistato maggiore peso ed importanza.

Io, in seguito, lasciai questo impegno nel quartiere perché mi venne proposto di fare il segretario provinciale dell'ARCI, esperienza che durò circa 13 anni. Anche nell'esperienza dell'ARCI – quindi parliamo sempre di un'esperienza associativa, sebbene fatta di adulti e non più di ragazzi – si possono ritrovare gran parte dei contenuti che erano già emersi nell'ambito dell'associazione dei pionieri; d'altronde lo stesso Carlo Pagliarini, già segretario nazionale dell'API, dopo la fine dei pionieri fu attivo all'interno dell'ARCI.

L'ARCI nacque a partire da un'associazione impegnata nella difesa di quei



1957 campeggio di Sestola: assemblea.

circoli dedicati al tempo libero che generalmente erano ospitati all'interno delle Case del popolo. Il tutto rientrava in quella "galassia" di organizzazioni di massa che faceva capo ai partiti della sinistra. In seguito questa associazione di difesa conobbe un'evoluzione: l'ARCI, che da essa traeva origine, si poneva infatti il compito di essere non tanto un'associazione difensiva, quanto piuttosto un'associazione per la promozione del tempo libero. In poco tempo si colse la nuova linea dell'ARCI e si iniziarono ad aggregare dei gruppi il cui scopo fondamentale era quello di promuovere delle attività culturali. Si trattava di circoli che organizzavano, ad esempio, incontri, conferenze, dibattiti, o invitavano personaggi dell'università, politici, eccetera.

Anche per quanto riguarda l'ARCI, come già era avvenuto nell'API, si diede vita a momenti di formazione. Almeno due volte l'anno si organizzavano dei corsi di formazione, spesso adottando metodologie che provenivano da l'Umanitaria. Fu anche grazie a questi contenuti e a queste metodologie di lavoro che in pochi anni l'ARCI conobbe una grande espansione.

L'esperienza dell'ARCI è stata, in definitiva, un momento molto importante nel quale si può vedere come l'eredità dell'API in realtà non sia mai davvero morta, ma, un po' come un fiume carsico, sia sempre riemersa per varie vie.

L'esperienza dell'associazione dei pionieri, per quanto mi riguarda, non venne buttata via e penso che sia stato così un po' per tutti quelli che ne hanno fatto parte e che l'hanno vissuta da un punto di vista politico, culturale, eccetera, anche se poi ognuno ha preso la sua strada.

L'elemento importante, proprio da un punto di vista formativo, era l'idea che certi problemi vadano risolti assieme agli altri. Se ci si pensa in Italia esistono formazioni politiche e culturali che hanno origini diverse, ma che, se si scava nelle finalità vere e non ci si ferma alle ideologie, si scoprono simili tra di loro, rivelano avere dei punti in comune. Da questo punto di vista una delle esperienze più interessanti fatte nell'ARCI è stata proprio quella di creare una forma associativa tra questa organizzazione, l'ENDAS e le ACLI. Si arrivò così a formare un vero e proprio comitato e ad organizzare iniziative assieme. Il mio lavoro all'interno dell'ARCI è proseguito fino al 1980, quando passai ad un'altra esperienza politica, come consigliere provinciale, per cinque anni, dopo i quali tornai ancora al mondo associativo, quello della cooperativa di consumo. Mi occupavo, in particolare, delle sezioni soci della cooperativa. Anche in questo ambito le esperienze fatte in precedenza tornarono utili, perché, in fondo, sebbene in ambito del tutto diverso si trattava sempre di un patto associativo.

Mi impegnai, assieme ad altri, a dare degli obiettivi nuovi alle sezioni soci, che fino ad allora erano state una sorta di controllore esterno dell'andamento dello spaccio della cooperativa, mentre ora si trattava di trasformarle in elementi promotori di esperienze associative sul territorio. Esse quindi furono spinte a collegarsi con le altre associazioni presenti sul territorio, sia per poterle sostenere finanziariamente, sia per poter partecipare con iniziative autonome.

L'impegno nell'ambito della cooperazione di consumo è stata la mia ultima esperienza nell'associazionismo. Va detto che da tutta la mia esperienza precedente alla fine ho capito di essere diventato un esperto di comunicazione, tanto da poter fare della comunicazione il mio lavoro. Ho deciso così di mettere a frutto la mia esperienza pregressa in ambito professionale fondando l'azienda che tuttora dirigo.

Nel frattempo quella spinta che il mondo associativo aveva avuto negli anni '60-'70 e nei primi anni '80 aveva iniziato ad affievolirsi. A partire dagli anni '80, anche a causa delle trasformazioni che stavano interessando la società nel suo complesso, tutto il tessuto dell'associazionismo si era andato indebolendo. Era subentrata una certa stanchezza e, oltre a questo, c'erano

altri fattori che andavano ad influire. Tra questi fattori ce n'è uno che, a mio avviso, è un elemento costante emerso a più riprese nella politica del partito comunista. Mi riferisco alla tendenza di questo partito a voler sempre trasferire sul piano istituzionale le esperienze nate a livello associativo. Questa tendenza è un po' un limite della politica della sinistra che ho riscontrato diverse volte nel mio percorso personale, in particolare è quello che è accaduto nel caso dello scioglimento dell'API.

Quando le esperienze associative acquisivano un certo peso, una certa forza, veniva abbastanza naturale (anche per ragioni di tipo ideologico) cercare di trasferirle nel campo delle istituzioni. È il caso, ad esempio, di quelle biblioteche che erano ospitate dentro le Case del popolo e che vivevano grazie al volontariato.

A un certo punto si volle creare una rete di biblioteche pubbliche, salvo poi accorgersi, dopo alcuni anni, che queste biblioteche pubbliche avevano dei difetti, in primo luogo perché nel nuovo contesto burocratico era venuta meno quella disponibilità dei bibliotecari che era invece esistita nell'ambito associativo che viveva di volontariato. Un altro esempio sono quella serie di iniziative che venivano realizzate a livello locale, come le feste, gli



1977 congresso UISP di Livorno.

spettacoli, oppure i circoli dedicati al cinema come quello creato dall'ARCI e che si chiamava "L'Angelo Azzurro". A un certo punto si presero quelle spinte innovative che provenivano dall'associazionismo e le si trasferì nelle istituzioni, ma così facendo si finì per svuotarle, per indebolirle. All'inizio questa operazione funzionava, perché il Comune aveva la possibilità di stanziare più risorse, ma a lungo andare sono sempre emersi diversi aspetti negativi, primo fra tutti la burocratizzazione. In questa tendenza a portare tutto nell'ambito delle istituzioni vedo sempre come un riflesso della scelta di chiudere l'esperienza dell'API. Sarà che mi ci sono scontrato più volte e che quindi è una dinamica che mi è piuttosto chiara. È un modo di agire che è anche il riflesso di una visione municipalistica, ancora più che statalistica, caratteristica dell'area emiliana. L'intenzione di base è buona: si vuole far funzionare meglio quelle esperienze che sono emerse nell'ambito dell'associazionismo.

Quello però che non si considera è che il volontariato e l'associazionismo hanno una capacità di rinnovarsi e di anticipare i tempi che manca invece a livello istituzionale. L'associazionismo è come un grande laboratorio di idee e di proposte. Se un'iniziativa associativa non funziona viene abbandonata; se invece funziona va avanti, magari con alti e bassi, ma ha comunque una grande forza innovativa che, al contrario, manca a livello delle istituzioni, dove tutto viene immediatamente riportato nell'ambito organizzativo-burocratico.

Gli amministratori dovrebbero sempre prestare attenzione al giusto rapporto che deve esserci tra quanto avviene nella società e quello che viene fatto come istituzioni. Dovrebbero sempre saper cogliere quello che è il fermento che proviene dalla società e questo è tanto più importante in una società complessa come la nostra. Portando tutto all'interno delle istituzioni si rischia di togliere "la sementa", mentre bisogna saper raccogliere per poi riseminare. Bisogna, cioè, sempre lasciare che spuntino delle nuove esperienze.

Poi con il tempo si potrà passare al livello istituzionale, perché quando un'esigenza diventa generale bisogna darle una risposta con un intervento di tipo pubblico. Gli amministratori devono essere sensibili ai fermenti che salgono dal basso, e aiutarli a svilupparsi, senza però soffocarli calando immediatamente sopra di essi una cappa istituzionale. Questo è il principio innovatore del riformismo ed è così che dovrebbe operare uno Stato moderno.



1952 Festa dell'Unità di Borgo Panigale, angolo del «Pioniere» Bologna - foto Gnani



Enrico Gualandi nasce a Bologna nel 1936.

Da bambino, negli anni '50, ho fatto parte di un circolo di pionieri del centro città che era organizzato dalla sezione "Ferniani" del PCI, con sede al numero 1 di via Guerrazzi. Va detto che l'esperienza dei pionieri in centro ebbe uno sviluppo abbastanza limitato. Questo perché la realtà del centro, a causa della mancanza di spazi, non permetteva di sviluppare più di tanto le attività per i bambini. Viceversa fuori porta, dove c'erano gli spazi adatti, le Case del popolo, i giardini eccetera, l'attività dei pionieri per un certo periodo fiorì. Per fare un esempio bastava andare pochi chilometri fuori porta Mazzini, nella zona di Pontevicchio-Bitone, dove c'era la Casa del popolo, per trovare una situazione molto diversa, molto più dinamica, rispetto a quella che caratterizzava noi pionieri del centro.

Per questo motivo da parte nostra c'era una certa invidia nei confronti dei gruppi di pionieri più attivi, i quali, qualche volta, ci invitavano alle loro iniziative. Capitava inoltre che i nostri genitori ci portassero alle feste del Pioniere o ai raduni organizzati dall'associazione provinciale dei pionieri, che allora era guidata da Marta Murotti. Mi ricordo ad esempio di un raduno che si tenne alla Montagnola, nella sala da ballo "Settimo cielo". Ma noi vivevamo questi eventi sempre di riflesso, come invitati, non eravamo mai i protagonisti.

La nostra sezione, la "Ferniani", si componeva di una sala con un'ottantina di posti a sedere e di tre ufficietti. Era una sede decorosa, ma con spazi abbastanza angusti, che non permettevano di sviluppare molte iniziative. Quando avvenne che ci dettero lo sfratto trasferimmo la sezione in un appartamento di via Remorsella. All'epoca organizzavamo le feste de l'Unità di cellula, che si tenevano nelle case. Iniziammo a mettere assieme un po' di soldi e così alla fine riuscimmo a comprare una sede nostra, in un palazzo antico, con un salone grande, un saletta più piccola ed alcuni uffici. Con una sala grande a disposizione la fantasia non aveva più limiti. Presero così vita una scuola di

ballo e una scuola di boxe. Per quest'ultima potevamo contare su due pugili di livello nazionale che abitavano nella zona, i fratelli Zerbini. Iniziò a cementarsi un gruppo, i membri del quale venivano legati attraverso le attività e intanto cominciavano a respirare anche la politica.

Il nostro segretario era "William" Michellini, un personalità importante, in seguito presidente dell'ANPI bolognese. Michellini voleva che tra le attività della sezione prendessero piede anche quelle dedicate ai più giovani. Per questo invitava i compagni a portare i loro bambini in sezione e a farli tesserare ai pionieri. Per quanto riguarda i pionieri, però, non si riuscì mai a fare più di tanto nelle condizioni date, mentre si ottennero dei buoni risultati a livello di FGCI. Non ci fu mai un gran fiorire di iniziative per i bambini in quel periodo, ma solo il tesseramento, in virtù di genitori politicamente schierati che invitavano i loro figli a iscriversi ai pionieri.

Bisogna tenere conto anche del fatto che allora i bambini erano "fagocitati" dalle parrocchie. In quegli anni esisteva una divisione abbastanza netta tra l'Azione cattolica e le attività parrocchiali da un lato e i gruppi giovanili della sinistra dall'altro. Dico abbastanza perché poi, alla fine, frequentavamo tutti le stesse elementari. Nel tempo, crescendo, tra noi e i bambini che frequentavano le strutture della Chiesa si sono creati dei rapporti di scuola, si è instaurato un dialogo e delle cose assieme, qualche volta, si sono anche fatte. Io a quel tempo abitavo in via degli Angeli, che era divisa tra la parte sotto che era "rossa" e la parte sopra che era "bianca". Alla fine, però, noi ragazzi della zona andavamo a scuola assieme, giocavamo assieme. Facemmo anche una squadra di calcio. Il prete probabilmente fu contrariato e alcuni rapporti personali si raffreddarono. Però su alcune tematiche, come ad esempio quella della pace, c'era un dialogo con l'Azione cattolica. Dato che io ero quello che parlava sempre con tutti, quando c'era da instaurare un confronto con "l'altra parte" mandavano sempre avanti me. Curiosamente con alcuni di questi ragazzi di allora ci siamo poi ritrovati nuovamente a distanza di decenni, una volta andati in pensione, nell'ambito dell'Università Primo Levi, che è un organismo aperto a tutti, libero, senza un colore politico.

In definitiva il periodo dei pionieri lo ricordo principalmente come uno stimolo a frequentare la sezione, assieme ai genitori, ai grandi. Iniziavi a maturare un certo tipo di formazione, cominciavi a sentire certi discorsi, a leggere i manifesti, a vivere la vita di comunità, di partito. Per me fu uno stimolo che mi portò ad affezionarmi alla mia sezione, allo stare assieme agli altri, al fare politica. Da lì crebbe anche la mia voglia di iscrivermi alla FGCI.

Nella nostra sezione, infatti, i più piccoli non vedevano l'ora di compiere 14 anni, per entrare nella FGCI, perché lì si facevano cose "più da adulti" e c'era un maggior fiorire di attività rispetto ai pionieri. Fu così che quando i componenti del nostro gruppo divennero più grandi, il circolo dei pionieri di fatto si esaurì. Credo che si possa dire che l'esperienza dei pionieri alla "Ferniani" fu propedeutica allo strutturarsi di un circolo della FGCI piuttosto attivo e partecipato. Erano gli anni del saggio dei 3000, del teatro di massa, ci fu un fiorire di tante iniziative che vivevi assieme ad altri ragazzi e ragazze della tua età. Per un evento come il saggio dei 3000 c'era una grande mobilitazione delle sezioni, anche le sezioni più piccole davano un loro contributo. Il nostro gruppo partecipò al saggio dei 3000 con una trentina dei suoi membri. Per noi fu un'esperienza importante. In quegli anni si consolidò un bel gruppo di giovani, con una gran voglia di fare. Gli anni '50 sono stati anni di lotte politiche e di grandi manifestazioni. Noi portavamo in piazza molte persone, molti giovani, anche se c'era sempre il rischio concreto di venire malmenati dai celerini o di finire in galera. L'episodio più cruento si verificò nel maggio 1960, l'anno dei noti fatti del Governo Tambroni, quando la polizia intervenne a metà del comizio che Pajetta stava tenendo in piazza Malpighi. Fu un'aggressione vergognosa. In quell'occasione uno dei fratelli Zerbini, quello più grande, reagì e cominciò a menare i poliziotti. Finì che si fece quasi un anno di galera.

In più di una occasione anch'io dovetti fuggire dai celerini che mi inseguivano. I nostri rifugi allora erano rappresentati, oltre che dalla basilica di San Petronio, dai negozi, perché, una volta che vi eravamo entrati, i commercianti bolognesi abbassavano le serrande in segno di solidarietà.

In quegli anni c'era un forte senso di solidarietà tra le persone e una grande partecipazione politica. Avevamo uno spirito di giustizia dentro che ci spingeva a lottare, non per noi stessi, ma per un obiettivo più grande. Le mie esperienze giovanili nei pionieri e nella FGCI, per come le ho vissute, mi ha fatto capire che quella era la mia strada.

Molti di noi poi hanno dato un loro contributo, come dirigenti, allo sviluppo del movimento cooperativo. Al centro di tutto vi era un forte senso di collettività, l'idea che, se stiamo tutti assieme, siamo più forti.

Io, in particolare, sono diventato imprenditore e mi sono occupato del Conad, assieme a Luciano Sita, anche lui ex pioniere, che del Conad è stato mente e cuore. Quando siamo partiti con il Conad, nei primi anni '60, chi allora aveva in mano il mercato ha fatto di tutto per minare i nostri sforzi. C'era un'ostilità anche di tipo politico, dato che noi eravamo i "rossi". Noi, però, avevamo un'idea

e una visione del futuro, gli altri non avevano nessuna visione, puntavano solo alla pura contrapposizione. Noi eravamo abituati a lottare, a fare sacrifici, a stare assieme, pienamente consapevoli che l'unione fa la forza. Quando hai dei programmi e delle persone che si immedesimano, dei risultati si possono ottenere e i fatti poi hanno dimostrato che avevamo ragione.

Se poi il Conad è cresciuto, nonostante le difficoltà iniziali, fino a diventare con gli anni una delle massime realtà della distribuzione organizzata, molto lo si deve proprio a questo nucleo fondatore, composto da persone che univano alle capacità maturate nel campo commerciale, una motivazione di carattere ideale. Persone forgiate nel corso degli anni '50, un decennio che a mio avviso sarebbe da recuperare, da riscoprire, perché racchiude un patrimonio di esperienze vissute dal quale si potrebbero trarre degli spunti validi, se riadattati ai tempi odierni, anche per il mondo di oggi, a cominciare dai concetti di solidarietà, di alleanza, di cooperazione.



Anni '60 inaugurazione di un supermercato Conad, foto archivio Conad.



Mauro Olivi nasce a Bologna nel 1937.

Sono nato a Corticella, in una borgata, la “Schiassa”, dove abitavano 48 persone prima dell’8 settembre 1943. Per queste 48 persone i servizi consistevano in due pozzi e due cessi. Poi arrivarono gli sfollati, e diventammo più di 100 abitanti, ma sempre con due pozzi e due cessi. Accadde che i pozzi vennero inquinati dai cessi, si diffuse il tifo, ci fu un morto. Io e mio nonno, per sicurezza, l’acqua l’andavamo a prendere da una fontana pubblica. Partivamo con la carriola, io e lui, muniti di damigiana, secchi e fiaschi e facevamo tre volte alla settimana il tragitto per andare a prendere l’acqua.

Nel 1947 la mia famiglia si trasferì dalla “Schiassa” al “Villaggio rurale” di via Beverara. Noi eravamo divisi da Corticella dal vecchio passaggio a livello della ferrovia Bologna-Venezia, che stava chiuso 8 ore su 24; eravamo praticamente isolati. Come ragazzi, comunque, avevamo una nostra squadra di calcio, denominata i “tigrotti del Villaggio”, e partecipavamo al torneo delle otto squadre di Corticella. Io ero il capitano della squadra. Non ero un granché come calciatore, nel senso che correvo forte ma perdevo la palla lungo il campo. Comunque sia vincemmo il torneo. Ricordo la finale contro la “Casa Buia”. Era il ’51 ed io ero poco più che quattordicenne. L’altra squadra fino a quel momento aveva vinto tutte le partite mentre noi le avevamo vinte tutte e una pareggiata, quindi quell’ultima partita la dovevamo vincere a tutti i costi. Alla fine vincemmo 1 a 0. Fui io a segnare. Gli amici mi portarono in trionfo, per poi lasciarmi cadere per terra. «Ti trop pais!» gridarono e giù. Un bel volo. A Corticella si formò un reparto di 223 pionieri, bambini e ragazzini, sia maschi che femmine, dagli otto ai quattordici anni di età. Io diventai il caporeparto. Ci si trovava collegialmente nei locali della vecchia Casa del popolo, che era la ex Casa del fascio e prima ancora, all’inizio del secolo, era stata la casa dei socialisti. Nel ’57, nel momento in cui venne decisa la realizzazione dell’attuale Casa del popolo “Tosarelli”, scoprimmo che quella che era la sede del PCI e del PSI era in realtà di proprietà

di don Camillo Tartarini, il parroco di Corticella e quindi risultò che l'affitto lo pagavamo ad un intermediario che riscuoteva per conto della parrocchia. Noi pionieri ci trovavamo soprattutto il sabato pomeriggio e la domenica mattina, queste erano le giornate preferite per la nostra attività, oltre al periodo estivo. D'estate, infatti, i ragazzi che non andavano in colonia, ma rimanevano a Corticella, venivano radunati attraverso l'attività dei pionieri. Era un modo per trovarsi e per discutere tra di noi. Le famiglie avevano un buon rapporto con l'associazione, si fidavano di più a mandare i figli all'organizzazione dei pionieri piuttosto che lasciarli dispersi nelle strade. A Corticella a quei tempi, dopo la guerra, eravamo in tutto 3.000 abitanti. Divenimmo 9.000 dopo l'alluvione del PO' del '51, perché molti dei ferraresi e dei rovigotti che scappavano dalle loro case si insediarono qui da noi. L'educatrice del nostro reparto si chiamava Anna Puppeschi, moglie di Mario Puppeschi che era il direttore generale del mulino-pastificio Corticella. A sua volta la Puppeschi riceveva le comunicazioni da Marta Murotti, che dirigeva l'organizzazione a livello provinciale. Con questa educatrice eccezionale abbiamo avuto un periodo di crescita culturale e formativa molto positivo. Io ricordo sempre come una delle costanti del momento educativo fosse quello di inculcare in noi bambini e ragazzini il senso di responsabilità, il senso del dovere. Credo che questa sia una caratteristica che mi è rimasta per tutta la vita. Il senso di responsabilità, il senso del dovere: se assumi un impegno lo devi portare a termine, lo devi assolvere. Questo impegno può essere con un amico, può essere sul lavoro, può essere con una ragazza, può essere nella politica. Ricordo una frase che mi diceva mio padre: «Tu non sei mai stato giovane». Questo perché già da dodicenne-tredicenne, in quanto caporeparto, avevo la responsabilità di un gruppo importante e dimostravo un'età maggiore di quella che avevo. Tra i miei compiti, in particolare, c'era quello di distribuire ai diffusori i pacchi del nostro giornalino, il «Pioniere». Ne vendevamo più di 100 copie a Corticella, era un'attività molto intensa, che era collegata all'opera di proselitismo, cioè al recupero all'organizzazione di quelli che ancora non ne facevano parte. Per me i problemi erano quelli della contabilità dei giornali che venivano venduti. Ero sempre in rimessa, chiedevo un prestito a mio padre per compensare la differenza. C'era un amministratore della sezione del partito che teneva la contabilità dei giornali, tanto venduto e tanto ricavato. Ma si sa come va con i ragazzi: «Quello là non lo voleva e glielo ho regalato» e cose così. Con i pionieri esercitavamo un'attività culturale composta di varie iniziative come la visione di film in super 8, alla quale seguiva la discussione con commenti positivi ed anche critici; in genere erano film con un protagonista straordinario

come Charlot (l'attore Charlie Chaplin), che ci faceva ridere e pure piangere di commozione. Poi c'era l'attività del canto. Alcuni anni prima, nel 1948, alla prova d'esame di V^a elementare presi il voto 10 in quasi tutte le materie ma in canto presi un misero 7; non solo ero (e sono) stonato ma cantai "Bandiera rossa" in modo stentato e poco gradevole. Col coro dei pionieri imparai l'"Inno di Mameli", "Bella ciao", "La Marsigliese". In particolare quest'ultimo inno mi emoziona ogni volta che lo ascolto e mi illudo pure di saperlo cantare. "Allons enfants de la Patrie...l'étendard sanglant est levé": sono versi che entrano nelle teste e nei cuori dei ragazzi come degli adulti e degli anziani in modo dirompente, con impeto rivoluzionario. Facevamo pure corsi di disegno nei quali la mia già buona predisposizione per questa arte ha potuto affinarsi sia per la "mano libera" (vignette per giornali murali) che per il disegno "esplosivo" di prospettiva. Ci dilettevamo anche con il traforo. Ricordo d'aver composto in legno compensato uno scenario olandese con animali e mulini a vento col quale vinsi pure il 1° premio in un concorso; ma alla gioia per il successo ottenuto subentrò una grande delusione: la mia opera fu trattenuta in proprietà dal "comitato" organizzatore e non l'ho mai più rivista! Capitava anche di fare qualche visita museale, oppure di andare lungo il Navile, dove ci soffermavamo a fare dei disegni di particolari anse del canale e delle casette dei dintorni. Facemmo anche qualche esibizione teatrale. Per l'occasione utilizzavamo dei palchetti messi su in fretta, senza tanta pretenziosità. Il gruppo dei ragazzi più grandi, quelli del Fronte della gioventù, poi Federazione giovanile comunista, quando facevano delle rappresentazioni ci utilizzavano per le parti riservate ai ragazzini e alle ragazzine. Anche le famiglie partecipavano volentieri quando c'erano questi eventi. L'avvenimento più significativo al quale partecipavamo come pionieri era il "saggio dei tremila", che si svolgeva una volta all'anno allo stadio comunale. Partecipare al "saggio dei tremila" era una grande aspirazione per un ragazzo, perché ti esibivi di fronte a decine di migliaia di persone. Quando si svolgeva il saggio lo stadio si riempiva, veniva mezza Bologna a vederlo. Venivano i genitori, i nonni, gli zii, i fratelli, i parenti, tutti a vedere queste figure che facevamo e che erano un po' uno scimmiettare quello che avveniva in Unione Sovietica con le parate. Con le figure scrivevamo frasi come "viva la pace", "basta con la guerra in Corea". Per me partecipare al "saggio dei tremila" era un grande piacere. Vi ho preso parte due volte e quando capitò che mi escludessero ci soffrì molto. Il nostro istruttore era l'architetto Severino Maccaferri, un personaggio di cultura, un bravissimo pittore, che è stato anche sovrintendente ai monumenti della provincia di Bologna. Era molto abile ad educarti fisicamente a fare il ginnasta,

ad essere pronto nei movimenti, a stare in sintonia con gli altri. Ricordo di una volta che Maccaferri ci mise tutti in fila, al vecchio campo sportivo sulla via Sant'Anna . Dopo che ci eravamo disposti in fila ci guardò, poi mi prese da parte e disse: «tu mettiti qui»; poi si allontanò, guardò di nuovo e disse «no, no mettiti qui», e poi «mettiti qui» e alla fine: «t'i tròp cinén, via!». Bisogna tenere conto che l'anno prima io avevo già partecipato al "saggio dei tremila". Per la rabbia di essere stato escluso presi la mia bicicletta e me ne andai senza neanche saltarci sopra. Camminavo piangendo, dando calci contro i "fitton" che incontravo per strada (cioè i contachilometri di granito), dicendomi tra me e me: «non mi vedranno mai più!». Era uno sfogo derivante da quella che consideravo una grande umiliazione, che infatti ricordo ancora.

La sede dell'API bolognese si trovava nell'ex struttura della GIL, la Gioventù italiana del Littorio, dove ora c'è l'autostazione. Il 23 settembre 1951, era una domenica, i pionieri si preparavano alla sfilata che doveva svolgersi in via



I pionieri alla sfilata della Festa nazionale dell'Unità del 1951 in via Irnerio a Bologna. Guida il gruppo Mauro Olivi quattordicenne.

Irnerio in occasione della chiusura del festival nazionale de l'Unità al parco della Montagnola. La discussione tra i ragazzi si era fatta animata perché bisognava decidere chi dovesse portare la bandiera. Io mi ero messo in un angolo, non ci pensavo neanche a questa cosa, invece a un certo punto sentii dire dalla Murotti: «Adesso zitti tutti! Basta con queste chiacchiere che non servono a nulla! La bandiera la porta Mauro Olivi». Conservo la foto stampata su «L'Unità» del 25 settembre che mi ritrae con la bandiera mentre sfilo con i pionieri in via Irnerio. Mi tremavano le gambe tanta fu l'emozione di sfilare davanti al palco sopra al quale c'era Palmiro Togliatti. Avrei rivisto Togliatti da vicino diversi anni dopo, nel '63, in occasione di un comizio che tenne in piazza Maggiore dal balcone di Palazzo d'Accursio, al quale venni invitato ad assistere dai banchi del consiglio comunale. Non azzardai nemmeno ad allungargli la mano. Quella dei pionieri è stata un'attività formativa che giudico straordinaria, anche perché straordinaria era la nostra dirigente, Anna Puppeschi. Credo che quell'esperienza abbia lasciato un segno in tutti quelli che vi hanno partecipato, nella mia persona sicuramente. Ricordo ancora con grande affetto i ragazzi che mi circondavano e l'educatrice che ci guidava. Il mio percorso successivo mi ha visto frequentare l'avviamento professionale, per poi andare alle Aldini, dove mi diplomai perito industriale meccanico. Ho lavorato alla Sasib fino a quando sono partito per fare il militare. Rientrato a casa sono stato riassunto dall'azienda, per poi essere licenziato per rappresaglia politica. Comunque riuscii a vincere l'arbitrato che ci fu tra azienda e sindacato, credo uno dei pochi casi in Italia, e questo dieci anni prima dello Statuto dei lavoratori. Finii poi a lavorare alla cooperativa fornaciai, come tecnico. Qui, nel corso del primo anno e mezzo di lavoro, realizzai il primo forno a tunnel per la cottura dei mattoni in Italia. Eravamo nel 1962. Nel '64 il direttore generale ed il direttore tecnico dell'azienda vennero licenziati dalla cooperativa, perché polemizzavano spesso pubblicamente e avevano creato una spaccatura nella base sociale. Io diventai responsabile industriale dell'azienda. Nel '67 si tenne una riunione nella nuova Casa del popolo nella quale il segretario della federazione del PCI di Bologna di allora, Vincenzo Galetti, propose che io diventassi funzionario della federazione. Furono tutti d'accordo fuorché il presidente della cooperativa, Saccomandi, che si oppose dicendo: «No, Olivi è troppo importante per noi». A quel tempo io stavo seguendo la trasformazione di un impianto della cooperativa, era un intervento di razionalizzazione molto importante. Il presidente mi chiese quando sarei riuscito completare quella trasformazione. Risposi che si sarebbe conclusa entro settembre. Eravamo ai primi di luglio del '67. Allora lui, in un atto di generosità, acconsentì che a

novembre potessi andare in federazione. Poche settimane dopo, il 25 luglio, il presidente Ludovico Saccomandi, quarantaseienne, morì di infarto. Io il 4 agosto, a soli trent'anni, divenni presidente della cooperativa fornaciai, che era la più importante cooperativa d'Italia e la più potente economicamente. Lasciai la cooperativa nel '71, quando già ero capogruppo in Comune e membro della segreteria del PCI bolognese. Due anni dopo essere diventato funzionario, nel 1973, divenni segretario della federazione, fatto impensabile in quegli anni, dato che i compagni, per ricoprire questo ruolo, solitamente dovevano aspettare almeno vent'anni. Nel '76 divenni deputato e feci tre legislature. Per allontanarmi da questo impegno a Bologna si inventarono che dovevo fare il presidente della Legacoop. Poi ho lavorato nelle cooperative di progettazione Tecnicoop e Tecnoprogetti e dal 1992, per 12 anni, in Manutencoop. Sono entrato che eravamo in 453 e sono venuto via che eravamo in 13.000. Il merito fu soprattutto di Claudio Levorato, il presidente, io gli solo ho dato una mano a far crescere l'azienda. Continuo tutt'ora ad esercitare un'attività professionale, dato che dal 2004 ho aperto una partita IVA.



Gruppo di pionieri di Corticella insieme all'educatrice Anna Puppeschi.



Giovanni Bragaglia nasce a Medicina (BO) nel 1938.

Sono originario di Medicina, classe 1938. Mio padre era un dirigente del PCI locale. Durante la guerra era stato un capo partigiano e dovemmo fuggire da Medicina a causa delle ritorsioni (i fascisti ci saccheggiarono anche la casa); è stato poi assessore comunale e presidente di una locale cooperativa, insomma era totalmente immerso nell'ambiente della sinistra medicinese pur provenendo da una famiglia piccolo borghese. Suo padre, mio nonno, era stato un convinto antifascista durante gli anni del regime, per quanto non impegnato. Subito dopo la Liberazione fu anche sindaco, seppur per pochi giorni. Accadde infatti che quando Medicina venne liberata, il 16 aprile del '45, il sindaco designato dal CLN, Orlando Argentesi, figura storica del PCI medicinese, si trovasse a Bologna, ancora occupata. Gli Alleati premevano per avere subito il nome di un sindaco, altrimenti avrebbero riconfermato il vecchio podestà, che aveva avuto un comportamento moderato nell'ultima fase del conflitto. Per scongiurare questa eventualità Gaetano Rossi, presidente del locale CLN, chiese a mio nonno, tramite mio padre, di assumere la carica di sindaco di Medicina fino al rientro di Argentesi. Se la cavò molto bene al punto che quando Argentesi rientrò a Medicina, la settimana successiva, gli Alleati avrebbero voluto che mantenesse lui la carica. Mio nonno però rifiutò senza esitazioni. Argentesi, poi, è stato un grande sindaco e uno stimato e apprezzato dirigente del PCI. In seguito divenimmo parenti, perché sposò la zia di mia madre. Il figlio, Giuseppe, fu lui stesso pioniere nel mio reparto, con l'incarico di "responsabile della stampa e propaganda"; tanti anni dopo, ottenuta la laurea in ingegneria, venne a lavorare nel Movimento Cooperativo, ricoprendo importanti incarichi, tra cui quello di presidente di Legacoop Emilia Romagna.

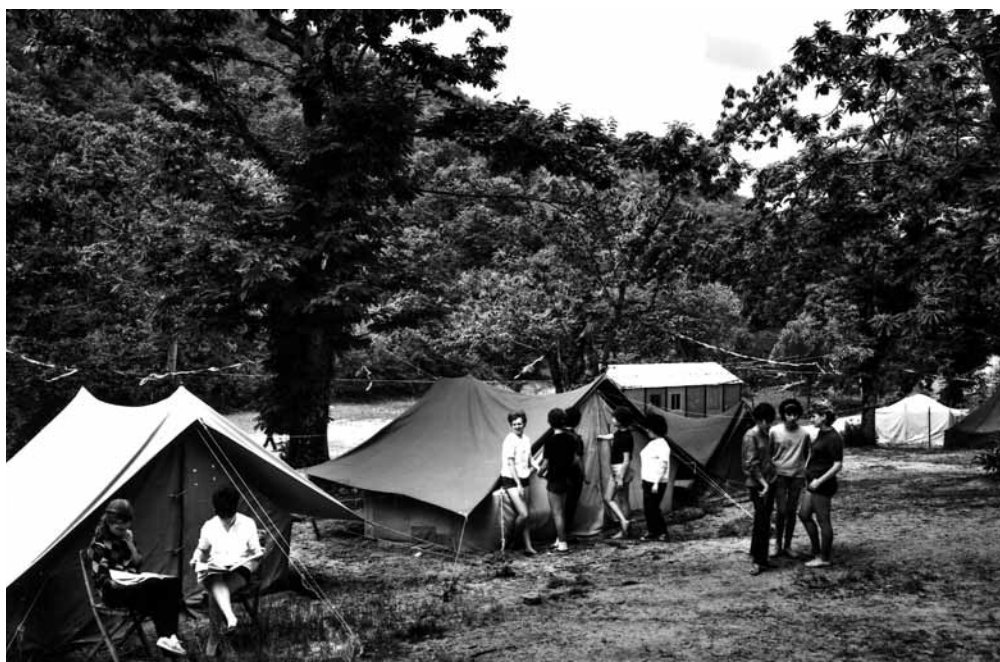
Mia madre era profondamente credente e voleva che io avessi una educazione di tipo cattolico. Così da bambino ho frequentato la parrocchia e ho fatto anche il chierichetto per alcuni anni. Mio padre, pur essendo ateo, non l'ha

mai condizionata in questo. Nel '48, però, con la scomunica dei comunisti e l'atteggiamento perentorio di Don Giovanni, uno dei preti della parrocchia medicinese, mia madre si trovò nella situazione di dover scegliere tra la Chiesa e la famiglia. Scelse la famiglia e da allora credo che non sia più andata in chiesa, anche se sono convinto che un certo sentimento religioso le fosse rimasto.

Nel 1949 venne costituita l'API a Bologna. Il convegno costitutivo si tenne nella Sala Bossi. La delegazione di Medicina era composta da due adulti, Alfonso Balduzzi, esponente della sezione del PCI, ed Egle Tottoli, responsabile dell'UDI locale, molto attiva e simpatica. Come bambini, futuri pionieri, eravamo presenti io e mia sorella Gianna, di 18 mesi più giovane di me. Per noi bambini ritrovarci in città e partecipare a questa esperienza fu un grande evento; ricordo che l'atmosfera era molto gioiosa, di grande festa e per certi versi solenne. Successivamente a Medicina si iniziò a riunire un gruppo di ragazzi e ragazze per dare vita anche da noi ad un reparto di pionieri. Un ruolo molto importante lo ebbe Giancarlo Pirazzoli, detto "Carlén", al quale il PCI locale aveva assegnato il compito di seguire i pionieri a Medicina. Ricordo i giri in bicicletta che facevamo assieme io e lui per le frazioni di Medicina, per partecipare a riunioni e per preparare le varie attività. Da lui ho imparato tantissimo, soprattutto su come si struttura un gruppo e come si organizzano le attività, tutte cose che poi mi sono state molto utili nel corso della mia vita, e nella mia attività di dirigente nell'ambito del Movimento Cooperativo. Il nostro reparto era collegato all'UDI, capeggiata, oltre che da Egle Tottoli, dalla mamma di Giuseppe Argentesi, l'Adriana, moglie del Sindaco, che curava la distribuzione, in centinaia di copie, di "Noi Donne". La nostra organizzazione mutuava un po' lo schema e la terminologia in uso nel Partito comunista: io ero il caporeparto, poi c'era la responsabile femminile (delle bambine) Mara Rivalta, il responsabile stampa e propaganda, e altri incarichi più o meno formali. Molti anni dopo trovai in mezzo ad un libro un foglio, ahimè poi smarrito, con i nomi dei ragazzi e il rispettivo incarico ricoperto all'interno del reparto; una specie di organigramma primordiale, ante litteram, posto che 20-30 anni dopo divenni un esperto, uno specialista di strutture organizzative di società cooperative e, appunto, di organigrammi e di organizzazione aziendale. Svolgevamo diversi tipi di attività, facevamo proseliti fra i ragazzi con cui giocavamo, soprattutto fra i figli dei comunisti della sezione, organizzavano giochi e attività ricreative varie, imparavamo e cantavamo l'inno dei pionieri e i canti della resistenza e delle mondine; diffondevamo il nostro giornalino, che prima si chiamava "Noi Ragazzi", poi divenne "Il Pioniere". C'era anche un certo antagonismo con bambini

che frequentavano la parrocchia, non tanto i boy scouts, che a Medicina allora erano inesistenti, quanto piuttosto con gli *"aspiranti"* e le *"beniamine"* dell'Azione Cattolica. Partecipavamo con un nostro spazio, con giochi ed esposizione di libri per ragazzi (tra cui ricordo *"L'Albero del riccio"* con una selezione delle lettere dal carcere di Antonio Gramsci) alle feste de l'Unità che si tenevano al *"Parco"*, come allora si chiamavano i giardini pubblici. In una di queste occasioni demmo vita ad un *"Villaggio dei ragazzi"*, che era un angolo della festa tutto dedicato al gioco e alle attività dei più giovani. Vivevamo in un clima gioioso molto carico di entusiasmo e di passione. Io venni nominato sindaco del Villaggio dei Ragazzi, con tanto di cerimonia e consegna della striscia tricolore, che mi fu data dal vicesindaco del Comune, la socialista Rosa Dall'Olio, una maestra molto stimata da tutti i medicinesi, grandi e piccoli. Fu un grande onore per me. Ricordo che dopo la cerimonia andai a fare visita a mio nonno e lo trovai in compagnia di mio padre e del sindaco Orlando Argentesi, il quale esclamò: «Ma in questa stanza adesso ci sono tre sindaci!». Fu lì che scoprii che mio nonno era stato per pochi giorni sindaco di Medicina. I pionieri erano spesso chiamati a partecipare alle *"serate educative"* organizzate dalla FGCI e dal Partito comunista nel capoluogo e nelle frazioni; erano spettacoli divertenti, ma impegnati con valori e contenuti politici, con cori, canzoni, rievocazioni della Resistenza e del mondo del lavoro, soprattutto agricolo. In alcune di queste *"serate"* io recitai la poesia *"I Bambini di Marzabotto"* di Renata Viganò, e Mara Rivalta *"La spigolatrice di Sapri"*, ovvero un componimento sulla Resistenza e uno sul Risorgimento. Nell'ultimo periodo in cui frequentai i pionieri, prima di espatriare in Francia, presi parte anche al famoso *"Saggio dei 3000"* organizzato dal PC bolognese che si svolse allo Stadio Comunale di Bologna; evento mutuato da analoghe manifestazioni organizzate in Unione Sovietica. Per l'occasione imparammo e preparammo cori e canzoni sulla Resistenza e, ricordo, anche l'inno dell'Unione Sovietica, tradotto in italiano. Partecipare a quell'evento fu per me una grande emozione, ma anche una esperienza un po' strana. Nell'estate del 1951 ebbi modo di fare un'altra bella esperienza, molto importante per la mia formazione politica e professionale. Fui invitato a partecipare alla *"Tre giorni"* dell'API che si tenne a Castiglione dei Pepoli alla fine di giugno. Le *"Tre giorni"* erano indicate nel *Manuale del Pioniere* di Gianni Rodari tra le iniziative che dovevano provvedere alla formazione degli educatori e dei dirigenti dell'API. Erano rivolte a ragazzi un po' più grandi di me, che all'epoca avevo 13 anni. Considerato però che ero il caporeparto a Medicina e che ero piuttosto maturo per la mia età fui sollecitato a partecipare. È in quella occasione che conobbi Carlo Pagliarini (fra i fondatori

e Segretario Nazionale dell'API per tanto tempo, fino allo scioglimento) al quale rimasi legato nel tempo da un sentimento di grande affetto e amicizia. Pagliarini è stato un grande educatore nonché un dirigente molto preparato, capace di portare avanti i valori della libertà, della democrazia e dell'antifascismo senza esasperazioni ideologiche e con grande passione educativa. Probabilmente avrebbe meritato riconoscimenti molto maggiori dal Partito comunista e dall'ARCI in cui militò tanti anni, gli ultimi quale responsabile dell'ARCI RAGAZZI. Pochi mesi dopo, nell'ottobre del 1952, mi trasferii in Francia con la mia famiglia e così si concluse la mia esperienza di pioniere. Pur se a malincuore mio padre si era convinto a lasciare Medicina e ad andare a lavorare a Parigi, per poter far studiare me e mia sorella. Andò a lavorare come responsabile dell'officina manutenzioni del parco auto della S.P.R. Paris, una grossa azienda di pittura industriale in cui uno degli azionisti, Innocente Landi, era un ex medicinese; quell'impiego consentì a mio padre di mantenere me e mia sorella agli studi medi superiori e poi di intraprendere un'attività da artigiano a Bologna, al ritorno in Italia, cinque anni dopo. In Francia frequentai fino alla Maturità Scientifica



*1961 Campeggio Arci a Castelluccio Bologna Gruppo
foto archivio Studi alta Valle del Reno - Rivista Nuèter di Porretta Terme.*

il Liceo Italiano Leonardo da Vinci, che era frequentato prevalentemente dai figli del corpo diplomatico e dell'alta borghesia italiana a Parigi. Lì con la mia propensione organizzativa ebbi modo di farmi apprezzare e un po' alla volta divenni uno dei leader della scuola, fino a diventare capitano-allenatore della squadra di pallacanestro che vinse nel 1955/56 il Campionato dei Licei di Parigi. Le capacità organizzative e la propensione a vivere in gruppo sono state sicuramente caratteristiche, insite nel mio essere, che l'esperienza dei pionieri ha consolidato e sviluppato. A Parigi feci anche una breve esperienza come boy scout. Nel 1956, infatti, il Console Generale d'Italia che aveva un ruolo di supervisione sulla scuola italiana-parigina, ebbe l'idea di organizzare un picchetto d'onore di boy scouts italiani in occasione della venuta a Parigi del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, che si incontrava con il presidente francese René Coty. Ne parlò con il preside del Liceo, Prof. Giuseppe La Ferla, il quale mi aveva in particolare stima e simpatia. Fu così che, considerato che oltre ad essere capitano della squadra di basket del Liceo, ero stato il promotore e il coordinatore di molteplici attività ricreative, di beneficenza e culturali, mi assegnò il compito di costituire un gruppo di boy scouts italiano a Parigi e di organizzarne le esercitazioni per presenziare alla cerimonia, con tanto di televisione, sotto l'Arco di Trionfo, alla presenza del Presidente Gronchi e delle massime autorità dello Stato Francese. Nel 1957 tornammo in Italia, a Medicina e dopo alcuni mesi ci trasferimmo a Bologna, dove mi ero iscritto all'Università, alla Facoltà di Economia e Commercio. Ripresi i contatti con i giovani comunisti prima di Medicina e poi di Bologna senza però iscrivermi né alla FGCI né al Partito. Dal 1959, mentre ancora studiavo, iniziai a lavorare presso l'ABCA (l'Associazione Bolognese delle Cooperaive Agricole) in Via Oberdan 24. In quel periodo approfondii sempre più il mio impegno nel campo dell'associazionismo, diventandone un esperto; infatti negli anni mi sono fatto promotore di diverse esperienze di tipo associativo. La prima fu quella di socio fondatore e segretario del Circolo Filatelico Emiliano (ancora oggi in attività e in cui sono Presidente del Collegio Sindacale), che era collegato al Centro Emiliano per le Relazioni Culturali con l'Estero che aveva sede presso l'Associazione Italia-Urss in Via S. Felice 2. Da quell'esperienza appresi tantissimo: come si costituisce un circolo, il suo funzionamento, l'organizzazione interna, la gestione delle riunioni, tutte cose che si richiamavano all'esperienza fatta nei pionieri. Nel '59, dopo aver partecipato al Festival Mondiale della Gioventù a Vienna, dove conobbi Sergio Martelli, Segretario Provinciale dell'API, fui tra i promotori dell'associazione "Amici dei festival della gioventù", che durò un paio d'anni e poi si sciolse. L'anno

successivo fui fra i promotori della costituzione del Circolo Culturale e Ricreativo "OBERDAN", che associava i dipendenti degli enti cooperativi di Via Oberdan 24. Diedi poi vita nel Dicembre 1960 al Judo Club Kawaishi, di cui sono tuttora Presidente onorario, una società per la pratica del Judo, (ancora poco diffuso in Italia) sport che avevo appreso a Parigi; il Club, di cui ero Presidente e istruttore essendo cintura nera, aveva la sede presso la Polisportiva Pontevecchio ed era aperto e accessibile a tutti, in quanto le quote erano molto "popolari", secondo lo spirito della UISP a cui aderimmo. Nel '61 su invito di Sergio Martelli, che collaborava con l'ARCI per le attività dei ragazzi, partecipai, durante le ferie estive, come animatore volontario al turno maschile del campeggio "Verso la vita" allestito a Castelluccio di Porretta Terme; di fatto si trattava del tradizionale campeggio dei pionieri, anche se ormai era gestito dall'ARCI, dato che l'API era stata sciolta nel 1960 (errore madornale secondo i compagni bolognesi di allora). Rispetto ai precedenti campeggi dei pionieri era meno spartano e meno politicizzato, anche se perseguiva l'educazione civica dei giovani e si continuava ad impegnare i ragazzi in attività di studio e di ricerca. Ricordo in particolare una ricerca sulla guerra civile spagnola e sulla Spagna di Franco. Ne uscì alla fine uno spettacolo con cori e canti, che aveva per scopo quello di presentare il lavoro fatto ai villeggianti di Castelluccio, per l'occasione invitati al campeggio. L'esperienza del campeggio fu sicuramente una "scuola" eccezionale per i ragazzi e le ragazze che vi presero parte; merito soprattutto di Carlo Pagliarini e del gruppo di studiosi, pedagogisti e dirigenti dell'ARCI e della UISP, che collaboravano con lui; tra questi ricordo Carlo Mungo e i coniugi Lia e Girolamo Federici. L'incarico assegnatomi nel campeggio era di Responsabile delle Attività Sportive e di Educazione Fisica. Durante le due settimane del turno ogni attività di ginnastica e di giochi sportivi era finalizzata alla preparazione delle "piccole olimpiadi azzurre" che si tenevano negli ultimi giorni, prima della chiusura. Sulla scia delle Olimpiadi di Roma del 1960 si svolgevano molte competizioni sportive, con tanto di medaglie, di podio e di inno olimpico. Avevamo anche un impianto di amplificazione e c'era sempre qualcuno che aveva il compito di fare le radiocronache della gare. Tra questi il più bravo era Massimo D'Alema, allora dodicenne, che incantava tutti con le sue battute e una divertente e fluida descrizione, di ogni avvenimento. Al campeggio erano presenti molti figli di membri della direzione del partito comunista, in gran parte di Roma, tra cui ricordo Gaspara e Luca figli di Giancarlo Pajetta, Elvira figlia di Giuliano Pajetta, i fratelli Massimo e Marco D'Alema, e tra i bolognesi ricordo Janna Carioli, Gianfranco Ginestri, "Ciccio" Matteuzzi e Neva Fanti. Ripetei l'esperienza a

Castelluccio anche l'anno successivo, rimanendovi tutta l'estate. Nel frattempo mi ero laureato ed aspettavo la chiamata per fare il militare, come ufficiale. La mia domanda non fu accolta perché ero considerato un sovversivo, un "pericoloso" esponente politico. Dalle attività sportive a poco a poco passai all'economato e poi diventai responsabile della logistica e dell'organizzazione interna del campeggio, compresa l'amministrazione. Avevo esperienza anche in questo campo, avendo lavorato in una piccola società cooperativa agricola, proprio come segretario amministrativo. Istituii un sistema di controllo sulle spese, che permise di ridurre gli sprechi e i costi; inoltre, conoscendo il mondo della cooperazione, riuscii a recuperare a costi molto bassi buona parte del materiale necessario al campeggio (letti, materassi e cuscini) tramite la CARI (Cooperativa per l'Assistenza e Ricreazione dell'Infanzia) di cui presidente era Isella Zagnoni che negli anni '50 era stata dirigente dell'API bolognese. Quando alla fine del mese di ottobre 1962, andai alla sede nazionale dell'ARCI a Roma a chiudere i conti, il risultato fu strabiliante, sia perché avevano partecipato al campeggio più ragazzi del previsto (cento rispetto ai sessanta iscritti al primo turno maschile, sia perché per la prima volta, o almeno così mi dissero, il campeggio aveva chiuso con un bilancio in attivo. Martelli mi propose allora di andare a lavorare all'ARCI a Roma, ma il 10 Novembre partii per il servizio militare, come soldato semplice, nonostante fossi laureato. Un'altra esperienza molto importante che mi permise di apprezzare e affinare le teorie e le tecniche del lavoro di gruppo fu la partecipazione, propostami dalla Federcoop di Bologna, ad un corso di educazione per adulti, organizzato nell'Agosto 1960 a Meina, sul Lago Maggiore, nella Villa che era stata della Petacci, dalla società Umanitaria di Milano. Il corso residenziale di una settimana era finalizzato alla formazione di animatori sociali per circoli e istituzioni culturali e ricreative. C'erano degli ottimi "docenti", ricordo Mario Melino e Tullio Savi, persone di grande spessore culturale e democratico, lontani dalla retorica di tipo sovietico, e dai modelli didattici in uso, a quei tempi, nelle "scuole" del PCI. Al termine del servizio militare, il 1 Marzo 1964 fui assunto dalla Federcoop (oggi Legacoop) di Bologna, ove il presidente Enzo Bentini mi propose di occuparmi di un nuovo progetto del Movimento Cooperativo, ancora in cantiere, finalizzato alla formazione dei quadri dirigenti delle cooperative. Nel Maggio successivo iniziai ad organizzare corsi di orientamento cooperativo presso l'Albergo Appennino di Vidiciatico utilizzando metodologie innovative per quegli anni come la tecnica della discussione, l'autopresentazione, i tavoli a ferro di cavallo, la lavagna luminosa e i filmati, il lavoro di gruppo, le simulazioni e altri strumenti audiovisivi

quali la televisione a circuito chiuso. Per il mondo della Lega delle Cooperative l'esperienza di Vidiciatico, durata per oltre un decennio, è stata importantissima; si può dire che a Vidiciatico sia passata un'intera generazione di dirigenti cooperativi, del momento e successivi, dell'intera Emilia-Romagna e non solo. Il modello organizzativo era quello della Società l'Umanitaria, a cui avevo integrato le esperienze di alcuni istituti e business school milanesi (tra cui l'ISEO, il FORRAD e l'IRIPS del Prof. Enzo Spaltro), con le quali entrai in contatto verso la fine degli anni '60. Anche negli anni successivi, nei miei vari incarichi nel Movimento Cooperativo, ho sempre continuato ad occuparmi in vario modo di formazione e di organizzazione aziendale. L'attività di formatore e di organizzatore di gruppi è diventata alla fine l'attività prevalente della mia vita professionale e in questo l'influenza delle prime esperienze associative con i pionieri è stata sicuramente importante.



1961 Castelluccio, Gianni Bragaglia e Carlo Mungo, educatore pedagogista di Roma.



Gabriele Balladelli nasce nel 1940 a Imola.

A Imola, l'associazione dei pionieri nacque subito dopo la guerra. A quel tempo io ero ancora piccolino (sono nato nel 1940). Accadde poi che il capo dei pionieri di allora, Gino Cornetti, morì a causa dello scoppio di una mina e l'associazione si sciolse.

In seguito subentrò Antonio Villa che dovette ricostruire l'organizzazione da capo. All'inizio non eravamo in tanti, 7-8 persone in tutto, quelle che poi sono diventate i dirigenti dell'API imolese. Piano piano l'organizzazione è cresciuta fino ad arrivare a 300 iscritti tra Imola e forese. Il merito fu tutto di Villa, che era il nostro capo. Per gestire un'organizzazione così grande serviva un gruppo dirigente. Eravamo in cinque dirigenti: io, Gianfranco Ginestri, Flavio Farina, Cesare Emiliani e Armando Toccariello. Ognuno di noi aveva una zona da seguire. Io avevo iniziato l'esperienza dei pionieri a 8 anni e a 12-13 anni divenni dirigente, ruolo che ricoprii fino all'età di 22 anni. Quindi sono cresciuto all'interno di questa associazione. Ero il dirigente del forese, seguivo Sasso Morelli e Bubano. Sasso Morelli, in particolare, era uno dei posti dove eravamo più forti, lì praticamente tutti i ragazzi erano iscritti all'associazione. Tanto che quando avevamo bisogno di parlare con un ragazzo che si trovava a scuola andavamo direttamente là da lui mentre la maestra faceva lezione e questa non si azzardava a dirci niente, perché sapeva che i ragazzi di quel paese erano tutti pionieri. Ecco che razza di forza avevamo!

La sede della nostra associazione inizialmente si trovava in via Selice. Si trattava di una semplice stanzina che ci aveva messo a disposizione la sezione "Ruscello" del PCI. Quando poi l'associazione si ingrandì, trasferimmo la sede in un appartamento vicino alla Rocca di Imola, che ci aveva dato la sezione "Gualandi" e che noi attrezzammo con i nostri giochi e con tutto quello che ci serviva per le nostre attività. Per il resto non ci dava soldi nessuno, ci

autofinanziavamo anche per vie piuttosto strane. Ad esempio siccome nel corso delle campagne elettorali veniva buttata via molta carta, i pionieri, compresi noi dirigenti, passavano per le strade con dei sacchi a raccogliere la carta per poi rivenderla. Inoltre per il primo dell'anno facevamo dei mazzetti con la mimosa insieme alle donne dell'UDI.

I ragazzini poi passavano a regalarli di casa in casa ricevendo in cambio delle offerte. Per quest'ultima attività ci siamo presi anche delle denunce perché c'era chi diceva che obbligavamo la gente a darci i soldi. Su un giornale di allora comparve un titolo del tipo "Auguri a pagamento dei comunisti imolesi". Sia a me che ad altri capitò perfino di essere prelevati da casa dalla polizia e di essere portati in commissariato. Alla fine comunque il tutto si risolse in una bolla di sapone e non ci processarono nemmeno. Nell'associazione dei pionieri imolesi c'erano sia ragazzi e che ragazze. Non avevamo una vera e propria divisa, indossavamo un fazzoletto rosso e blu e un cappello di tipo militare con l'elica sopra.

Avevamo anche una nostra bandiera. Il fazzoletto e il cappello li davamo ai ragazzi come premio. Non potevano comprarli, per poter avere il fazzoletto o il cappello dovevano dimostrare di meritarseli. Ad esempio venivano dati come premio a chi riusciva raccogliere un certa cifra con gli auguri del primo dell'anno. Anche la raccolta della carta buttata in occasione delle campagne elettorali era una attività che ti poteva portare a prendere un premio. Quindi se un pioniere aveva il fazzoletto o il cappellino e tu no era perché lui aveva fatto qualcosa in più di te.

Cercavamo di educare i ragazzi. Se un pioniere faceva qualcosa di sbagliato - ad esempio poteva anche esserci quello che rubava - noi lo prendevamo e lo portavamo dai suoi genitori e spiegavamo loro che dovevano stare attenti a loro figlio perché aveva fatto quelle tali cose. Era anche un modo per dare un'educazione morale ai ragazzi. Le iniziative che facevamo a livello locale erano tutte ideate da noi. Di tanto in tanto a Bologna venivano organizzati dei ritrovi dei pionieri di tutta la regione (solitamente si trattava di feste al chiuso) ai quali partecipavamo anche noi. Facevamo vari tipi di attività: avevamo allestito delle stanze con dei giochi; organizzavamo delle partite di pallone; preparavamo delle commedie, eccetera. Avevamo anche un giornalino che stampavamo noi, anche se poi ne uscirono pochi numeri. Avevamo comprato, con i nostri soldi, un proiettore e andavamo nei vari gruppi di pionieri dell'imolese a proiettare dei filmati. Nella mia zona, a Sasso Morelli, la Casa del popolo locale aveva messo a nostra disposizione

una stanza dove, una volta a settimana, andavamo a proiettare dei filmati da ridere, come quelli di topolino. Avevamo comprato anche dei calciobalilla. A Imola invece avevamo un gruppo che faceva aeromodellismo. Quando si facevano le feste de l'Unità avevamo un nostro stand, con i giochi per i più giovani.

A volte venivano da noi degli ex partigiani che ci raccontavano le vicende della lotta di Liberazione. Tra questi c'era anche Guido Gualandi, soprannominato "il Moro", che era sempre molto disponibile con noi ragazzi. Noi eravamo veramente affascinati da questi racconti. Tutti gli anni si svolgevano le commemorazioni partigiane nei luoghi che erano stati teatri degli scontri e noi, come pionieri, organizzavamo una corriera per potervi partecipare.

Un'altra attività importante era la distribuzione settimanale de il «Pioniere». Scrivevamo spesso al giornalino e la redazione ci rispondeva sulle pagine de il «Pioniere». Eravamo in contatto per lettera con i pionieri dei paesi dell'est. Nell'Europa Orientale però non ci siamo mai andati, anche perché allora sarebbe risultato abbastanza difficile. Per noi, allora, l'Est era il paradiso, ce lo raccontavano così e noi credevamo a tutto quello che ci dicevano.

Capitava anche che ci giungessero delle lettere dalle associazioni di pionieri del Mezzogiorno, le quali avevano ancora meno soldi di quelli che avevamo noi. Mi ricordo di un dirigente dei pionieri di Minervino Murge che ci chiese se potevamo mandargli una macchina per poter proiettare i filmati. Il proiettore però costava parecchio. Tutti insieme decidemmo allora di raccogliere i soldi necessari e mandammo loro il proiettore con le pellicole per i filmati. In questo modo cercavamo di aiutare i gruppi un po' più deboli, per quello che potevamo fare. Sono rimasto in contatto con quel dirigente fino a poco tempo fa, di tanto in tanto mi telefonava e si ricordava ancora di quando gli avevamo mandato il proiettore.

Sono cresciuto in anni nei quali facevamo le cose spinti dalla volontà e non per i soldi. Erano tempi in cui ti sentivi la forza di fare tutto, uscivamo dalla guerra e avevamo una grande forza dentro di noi. Noi pionieri combinavamo certe cose..... Ad esempio quando gli americani circondarono Cuba andammo di notte a tagliare le catene che sigillavano la porta della Rocca di Imola, che in quel periodo era chiusa per lavori di ristrutturazione, e issammo in cima alla Rocca la bandiera di Cuba. Poi uscimmo e cambiammo tutti i lucchetti. La vicenda finì anche sul giornale. La polizia cercava i colpevoli. Andarono dal PCI, volevano sapere chi aveva messo lì la bandiera. Loro ovviamente dissero che non ne sapevano nulla, e che vuoi che dicessero, la bandiera

ce l'avevano data loro! I pompieri per togliere la bandiera dovevano per forza tagliare le catene, ma per tagliare le catene serviva prima il permesso e così la bandiera stette sulla Rocca per un bel po'. È una di quelle avventure che facevamo allora. La nostra organizzazione era così grande che finché ci siamo stati noi, i boy scouts a Imola sono rimasti in pochi. Poi quando si sono sciolti i pionieri, hanno avuto campo libero e l'organizzazione dei boy scouts si è ingrandita. Con loro comunque avevamo dei buoni rapporti, non eravamo in contrapposizione, anzi capitava di trovarci e di discutere assieme.

A differenza di noi pionieri i boy scouts avevano tutti i diritti. Loro erano riconosciuti dallo Stato, mentre noi no. Non eravamo riconosciuti nemmeno dal Comune di Imola, che pure era amministrato dalla sinistra e questo perché il PCI temeva che riconoscendo la nostra associazione sarebbe andato in rotta con le altre forze politiche.

Quando organizzammo a Imola le olimpiadi nazionali dei pionieri - l'iniziativa più grande e più importante che abbiamo realizzato - il Comune



Sestola 1957, il montaggio del tende al campeggio.

ci concesse di tenere l'evento nel campo sportivo, però non ci diede nessun finanziamento. Il responsabile allo sport di Imola in occasione di questa manifestazione sportiva si occupò di addobbare viale Dante, ma dovette agire di notte, da solo e in segreto, per non creare problemi con gli altri partiti. Le olimpiadi furono comunque un grande successo, vi parteciparono quasi 600 ragazzi provenienti da tutta Italia. Anche se c'erano tanti ostacoli noi andavamo avanti lo stesso, perché eravamo non dico esaltati ma quasi. Nell'esperienza dei pionieri tutto era un'avventura. Un'avventura che ha lasciato il segno in chi l'ha vissuta. L'apice di tutta questa esperienza per noi era costituito dalla partecipazione ai campeggi. I campeggi erano organizzati a livello nazionale. La località prediletta per questo genere di iniziative era Sestola, ma sono stati organizzati dei campeggi anche in altri posti.

Per andare al campeggio si doveva pagare. Allora per far sì che vi potessero partecipare anche i ragazzi più poveri della nostra associazione dicevamo loro di fare domanda all'ECA. Generalmente presentavamo all'ECA 6-7 nomi e loro ci finanziavano. Poi chiedevamo ai pionieri di pagare di tasca loro metà della quota e così alla fine riuscivamo a mandare al campeggio anche 12-14 ragazzi. Il campeggio era organizzato in turni di 15 giorni. Quando arrivavi le tende erano tutte stese e se la notte volevi dormire al coperto la tenda dovevi tirartela su da te. Predisposta la tenda bisognava abbellirla. C'era poi una tenda più grande dove andavamo a mangiare.

All'arrivo bisognava anche preparare il campo per giocare a pallavolo e allora con un martello dovevi spaccare i sassi per pareggiare il campo. Quando poi finiva il turno bisognava smontare tutto e stendere le tende per terra per il turno che veniva dopo. Insomma al campeggio imparavi davvero ad arrangiarti. Non si andava al campo dei pionieri tanto per fare, lì imparavi davvero cos'è la vita in campeggio.

Tutte le mattine venivamo svegliati con la musica e dovevamo lavarci nei ruscelli, con l'acqua fredda di montagna. Se qualcuno non si voleva lavare lo si prendeva e lo si buttava nell'acqua, così doveva lavarsi per forza. Poi si decidevano le attività della giornata. Facevamo molte escursioni, ad esempio partivamo da Sestola con il mangiare e con tutto quello che serviva addosso e arrivavamo a piedi fino al Monte Cimone. Oppure capitava che ti svegliassero di notte e ti dicessero: «Oh stanotte partiamo e ci dobbiamo ritrovare in quel tal posto in mezzo ai boschi». Allora si partiva in gruppi di 5-6 ragazzi, con le pile, il coltello e bisognava arrivare nel posto indicato. In poche parole ti educavano a non aver paura di niente.

Era una vita perfetta, un'esperienza che porti dentro di te per tutta la vita. Ci insegnavano l'alfabeto morse e a fare le comunicazioni da lontano con le bandierine. La sera si accendeva un bel fuoco e ci ritrovavamo tutti assieme a raccontarci le nostre esperienze.

Le famiglie erano contente di farci fare questa esperienza e sapevano che noi dirigenti tenevamo sempre sotto controllo i loro figli.

Un problema era dovuto al fatto che a Sestola, a quei tempi, noi pionieri non eravamo visti molto di buon occhio. In paese, infatti, comandava il prete e questi ci odiava in una maniera incredibile e in chiesa faceva le prediche contro i ragazzi del campeggio.

Noi, in realtà, obbligavamo i ragazzi ad andare a messa, a meno che i loro genitori non avessero steso una dichiarazione scritta nella quale esprimevano la volontà che i loro figli non vi partecipassero. Senza questa dichiarazione scritta trascinavamo i ragazzi a messa anche se non ci volevano andare. Quando però arrivavamo in chiesa dovevamo sorbirci le prediche del prete contro i pionieri. Così alla fine, incitati dal prete, i ragazzi del paese avevano



Sestola 1957, le tende del campeggio.

preso ad odiarci. A quei tempi andava così. In paese non ci potevamo più andare, perché si rischiava di prendere le botte. A volte preparavamo delle commedie e invitavamo gli abitanti del luogo ad assistervi, ma la maggior parte di loro non veniva. La notte eravamo costretti a fare la guardia a turno attorno al campeggio perché poteva capitare che dal paese arrivassero dei ragazzi che venivano a prendere a sassate le nostre tende. Immaginate questi ragazzini molto giovani la notte svegli a girare attorno al campeggio per vedere se



1961, San Pellegrino. Posizionamento della Lapide in ricordo di Antonio Villa sul luogo dell'incidente dove rimase vittima. Nella foto Gabriele Balladelli.

dalla strada arriva qualcuno a tirarci le sassate. Nonostante questo quella del campeggio è stata un'esperienza bellissima. Sono passati 50 anni e ce l'ho ancora dentro. E ancora oggi quando ci incontriamo tra ex pionieri ci riconosciamo, anche se siamo invecchiati. Quella dei pionieri è stata una bellissima avventura anche perché a Imola eravamo davvero tanti e la nostra associazione era impostata bene. Nel 1960 però il PCI decise che l'esperienza dei pionieri doveva terminare. Carlo Pagliarini, il dirigente nazionale dell'API, dovette rinunciare al suo incarico e così l'associazione si sciolse. A Imola però volevamo tenere duro. Siccome la bandiera nazionale dei pionieri si trovava a Prato, decidemmo di partire, in quattro su due moto, per andare a recuperarla e portarla a Imola. Su una moto c'eravamo io e Cesare Emiliani, mentre Antonio Villa e Armando Toccariello ci seguivano su quell'altra. Accadde però che mentre percorrevamo la Strada Montanara, all'altezza di San Pellegrino, Villa fece un incidente con un camion e morì. Non vedendo più arrivare l'altra moto io e Cesare avevamo deciso di tornare indietro e ci eravamo trovati davanti al fatto compiuto. Subito ci preoccupammo per Toccariello che aveva mezza faccia aperta, mentre in realtà il più grave era Villa, che pure sembrava non avere niente, era steso lì per terra e non perdeva neanche una goccia di sangue. Fermammo una macchina e lo caricammo dentro. Io ero con lui e lo tenevo stretto. Mi è morto tra le braccia. Quando arrivammo a Firenzuola, dove ci avevano detto essere presente un ospedale, era già troppo tardi. Organizzammo un funerale a Imola che fu un grande evento, c'erano tutti i pionieri con le bandiere dell'associazione. Mettemmo anche una lapide sul

luogo dell'incidente, ma poi questa venne rimossa dall'ANAS. Ricordo anche questo brutto episodio: dopo che Villa era morto all'associazione arrivarono delle lettere anonime che dicevano che aveva avuto quello che si meritava. Dopo la morte di Antonio Villa la nostra associazione rimase attiva ancora qualche tempo per poi cessare definitivamente di esistere. Nessuno di noi dirigenti, io compreso, aveva infatti lo stesso carisma di Villa, che era sempre stato in grado di tenerci tutti uniti. Negli anni '70 a Imola, poi, si tentò di ricostruire un'altra volta l'associazione dei pionieri con il sostegno della sezione del PCI che si trovava presso l'Ospedale nuovo. Io non ne facevo parte. Andai da questi ragazzi e consegnai loro la nostra bandiera e altro materiale dei pionieri. Il gruppo stette in piedi un po' di tempo, ma poi si sciolse perché per la riuscita di queste iniziative è necessaria la figura di un dirigente dotato di grande carisma e grande volontà, in caso contrario non si riesce. Oltre a questo bisogna considerare che ormai anche i tempi erano cambiati.



1957 Sestola: preparazione della mongolfiera, si riconoscono da sinistra: Gabriele Balladelli, Flavio Farina e Renato Balducci.



Nives Cavallini nasce a Bondeno (FE) nel 1940

Da bambina vivevo a Berra nel ferrarese. Gli anni della guerra furono molto duri per la mia famiglia. Avemmo la casa occupata dai tedeschi, con uno zio costretto a stare nascosto perché altrimenti lo avrebbero ucciso. In quel periodo persi anche mia madre. Anche se ero molto piccola ricordo bene il funerale, ma non riesco a mettere a fuoco il suo viso.

Negli anni successivi alla conclusione del conflitto entrai nei pionieri e in seguito nei garibaldini. Avevo 11-12 anni. Tramite la FGCI andavamo a fare i congressi e io tenni anche alcuni interventi. Collaboravamo spesso con i grandi delle sezioni.

Il 25 aprile e il 1° maggio erano ricorrenze particolarmente sentite. Per l'occasione noi ragazzini sfilavamo per le strade del paese con addosso la nostra divisa: camicia rossa, pantaloni blu e fazzoletto al collo. Era una cosa bellissima, molto emozionante. Sfilavamo per le vie del centro con la banda dietro che suonava, tra due ali di folla ai lati della strada. Dopo tutte le difficoltà che avevo vissuto durante gli anni della guerra, dopo la perdita di mia madre, questa opportunità di poter sfilare per il centro tra gli applausi della gente mi faceva sentire padrona del mondo.

Questa esperienza si interruppe quando, su decisione di mio padre, dovetti trasferirmi a Bologna per prestare servizio presso la casa di una famiglia benestante, in via Turati. In quel periodo nella mia vita c'era il lavoro e basta. Avevo un pomeriggio libero a settimana. Non sapevo dove andare, venivo dalla campagna e non conoscevo nessuno. Così rimanevo in casa e guardavo fuori dalla finestra.

Poi mi sposai ed ebbi due figli. In seguito andai ad abitare con i miei bambini in via Santa Caterina. Nelle sere d'estate nel cortile interno

del mio palazzo organizzavamo delle feste. Si allestivano i tavolini e le sedie e io preparava da mangiare per tutti.

All'inizio di via Santa Caterina c'era la sede della sezione "Irma Bandiera". Mio cognato mi passò parola e iniziai a frequentare la sezione e farla frequentare anche dai miei bambini, che si appassionarono molto. Così la domenica quando gli altri andavano a messa, loro andavano a distribuire «L'Unità». Ricordo che una volta il più piccolo finì sulle pagine del giornale, citato come il più bravo tra i giovani diffusori.

In via S. Caterina organizzavamo una festa de l'Unità di strada che durava da venerdì sera a lunedì sera. L'ultima edizione è stata a metà degli anni '80. La festa era una cosa stupenda. Attirava tante persone del quartiere e di tutto il centro, tra le quali molti giovani. Era anche un



1953 Nives Cavallini ad una manifestazione dell'associazione.

evento impegnativo. Noi, però, eravamo un gruppo molto affiatato. Io, che all'epoca lavoravo nelle refezioni scolastiche, ero la responsabile della gastronomia. Per poter essere libera nei giorni della festa prendevo le ferie. Purtroppo poi ho vissuto dei periodi molto bui, che negli anni mi hanno portato a chiudermi in me stessa. Sono "rinata" negli ultimi tempi grazie all'esperienza della "social street", che mi entusiasma molto. Quella delle social street è un'esperienza che si sta diffondendo in tutta Italia. L'obiettivo è quello di conoscersi tra vicini e di creare di nuovo un tessuto sociale tra le persone che abitano nella stessa zona. La nostra social street prende tutta via Sargozza dentro porta e le viuzze che la attraversano. Puntiamo a riabituarle le persone a uscire di casa e a conoscersi tra di loro, in modo sconfiggere l'indifferenza e migliorare la qualità della vita di tutti. È un bell'esempio di socialità disinteressata. Cerchiamo anche di riappropriarci di spazi e beni comuni che da tempo non venivano più utilizzati, come ad esempio piazza di Porta Saragozza

Bologna è letteralmente "invasa" dalle social street e ognuna ha le sue particolarità, dato che qui ogni via è peculiare, ogni strada ha una sua realtà. Tra le social street del nostro quartiere ci scambiamo idee ed esperienze. Alla nostra social street partecipano persone di tutte le età, è una cosa molto eterogenea. Tutti possono proporre delle attività da fare assieme per conoscersi. Ognuno mette in campo le proprie competenze, le proprie passioni, perché possono interessare anche altre persone. Io, data la mia esperienza, insegno, a chi è interessato, a cucinare. Mi sento realizzata perché posso mostrare agli altri quello che so fare e perché vedo che tutte le volte ci sono tanti ragazzi entusiasti di venire, di fare, di imparare. Vengono qui, si apre il tavolo, si fa insieme la sfoglia, si lavora tutti assieme e ci si conosce.



1958 Campeggio di Sestola, i Pionieri si esibiscono nella figura della piramide.



Norberto Rappini nasce a Castel Maggiore (BO) nel 1940.

Sono entrato nei pionieri verso la fine degli anni '40, quando avevo all'incirca 7 anni. Il gruppo di pionieri di Corticella del quale facevo parte era diretto da Anna Puppeschi, la moglie del direttore del Pastificio Corticella. Mauro Olivi, di pochi anni più grande di me, si occupava della stampa. Era lui che distribuiva i pacchi delle copie del «Pioniere» nelle diverse località di Corticella, tra i pionieri diffusori. Io dipendevo dal gruppo che riceveva i giornalini alla Schiassa, una borgatina vicino a casa mia. Quello dei pionieri era principalmente un modo per aggregare i ragazzi nel loro tempo libero. Facevamo delle gite e dell'attività ginnica. Si tentavano discipline sportive di vario tipo cosicché un ragazzo potesse cimentarsi nello sport che aveva più piacere di fare. Perlopiù, comunque, facevamo dei tornei di calcio, anche perché il gioco del calcio era il modo più facile per aggregare i ragazzini.

A quel tempo io abitavo a Villa Magistrini, una villa padronale che ospitava numerosi inquilini. Era un po' come vivere in un "ghetto", perché la villa era separata da via S. Anna da un bel tratto di sterrato. Già arrivare a Corticella dove c'era il gruppo più grosso dei pionieri, dopo essere tornato a casa da scuola, per me era un'impresa. Allora si girava solo a piedi, un bambino che avesse avuto anche un semplice biciclini rappresentava un'eccezione. I nostri genitori, poi, non è che ci lasciassero molta libertà di movimento. Per i miei finché rimanevo a Corticella andava tutto bene, ma se volevo andare a Bologna mi servivano mille autorizzazioni. Se era la signora Puppeschi a portarci a Bologna mio padre mi lasciava andare, perché la conosceva e si fidava, ma per il resto niente. L'unica occasione di festa alla villa era rappresentata dal ritrovarsi il sabato sera per andare a rane. La domenica mattina poi tutti a pelare rane e la domenica pomeriggio a cucinare rane imburrate e qualche frittata per i ragazzini. Ma si faceva fatica ad uscire da questo ghetto. Ai ragazzi che abitavano a Corticella, invece, bastava uscire dalla porta di casa che già erano in mezzo alla strada con

gli altri. Io mi trovavo con miei amici a scuola, dove ci mettevamo d'accordo su cosa fare insieme. Frequentavo anche la dottrina. Diversi di noi pionieri andavano a dottrina, anche se allora c'erano abbastanza astensioni. Va detto che nelle zone dove la Chiesa era più influente, come ad esempio a San Matteo della Decima, uno che avesse avuto la tessera del pioniere era in un certo senso "bandito". Da noi a Corticella, invece, un pioniere non aveva da temere nessuna ritorsione. Certo don Camillo Tartarini, il nostro prete, era uno che dell'anticomunismo faceva una bandiera, per lui era "o con me o contro di me". Ci diceva che non voleva i pionieri a dottrina, anche se poi alla fine quando andavamo ci prendeva lo stesso. C'erano poi le suore che cercavano a loro volta di aggregare le ragazzine. A quei tempi a livello giovanile c'era più fermento di adesso, esisteva una familiarità più allargata, che comprendeva anche gli amici. Finché è durato il periodo delle elementari il nostro gruppo di pionieri è rimasto molto compatto. Successivamente i legami si sono affievoliti, perché abbiamo preso strade diverse: c'è chi ha continuato gli studi a Bologna, chi è andato ad imparare un mestiere, eccetera. Le occasioni per ritrovarsi quindi si ridussero nel tempo. Io ho continuato a frequentare i pionieri fino al 1954, quand'ho compiuto 14 anni. Generalmente infatti si era pionieri dai 6-7 anni fino ai 14. In seguito sono stato nella FGCI fino ai 21 e poi nel partito. Intanto avevo iniziata lavorare. I primi 11 anni li ho fatti da dipendente della ditta Donini, dove producevamo principalmente macchine lavasecco. In seguito mi licenziai per mettermi in società con altri ragazzi che lavoravano come me alla Donini. Ci mettemmo a fare riparazioni e a produrre macchine lavasecco per conto nostro. Oggi il nostro gruppo è leader mondiale in questo campo.



Luciano Sita nasce a Bologna nel 1942.

Sono cresciuto in una piccola borgata denominata Pietroburgo a pochi passi da “Le Larghe” di Funo, nel comune di Argelato. Terra di braccianti, operai e contadini in zona limitrofa alle paludi che nell’800 caratterizzavano il territorio. È quella terra che chiamo il mio “piccolo mondo antico” in mezzo alla campagna, immersa nell’agricoltura, dove il rapporto di conoscenza fra la gente povera o benestante era naturale.

La mia famiglia si era trasferita a “Le Larghe” da Bologna alla fine del 1942. Prima abitavamo a Santa Viola, in via Battindarno a Bologna dove nacqui nel Maggio del 42, ma poiché quelle zone erano soggette a bombardamenti in quanto vicine al nodo ferroviario, mio padre decise di sfollare verso la pianura, come facevano tanti altri bolognesi in quel periodo. La scelta della destinazione era stata motivata dal fatto che mio nonno abitava nella piccola frazione di Pietroburgo vicino a “Le Larghe”. Non ho ricordi della guerra, se non l’entrata in un rifugio scavato nella terra da mio padre per ripararsi da possibili bombardamenti e l’arrivo dell’esercito di liberazione con i carri armati che scorrevano per la “via nuova” che collegava Funo a S. Giovanni, con la gente che li festeggiava. Ma la guerra costò al piccolo borgo di Pietroburgo grandi sofferenze di cui accennerò più avanti. Fra l’altro la casa di mio padre fu bruciata dai fascisti. E l’arrivo di mia sorella Anna alla vigilia della Liberazione riuscì ad attenuare il dolore per tutte le sofferenze passate.

Finita la guerra, mio padre, con gli aiuti dell’UNRA riuscì a ricostruire la casa. Con poco più di mille metri di terreno che coltivava al mattino prima di andare a lavorare come meccanico al deposito locomotive di Bologna e mia madre che faceva la sarta, eravamo a quei tempi una famiglia tutto sommato benestante. Ricordo che a quei tempi del dopoguerra le serate si passavano nel cortile del caseggiato, giovani

e anziani attorno a chi raccontava il vissuto della guerra partigiana, le angherie e le crudeltà del fascismo, la felicità per la Liberazione.

Quei racconti hanno segnato la mia vita e il pensiero che tanti giovani partigiani si erano immolati per la libertà, contri i fascisti e i tedeschi accompagnò per lungo tempo i miei sogni.

Da ragazzino ho frequentato la chiesa di Funo e ho fatto anche il chierichetto fino a quando ho realizzato che quell'ambiente non faceva più per me. Non sopportavo più le liturgie, le gerarchie che c'erano ed il continuo pellegrinare la domenica per andare alle messe organizzate dalle chiese delle varie località della "bassa". Smisi quindi di frequentare la chiesa, ma non sono mai stato ateo e ho sempre avuto grande rispetto per la religiosità di mia madre e per i credenti praticanti. Ricordo che nella nostra borgata vivevano due signore anziane molto religiose proprietarie di alcune case con figli diventati ricchi, che nel mese di maggio recitavano il rosario nel cortile del caseggiato e a quel rosario partecipavano tutti prescindendo dal loro credo.

Mio padre, nel piccolo centro in cui abitavamo, diffondeva «L'Unità», è sempre stato un uomo di sinistra e a quel tempo poi in quella zona erano quasi tutti comunisti. Ricordo che un giorno mi portò a casa il «Pioniere», che gli avevano dato assieme al giornale. Questo giornalino mi coinvolse tantissimo, con tutti quei suoi personaggi, Cipollino, Pomodoro, Chiodino e chiesi quindi di averlo ancora. Accadde anzi che il responsabile della distribuzione de «L'Unità» (che abitava a Funo di Argelato, dove c'era il centro dell'organizzazione del PCI a fianco del quale sorse anche un primo circolo dei pionieri) mi chiese di distribuire il «Pioniere» nelle "Larghe". Mi prese una grande passione per questo incarico di distribuzione del «Pioniere». Andavo in giro con il mio pacco di giornalini e li andavo a vendere alle famiglie e anche ai contadini conosciuti come democristiani. Io ci andavo, anche perché non avevo ancora la percezione di cosa volesse dire essere comunista o essere democristiano. Ricordo che c'era un contadino (che mi resi poi conto, crescendo, essere un po' il capo dei democristiani della zona) che quando arrivavo con il «Pioniere» mi diceva (in dialetto) "Ma cosa ti sei messo a fare così piccolo per andare all'inferno?!". E io: "Sono venuto per il «Pioniere», so che avete dei bimbi, è un bel giornalino!". "Per l'amor di Dio!", rispondeva, "Guarda te lo pago anche, ma te lo tieni te!" e poi questi non mi volevano neanche pagare con i soldi, mi volevano dare

dei pezzettini di salsiccia o di salame. La diffusione del «Pioniere» in quel piccolo mondo cementò una relazione tra i ragazzi che lo leggevano. Così, in modo spontaneo, noi ragazzi cominciammo a frequentarci e ad organizzarci per vivere assieme l'esperienza dei pionieri.

A quei tempi non c'erano molti altri passatempi se non quello di vivere assieme in comunità. La televisione doveva ancora arrivare e comunque veniva considerata un oggetto di lusso. Tant'è che una sola famiglia nella nostra borgata acquistò un televisore e ogni tanto ci chiamava in casa a vedere "Lascia o raddoppia".

Ricordo che avendo letto sul «Pioniere» le iniziative che venivano realizzate dai pionieri di altre zone, decidemmo di organizzare anche noi le nostre. Iniziammo con le "Piccole olimpiadi azzurre". Le facemmo nel cortile della casa di un contadino, tale Argazzi, che ci prestò un ampio prato, utilizzato per mettere a seccare la canapa "fondata" (messa a macerare) nel macero prospiciente. Un prato dove a volte si andava a giocare a pallone e lì organizzammo gare di salto in alto, di corsa con i sacchi, lancio del peso, lancio del giavellotto, il tutto in modo molto "artigianale". Le "Piccole olimpiadi azzurre" furono una bellissima esperienza che richiamò anche altri ragazzi. Tutt'ora mi capita di incontrare qualcuno di quegli "olimpici" che ancora si ricordano delle Piccole olimpiadi azzurre dei pionieri di Funo. Quella fu una delle iniziative che più contribuì a cementare il nostro gruppo di pionieri e che attirò altri ragazzi. Da lì nacquero poi altre iniziative, ad esempio la festa dei pionieri. La organizzammo a "Le Larghe", nel cortile della casa di un pioniere che si chiamava Gandolfi e che aveva il papà che era stato un partigiano. Per l'occasione andammo a chiamare a Cà de Fabbri il burattinaio Pompeo (grande comunista e grande fumatore) e gli chiedemmo di venire gratuitamente a fare uno spettacolo di burattini. Allora lo spettacolo di burattini era un evento che coinvolgeva anche i grandi ed era una grande attrazione. Ricordo che per allestire la festa andammo da un contadino a prendere un tavolone per fare il banco per metterci delle bibite e delle raviole fatte dalle nostre mamme (una specie di mini stand gastronomico). Poi andammo a Funo, da uno che produceva il ghiaccio e portammo a casa una colonna di ghiaccio per mettere le bibite al fresco. Inoltre io mi recai a Bologna a prendere in affitto un proiettore a manovella di filmi e così nel corso della festa proiettammo i film di Charlie Chaplin. Insomma ci fu una grande

partecipazione di tutti i ragazzi per preparare la festa dei pionieri e questo evento ebbe un enorme successo (anche economico, perché mettemmo assieme i primi spiccioli dei pionieri). I ragazzi invitarono i genitori e i genitori furono molto sorpresi da tutte queste iniziative che avevamo organizzato. Erano iniziative sporadiche che comunque facevano notizia, anche perché a quel tempo le feste de l'Unità non erano ancora una diventate tradizione consolidata. Fra l'altro la nostra festa dei pionieri fu ricordata anche in una pubblicazione nazionale. Pubblicarono questa nostra esperienza come un esempio di cosa poteva fare un gruppo di ragazzi che si organizzavano e facevano le cose assieme come pionieri.

Quello è stato il periodo d'oro dei pionieri. Parliamo degli anni 1950-55. Andavamo nei prati di qualche contadino e adattavamo dei sacchi di tela di juta per fare le tende, simulavamo il campeggio tanto per vivere assieme avventure che ci facevano sognare. Ci cimentammo anche con una specie di nostro giornalino. Inizialmente lo scrivevamo a mano



Gruppo di Pionieri durante un'escursione, in primo piano Luciano Sita.

e poi passammo al ciclostile per affiggerlo nelle bacheche lungo le strade. In quel giornalino si commentavano i fatti salienti della nostra terra ma anche quelli che accadevano a livello nazionale. Ricordo che quando mio padre mi portava «L'Unità» io la leggevo poi mi mettevo a sottolineare gli articoli più importanti e li mettevo in bacheca. Io ero un po' il capo dei pionieri del posto. Nessuno mi dava delle istruzioni. Da fuori a noi arrivava il «Pioniere» da vendere, ma per il resto non c'erano riunioni o iniziative suggerite da qualcuno, come invece era tipico della struttura del PCI. C'era dunque una forte dose di spontaneità e soprattutto volontariato. Per dare vita alle nostre iniziative a volte ci rifacevamo a spunti tratti dalla lettura del «Pioniere», altre volte queste iniziative erano il frutto della creatività di noi ragazzi.

I nostri genitori apprezzavano questa esperienza dei pionieri. A quei tempi da noi i ragazzi o stavano in strada, dove capitava anche di fare delle marachelle o dei litigi, oppure partecipavano alle attività dei pionieri. I ragazzi più grandi di noi erano spesso un po' dei birbanti, ne facevano di tutti i colori (per quei periodi) e noi ragazzini con qualche anno in meno spesso tendevamo a emularli. L'alternativa a fare delle marachelle in giro era appunto quella di essere impegnati a fare il giornalino, a fare le olimpiadi azzurre, a fare il campeggio, eccetera.

Le iniziative che facevamo come pionieri ebbero una certa risonanza sia a Fano che a Bologna, tant'è che un giorno giunse da noi Sergio Martelli, il dirigente dei pionieri bolognesi, che ci disse: «State facendo tante belle cose, però si potrebbe fare ancora qualcosa di più». E mi invitò, chiedendolo ai miei genitori, ad un campeggio vero dei pionieri che lui stava organizzando.

Sono stato per diversi anni ai campeggi dei pionieri. Lì, ho ritrovato molto più in grande l'esperienza dei pionieri che stavo vivendo nel mio borgo. Nei campeggi si creavano relazioni con tanti altri ragazzi. In quel contesto conobbi anche Gianni Morandi, che allora aveva appena iniziato a cantare.

Ricordo tre campeggi in particolare: uno al mare, a Cervia; uno a Labante, in montagna (tra l'altro il campeggio fu installato vicino ad una chiesa e si instaurò un ottimo rapporto con il parroco di Labante); poi uno a Sestola. In quest'ultima occasione eravamo già più grandi. Quell'anno aiutai Martelli a mettere su le tende e a organizzare i servizi. I campeggi dei pionieri erano un modo per far fare un po' di vacanze anche ai figli

degli operai. Per i più giovani partecipare a questi campeggi era un viaggio avventuroso. Allora per noi andare solo venti chilometri fuori Bologna era un po' come andare in giro per il mondo, era un'esperienza di una bellezza esaltante.

Nel contesto dei campeggi venivano organizzati vari tipi di attività. Si eleggevano i responsabili del campeggio, si riunivano i ragazzi per gruppi di interesse, si facevano le marce notturne con le pile. Una di queste escursioni ci portò da Sestola fino al lago Scaffaiolo e fu un'avventura bellissima per noi ragazzi. Martelli poi aveva grandi capacità organizzative. Ricordo che un giorno venne a casa mia e chiese ai miei genitori il permesso di portarmi con lui in Cecoslovacchia assieme a qualche altro ragazzo, ospiti dei pionieri di quel Paese. Capitava spesso infatti che i pionieri dei paesi socialisti invitassero presso di loro delle delegazioni di pionieri dei paesi occidentali. Ricordo ancora il mio entusiasmo all'idea di andare all'estero, in uno stato socialista



Campeggio di pionieri a Sestola, alcuni ragazzi durante una delle tante attività istruttive.

e l'enorme delusione che provai quando seppi che il Governo italiano aveva negato il visto per andare fuori dal Paese. Le autorità infatti non favorivano assolutamente questo tipo di scambi, che venivano considerati "fuorvianti e diseducativi".

A quei tempi andavo a scuola a San Giorgio di Piano. Finita la scuola "dell'Avviamento" mio padre mi concesse di proseguire gli studi per andare alle scuole superiori. Però dovetti fare due anni di scuola privata per accedere al Pier Crescenzi. In quel periodo, io con la mia famiglia ci spostammo da "Le Larghe" di Funo a Bologna, per la precisione a Corticella. Con il trasferimento a Corticella si concluse anche la mia esperienza nei pionieri. Dovendo studiare molto ed essendomi fidanzato con Paola che diventò poi mia moglie, abbandonai l'attività dei pionieri, che purtroppo non fu più portata avanti nel mio borgo, mentre l'esperienza dei pionieri proseguì ancora per qualche tempo a Funo di Argelato. Finita la scuola di ragioneria, con voti molto alti, frutto di uno studio molto intenso (era un po' un cercare di ripagare i sacrifici che aveva fatto la mia famiglia per mandarmi a studiare a Bologna), il sogno della mia famiglia era di poter avere un figlio impiegato in banca. Purtroppo le banche che mi chiamavano a fare i colloqui (per i voti alti della mia promozione) chiedevano informazioni al parroco di Funo che diceva loro del mio trascorso di "organizzatore di sovversivi"! Non ero stato solo il capo dei Pionieri ma subito dopo ero passato alla FGCI. Era il periodo delle prime proteste contro la NATO. Ricordo sempre che una notte andammo ad attaccare all'acquedotto di Funo uno striscione contro la NATO. I carabinieri, che volevano scoprire chi era stato, vennero anche a casa mia a interrogare i miei genitori su dove mi trovassi quella sera.

A Corticella avevo preso a frequentare la Casa del popolo. In seguito feci un po' di vita politica a livello di federazione. Mi inserirono nel direttivo provinciale, poi fui nominato revisore dei conti della federazione assieme al senatore Orlandi, un personaggio di grande intelligenza e di grande prestigio. Quando furono costituiti i consigli di quartiere a Bologna fui nominato consigliere di quartiere. Credo di essere stato il più giovane consigliere di quartiere del Comune di Bologna, a poco più di 20 anni. Intanto dopo le prime esperienze di lavoro precario la mia carriera lavorativa aveva preso avvio con il mio approdo ad una cooperativa di Dettaglianti (Mercurio) di Bologna che era appena stata costituita

(1960) e che nel 1962 partecipò alla costituzione del Conad. Dopo la costituzione del Conad a Bologna andai, assieme ad un personaggio mitico della Cooperazione (Mario Gombi) in giro per l'Italia a diffondere e ad avviare Cooperative di Dettaglianti Conad. Ero giovanissimo allora. Questo impegno lavorativo mi occupava a pieno tempo e mi distaccò completamente dall'attività politica.

In conclusione posso dire di aver vissuto l'esperienza dei pionieri nel momento del suo massimo fulgore. Una esperienza che mi è stata enormemente utile nella vita. Posso dire che è stata una scuola di educazione civica, umana e sociale che mi ha inculcato i valori della correttezza, del saper vivere assieme e ascoltare, dell'essere curiosi creativi e aperti con tutti, anche con chi voleva osteggiarci e la pensava diversamente. È stata un'esperienza per me decisiva anche nei passaggi successivi della mia vita. In particolare fu importante quell'"attivismo", quel fare le cose "da noi", anche quelle che sembravano quasi impossibili



1952 Gruppo di pionieri con bandiera prima di una partitella di calcio, al centro in basso Luciano Sita.

e che i "grandi" non avrebbero mai fatto.

Il solo fatto di andare in giro a vendere il «Pioniere» alla gente mi ha instillato lo spirito di conquista e la capacità di dialogare, di convincere, senza tanti freni inibitori. Dovevo riuscire a vendere il «Pioniere» e non guardavo in faccia a nessuno. Andavo a diffonderlo con molta naturalezza, con molta convinzione e questa caratteristica me la sono portata dietro per tutta la vita. Per cui, ad esempio, nella mia esperienza nel Conad (che ho vissuto per trent'anni) quando andavo in giro a fare le assemblee dei bottegai in tutta Italia per convincerli a mettersi in cooperativa avevo alle spalle quella formazione lì che mi aveva insegnato a dialogare e ad ascoltare gli altri, ad essere tollerante ad avere relazioni positive con tutti, a prescindere dalle differenze di opinioni e sensibilità. Certo ai tempi dei pionieri c'era anche la sofferenza per l'ostracismo della Chiesa, nei confronti di noi che la pensavamo in modo diverso. Era una situazione difficile talvolta dolorosa. Mia madre, ad esempio, era una che andava a vendere «L'Unità» ma contemporaneamente era anche una donna che andava in chiesa pregava per la famiglia e recitava il rosario. Questa convivenza tra essere religiosi e pensarla in un certo modo era una realtà abbastanza diffusa. E lo scontro tra la Chiesa e i comunisti, con la scomunica conseguente, produsse un danno enorme al tessuto sociale di allora, perché venne a creare inimicizie tra persone che durante la guerra si erano anche aiutate tra loro. C'è un episodio a tal proposito che riguarda la mia famiglia. Nel 1944, due anni dopo che la mia famiglia si era trasferita alle "Larghe" di Funo, i partigiani fecero un attentato contro la Casa del fascio di Argelato. Come rappresaglia i fascisti fucilarono sei persone. Poi vennero a "Le Larghe", nel borgo dove abitavamo. Cacciarono le persone dalle loro abitazioni e bruciarono tutte le case. Mia madre e mio padre, che si erano sposati da poco, persero la casa, persero tutto, non rimase loro altro che i vestiti che avevano addosso. Rimanemmo senza niente e fummo ospitati dal parroco di Funo. Vivemmo alcuni mesi in canonica, poi fummo ospitati dalla famiglia di un calzolaio, Oreste Frabetti che abitava a pochi passi dalla chiesa di Funo. Allora c'era questa forte solidarietà. Purtroppo poi i fascisti scoprirono che Frabetti era il segretario della cellula segreta del PCI e una sera vennero a prelevarlo. Lo trucidarono vicino a San Pietro in Casale, lungo un fossato. Quando i fascisti vennero a prelevarlo mi trovavo proprio in braccio a lui, e i miei

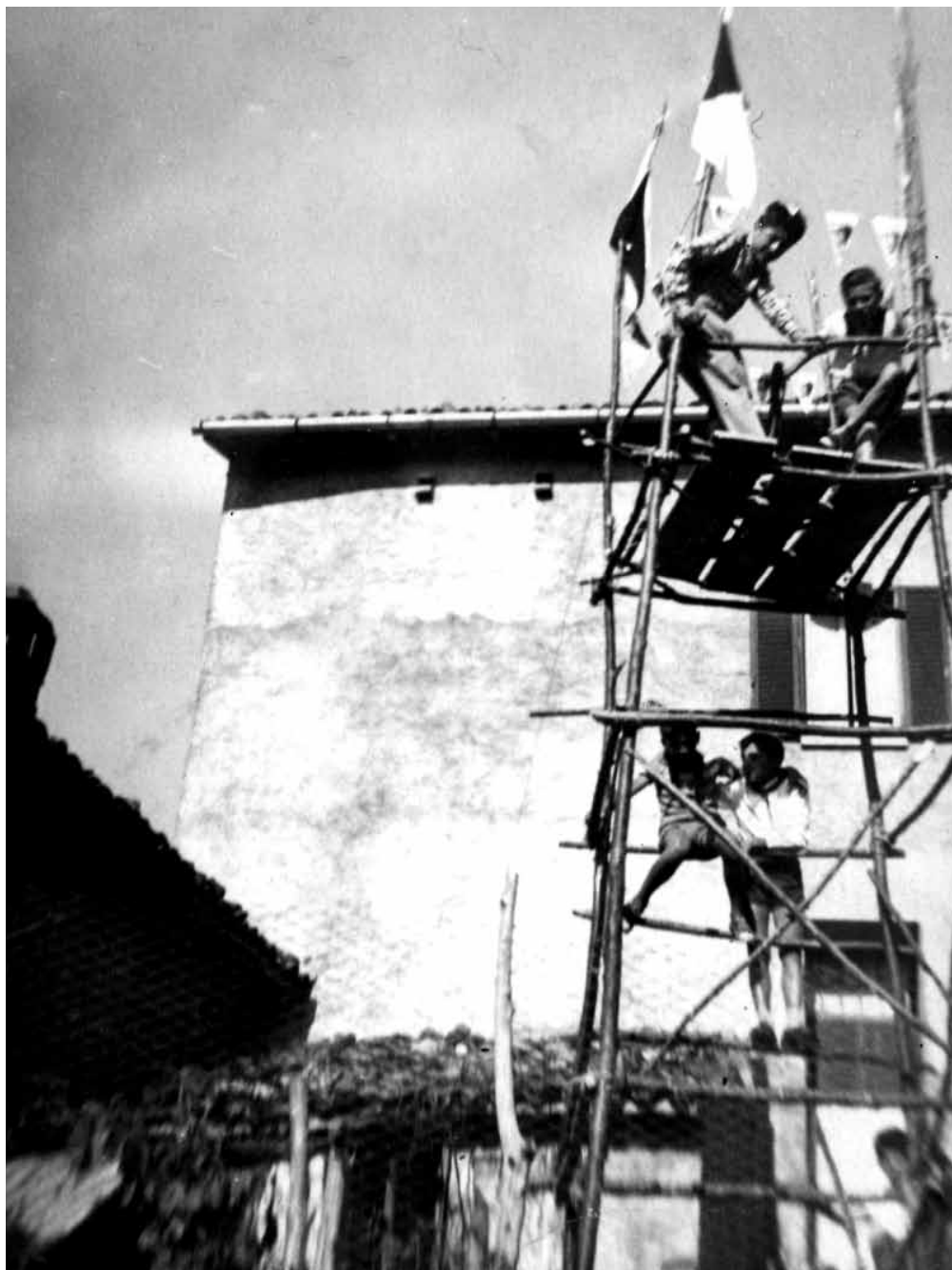


1956 Campeggio di Labante pattuglia di Luciano Sita con Isella Zagnoni, Presidente API di Bologna.

genitori ovviamente, vissero drammaticamente quel tragico episodio. C'era una grande solidarietà, che scattava automaticamente tra la gente povera, ci si divideva il mangiare. La sobrietà, la solidarietà, sono tutti valori di cui mi sono nutrito nella mia esperienza di vita e ho sempre creduto nel valore che ha l'aiutare e dedicarsi agli altri. Insieme a ciò l'esperienza dei pionieri è stata importante anche per quanto attiene all'impegno sociale, l'aspirazione ideale a costruire una società diversa, una società più giusta, senza privilegi, era aria che si respirava forte anche in casa mia.

Sono insegnamenti che ho appreso negli anni giovanili, nel periodo in cui maturavo come persona. Questa "scuola" forse sarebbe potuta nascere anche nell'ambiente della chiesa, se solo ci fossero stati religiosi più aperti, meno intolleranti arroganti e autoritari, ma dato che non era così quel mondo non mi aveva attirato, mentre trovai molto più attraente, molto più libero, molto più creativo quell'altro mondo nel quale ho vissuto la mia esperienza di pioniere. Poi con la maturità e le tante relazioni che il mio lavoro mi ha fatto vivere, ho avuto rapporti di grande suggestione e amicizia con personaggi religiosi, capaci di ascoltare, tolleranti e impegnati culturalmente e socialmente in modo encomiabile. Personaggi come Padre Casali, un domenicano che resterà nella storia di Bologna, poi Padre Bertuzzi, suo successore, Padre Domenico, un agostiniano impegnato a sostenere i poveri che ho avuto e ho il piacere di aiutare nella sua missione sociale. Ma ho avuto anche relazioni di grande e reciproco rispetto con i vertici della Chiesa di Bologna. Con il Cardinal Biffi, il Vescovo Stagni, Mons. Cavina e Il Cardinal Caffarra. La capacità di ascolto, la tolleranza e il piacere di svariate frequentazioni sociali e culturali hanno arricchito la mia capacità di relazioni e hanno aiutato il mio lavoro nel mondo cooperativo.

Quello passato tra i pionieri è stato un bellissimo periodo di formazione umana e civica. Nella nostra povertà, noi ragazzi, abbiamo trovato il modo di divertirci con intelligenza. Credo che quell'esperienza sia stata importante per tanti che l'hanno vissuta. Molti pionieri hanno poi fatto carriera e devono tanto a quel tipo di formazione per i traguardi che hanno raggiunto, perché proprio dall'esperienza dei Pionieri hanno tratto carattere, forza, grande determinazione e tanti valori positivi utili alla loro vita e alla democrazia nel nostro paese.



1956 Campeggio di Labante, i ragazzi hanno costruito un'incredibile torre di avvistamento, in cima fra gli altri, Luciano Sita.



Janna Carioli nasce a Bologna nel 1944.

La mia partecipazione all'esperienza dei pionieri è legata ai campeggi che venivano organizzati nel periodo estivo dall'Associazione nazionale pionieri e che vedevano la partecipazione anche dei pionieri di Bologna. Per il resto non ho partecipato attivamente alla vita della branca bolognese dell'API se si esclude un'unica volta nella quale presi parte a una coreografia di massa realizzata allo stadio di Bologna in occasione di un grande raduno di pionieri. Ricordo questo episodio come un'esperienza molto noiosa. Si trattava di un tipo di iniziativa pensata più in funzione del pubblico degli adulti che di noi bambini e quindi, secondo me, aveva un'impostazione concettualmente sbagliata. Tutt'altro discorso vale invece per quanto riguarda l'esperienza dei campeggi, esperienza che davvero mi ha cambiato la vita in positivo.

Fino a quel momento, come molti bambini figli di operai, avevo sempre passato le vacanze nelle colonie estive, che erano una sorta di "lager". Si trattava di esperienze da dimenticare e le ricordo ancora con terrore. I bambini non contavano niente, non erano che pezzi di carne da arrostiti al sole, senza diritto di parola, senza la possibilità di scegliere niente, totalmente in balia degli adulti. Quando avevo 9-10 anni andai per la prima volta a un campeggio dei pionieri. Era il primo campeggio di questo tipo che organizzavano e si tenne a Sestola. Negli anni successivi si tennero dei campeggi a San Marcello Pistoiese e a Castelluccio. Il campeggio si intitolava "Verso la vita" ed era un progetto gestito da educatori che hanno fatto la storia dell'associazione dei pionieri come Carlo Pagliarini e Dina Rinaldi. Molti di questi educatori provenivano dall'esperienza de "Il Pioniere". I bambini presenti ai campeggi dei pionieri provenivano un po' da tutta Italia ma prevalentemente dal centro-nord. C'erano dei gruppi di Genova, di Roma, della Toscana, c'erano ragazzine di Reggio Emilia, di Modena, mentre non c'era nessuno del Sud.

I campeggi erano organizzati per turni: c'era il turno femminile e quello

turno maschile e tra bambini e bambine ci si incontrava solo in occasione del cambio. Quando finiva il turno femminile iniziava il turno maschile e si faceva una mezza giornata insieme per darsi le consegne del campo. All'inizio noi bambine eravamo pochissime, 25 in tutto, ma come primo anno e come esperimento era comunque un numero significativo

La struttura e le attività che caratterizzavano i campeggi dei pionieri erano molto simili all'esperienza degli scout, di quelli laici almeno, perché nei nostri campeggi non c'era nessun tipo di indottrinamento, né ideologico né tantomeno religioso, essendo l'API un'associazione laica. I valori ai quali eravamo educati erano valori condivisibili dal punto di vista, penso, universale. Perché quando tu insegni ai bambini la solidarietà, l'amicizia, il coraggio, l'importanza del lavorare assieme, quando valorizzi la loro creatività, ecco queste non sono cose etichettabili come "di destra" o "di sinistra", religiose o antireligiose. Certo quella dei pionieri era un'esperienza nata nell'ambito della sinistra, del PCI, ma non è che al suo interno si facesse della mera propaganda politica. Nei campeggi dei pionieri i bambini, o nel mio caso le bambine, venivano divisi in tre squadre e ogni squadra sceglieva il proprio nome e il proprio rappresentante. Alloggiavamo a gruppi in tende allestite in mezzo al bosco. C'era poi una grande tenda-mensa che serviva anche per le attività collettive, per dipingere, per giocare con la creta eccetera. Ogni mattina ci mettevamo tutti in cerchio e si decidevano assieme le attività della giornata. Venivano proposte varie attività e nel corso dell'assemblea ognuno diceva la sua. Non è che i bambini inventassero loro la vita del campeggio, questa era una responsabilità che spettava agli adulti e io trovo che fosse giusto così, perché rientrava nel loro ruolo di educatori. Però i bambini avevano diritto di parola e quindi anche di proposta. Avvertivamo questa forte sensazione di poter dire il nostro parere e per quanto mi riguarda era la prima volta che questo capitava. Questo è un aspetto molto rilevante di quell'esperienza perché quando tu bambino ti senti ascoltato dagli altri hai la sensazione di contare qualcosa, di non essere solo un numero o di partecipare a un'impresa che non ti riguarda, ti senti coinvolto.

I lavori necessari alla vita del campo spettavano a tutti in base ai turni che venivano fissati. Tra questi lavori rientravano anche compiti sgradevoli, come ad esempio pulire i bagni. I bagni erano molto rudimentali, erano dei "capannotti" con buche scavate nel terreno. Era necessario che tutti sia attenessero al giusto livello di civiltà e questo lo sperimentavi in prima persona quando toccava a te pulire, allora si che capivi quanto era importante

stare attenti a non sporcare.

Un altro lavoro consisteva nell'apparecchiare. Capitava a volte che ci fossero delle squadre che non avevano fatto bene il loro lavoro, oppure che ci fosse qualcuno che sceglieva di non fare mai niente, insomma nel complesso del grande gruppo potevano esserci delle cose che non funzionavano. Le assemblee servivano anche a questo, ad esaminare le cose che non andavano. Gli educatori ci dicevano: «Guardate c'è questo tale problema, voi cosa ne pensate?». Il chiedere a noi bambini cosa pensassimo riguardo ai problemi del campo non era fatto con l'intento di mettere sotto accusa un ragazzo in particolare ("il tale bambino non ha fatto questo"), quanto piuttosto di mettere a fuoco gli atteggiamenti che erano negativi nei confronti del collettivo. Era a questo che servivano quelle riunioni.

Per il resto le esperienze che si facevano nell'ambito del campeggio, ad esempio le passeggiate, erano quelle tipiche di una vacanza in mezzo ai boschi. Avevamo anche una "biblioteca", che altro non era che cassette di frutta riempite di libri. I bambini andavano e prendevano dalla cassetta il libro che preferivano. È così che ho scoperto Salgari, che prima non conoscevo. C'erano poi le attività di tipo creativo. Ognuno sceglieva il gruppo al quale partecipare a seconda che preferisse disegnare, giocare con la creta, giocare con le foglie eccetera. Il fatto rilevante era che potevi scegliere tu e soprattutto che c'era una proposta, cosa che invece nelle colonie non succedeva, perché nelle colonie tu bambino passavi un tempo infinito annoiandoti e giocando con i sassi o con la sabbia sotto la tenda, senza che nessuno si preoccupasse di organizzare per te delle attività tra le quali poter scegliere.

L'organizzazione della giornata dipendeva dalla stagione e dal tempo. La mattina venivamo svegliati dalla musica trasmessa in filodiffusione. Di solito si trattava de "La Primavera" di Vivaldi oppure delle canzoni dei Cantacronache, brani come "Per i morti di Reggio Emilia" e "Oltre il ponte". Erano le canzoni scritte dai cantautori impegnati dell'epoca, da persone come Fausto Amodei e Michele Straniero, canzoni che nel circuito normale della radio non si sentivano. Di certi grandi eventi internazionali, come ad esempio la guerra d'Algeria, io sono venuta a conoscenza proprio grazie a canzoni come quelle. La mattinata al campeggio si svolgeva poi facendo delle passeggiate oppure facendo delle attività all'interno del campo. La sera ci si trovava tutti assieme attorno al fuoco a cantare e scherzare o si organizzavano degli spettacoli di teatro. Capitava anche di fare delle avventure che ti davano il senso del brivido, come ad esempio una gita

notturna. Erano situazioni controllatissime, erano assolutamente sicure, però per un bambino significavano affrontare l'ignoto, affrontare la notte, la paura. Era molto eccitante questo confine che tu venivi chiamato a superare. C'era poi l'evento costituito dalla festa finale, che coinvolgeva tutti i bambini. Tutto convergeva in questa rappresentazione finale che era sì rivolta ai grandi, ai genitori, ma era anche una prova con sé stessi. In occasione di una di queste feste ricordo che era presente mezza famiglia Pajetta, come pure Clara Sereni e altre persone che poi si sono impegnate nella cooperazione. In tutto ho partecipato ai campeggi per tre-quattro anni di seguito, dal '53 in poi, nel periodo compreso tra i 9 e i 12 anni di età. Poi ho smesso per raggiunti limiti di età, perché 12 anni era l'età massima per partecipare a questa esperienza.

Crescendo sono poi diventata insegnante. Ho insegnato ai bambini della scuola materna per anni e nel mio percorso di insegnante ho attinto moltissimo dalle esperienze fatte da piccola nei campeggi dei pionieri, sia per quanto attiene le attività da fare con i bambini, sia, soprattutto, per il



Janna Carioli, seconda da sinistra al Campeggio Sestola del 1957

clima che avevo respirato allora e che a mia volta ho cercato di instaurare con i più piccoli. Ho sempre cercato di trasmettere ai bambini quel senso di comunità che avevo vissuto io all'interno dei campi dei pionieri. Quella dei campeggi dei pionieri è stata dunque per me un'esperienza importantissima, che mi ha cambiata anche nel carattere, che mi ha fatto diventare meno timida, ad esempio mi ha dato il coraggio di parlare davanti ad un'assemblea di altri bambini. Non è facile prendere la parola, dire quello che pensi o quello che non ti va bene, perché quando tu parli ed esprimi un'opinione ti assumi una responsabilità. Per questo è importante incoraggiare i più piccoli ad esprimersi, far comprendere loro che non devono essere d'accordo per forza con gli altri, insegnare loro ad uscire dal gregge. Queste, credo, sono le cose più importanti che mi sono rimaste da quell'esperienza, che è stata un'esperienza pedagogica importante per me come per molti altri. Non è un caso se moltissime persone che poi hanno fatto politica a sinistra anche rivestendo ruoli molto importanti o che hanno fatto cultura in diversi campi, hanno avuto alle spalle proprio l'esperienza dei pionieri, perché questa era un'esperienza molto ricca, pensata da persone mosse da una sincera preoccupazione di carattere pedagogico. Tra queste vi era certamente Rodari, che ha anche scritto un Manuale dei Pioniere.

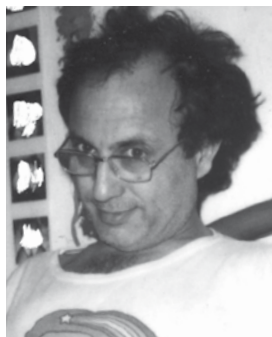
Ai campeggi dei pionieri inoltre devo anche delle amicizie che poi sono rimaste nel tempo. Continuo a pensare che sia stato un errore per la sinistra abbandonare l'esperienza dei pionieri e con questa il campo dell'educazione dei ragazzi. Nei comunisti di allora c'era una sorta di doppia anima, erano comunisti ma contemporaneamente si sposavano in chiesa, battezzavano i loro figli, facevano tutti i crismi regolari. Il fatto di proporre un'educazione laica ai bambini entrava in contraddizione con la normale routine educativa che esisteva all'interno delle famiglie di sinistra. A un certo punto la sinistra ha avuto come un atteggiamento di mimetismo, quasi la paura di esprimere dei valori alternativi a quelli della Chiesa ed ha lasciato cadere nel nulla le sue iniziative rivolte ai più giovani. Credo che in questo senso abbiamo perso una battaglia.



Campeggio a Sestola 1957, le tende.



Campeggio a Sestola 1957, gita a Pian del Falco.



Gianfranco Ginestri nasce all'Isola d'Elba (LI) nel 1944

A Imola, dove sono cresciuto, ho frequentato due circoli dell'API: al tempo delle elementari facevo parte del Reparto Eugenio Curiel presso la Sezione del PCI "Rino Ruscello" di via Selice, in centro città; poi alle medie inferiori e superiori ho frequentato la bella sede comunale dell'API nel grande Prato della Rocca. A 10 anni redigevo il nostro piccolo giornalino in ciclostile intitolato "Noi Pionieri". Sono stato anche corrispondente per il «Pioniere» di Gianni Rodari. Non ero un fenomeno, ma ero bravino in italiano perché scrivevo bene grazie alla mamma toscana, mentre i miei amici parlavano solo dialetto romagnolo. Ogni tanto andavo in treno all'API di Bologna, da Sergio Martelli, in via Altabella 11 a due passi da Piazza Maggiore.

In autunno e in inverno giocavamo a calciobalilla e ping-pong e altri giochi, guardavamo filmine, cantavamo canzoni partigiane e dei Cantacronache.

La domenica si diffondeva «Pioniere». Quando il nostro «Pioniere» cessò la sua vita editoriale mi abbonai al «Pioniere» Istriano-Jugoslavo che veniva stampato in lingua italiana a Fiume, presso la Ed-It (Edizioni Italiane).

In primavera facevamo tornei di calcio tra reparti di Imola e di Bologna e organizzavamo le "Piccole olimpiadi azzurre" nello Stadio di Imola. D'estate facevamo gite con i partigiani dell'ANPI e partecipavamo ai campeggi dell'API che si svolgevano nell'Appennino Tosco-Emiliano. Ricordo in particolare i campeggi di Sestola Modenese, San Marcello Pistoiese, Castelluccio Bolognese. Ai campeggi incontravamo pionieri di varie città italiane e straniere. Io divenni amico dei figli dei fratelli Pajetta. Ogni anno il primo gennaio portavamo il vischio a casa dei compagni i quali ci regalavano una piccola offerta a favore delle attività dell'API. Proprio in una di queste occasioni i "celerini" ci arrestarono con l'accusa di "questua abusiva" e ci tennero tutto il giorno in caserma per spaventare noi bimbi, ma soprattutto i nostri genitori. Il nostro capo fu addirittura processato e condannato per questo "reato". Il dirigente dell'API imolese era Antonio Villa,

giovane operaio metalmeccanico della Coop Sacmi, che considero tutt'oggi uno dei miei maestri politici. Morì giovanissimo nel settembre 1960 mentre con la sua Vespa stava andando in Toscana ad un raduno di dirigenti dei pionieri che aveva conosciuto al campeggio dell'API che si era svolto tra luglio e agosto. Si scontrò contro un camion in una curva a San Pellegrino di Firenzuola sulla Strada Montanara Imolese. Al corteo funebre parteciparono le autorità e circa mille pionieri imolesi con i loro parenti. Un anno dopo, nel settembre del 1961, posizionammo una lapide con la sua foto sul luogo dell'incidente. A inaugurarla venne Sergio Martelli. L'esperienza come "piccolo redattore" dell'API di Imola mi invogliò a scrivere per i giornali della sinistra imolese.

A 16 anni ero addetto stampa nella FGCI di Imola, poi a partire dal 1960 e per quasi un decennio ho lavorato nella Cooperativa Editrice Galeati, dove nel 1961-62 ho aiutato a fondare il settimanale progressista "Sabato Sera" tuttora attivo. Dopo essermi trasferito a Bologna, nel 1967, divenni giornalista e per due decenni, nel corso degli anni '70 e '80, feci l'addetto stampa per i presidenti della Provincia di Bologna oltreché il corrispondente culturale da Bologna per le redazioni italiane di alcune radio estere, come Radio Praga e Radio Berlino. Nel suddetto ventennio ho cantato le canzoni partigiane nel famoso "Canzoniere delle Lame" di Bologna. Poi, quando sono andato in pensione ho iniziato a scrivere guide turistiche su Cuba, grazie alla collaborazione di dirigenti dell'Associazione Pionieri Cubani "Josè Martí". Dal 2002 sono il babbo di Francesco che attualmente è negli scouts laici del C.N.G.E.I.



1958: campeggio a Sestola, momento di discussione nel campeggio dei pionieri.



Giuseppina Martelli nasce a Bologna nel 1944.

Dal 1956 al 1962 compreso sono andata tutte le estati a trascorrere le mie vacanze con i Pionieri nel campeggio “Verso la Vita”. Questa la mia esperienza. Finita la prima media primo anno di campeggio “Verso la Vita”.

C'erano bambine provenienti da tutta Italia. Ero in tenda con una bambina emiliana ma non ricordo di quale paese. Veniva da un centro agricolo, certamente non da una città. Ogni tenda conteneva quattro posti letto, ma quel primo anno sono sicura che nella tenda eravamo solo in due. Il campeggio era in mezzo ai boschi, distante dal paese di Castelluccio.

L'esperienza fu subito molto avvincente e ne fui contentissima. Al mattino la sveglia avveniva al suono di un grammofono che suonava alcune canzoni divertenti, ricordo quella calabrese del “cicciu bello”.

Il campeggio era spartano quel primo anno, le latrine consistevano in una buca per terra sulla quale avevano posto delle assi, si facevano i propri bisogni e poi veniva buttata della calce a coprire il tutto. Per lavarci avevano fatto un tubo con i buchi da dove passava l'acqua. Dovevamo rifarci il letto e poi ci si radunava per l'alzabandiera. Nel campo centrale c'era uno spiazzo dove ci si radunava per squadra, se ben ricordo ogni gruppo si era dato un nome. Poi si andava nella tenda centrale a fare colazione. Vi era il personale addetto alla cucina che preparava i pasti, ma tutte noi davamo un aiuto nel pulire le verdure ecc. quando ci veniva richiesto. Si apparecchiava e sparcchiava, non ricordo però di aver mai lavato dei piatti.

Dopo l'alza bandiera veniva organizzata la giornata, le attività erano molte. Ogni mattina veniva dato il compito ad una pioniera di riferire sulla temperatura, il vento, praticamente tutti i dati atmosferici che

venivano letti in una piccola stazione meteorologica che era stata installata su una torre di legno abbastanza alta. Si segnava tutto e si riferiva prima dell'inizio delle attività della giornata. Le attività erano molte, tutte ben organizzate, gli educatori erano insegnanti, psicologi, pedagogisti ecc. tutte persone che con amore insieme a noi iniziavano questa nuova avventura.

Ricordo di quel primo anno persone che poi non ho più visto ed altre che ho ritrovato anche negli anni successivi.

I nomi non li ricordo perché non ho scritto nulla ma sono sicura della presenza di Dina Rinaldi, una donna molto bella con i capelli rossi, quando andavamo in paese tutti gli uomini, nessuno escluso, si voltavano a guardarla, ed emettevano fischi di ammirazione. Vi erano anche marito e moglie veneti con il loro bambino (o bambina, non ricordo) molto piccolo con la baby sitter al seguito. Le ricordo come persone di grande cultura direi che erano pedagoghi o psicologi ma non ne sono sicura, mi pare di ricordare che insegnavano all'Università. Di certo alcuni venivano dall'Istituto Montessori, fu quella la prima volta che sentii parlare di quella scuola e dei loro metodi di insegnamento. Nello spiazzo dell'alza bandiera veniva nominata la squadra del giorno, che era quella che aveva il compito di coordinare le varie attività, poi venivano distribuiti i vari compiti ad ogni squadra. Tutte le attività erano autogestite e affiancate da un educatore che però interagiva con il gruppo alla pari, suggeriva ma non usava nessuna influenza gerarchica. Le attività svolte erano veramente tante, dalla meteorologia, alle camminate nei boschi, al teatro, alla musica ecc.

Per me adolescente che vivevo nel centro storico di Bologna, vivere all'aria aperta nei boschi era una esperienza bellissima. Le camminate, dette "lunghe marce", avvenivano regolarmente. Si era in montagna e camminare era l'occasione per insegnarci l'orientamento, la flora e la fauna della zona. Ancora oggi durante escursioni, passeggiate ecc. utilizzo piccoli accorgimenti imparati in quegli anni.

Camminavamo tantissimo portandoci il mangiare al sacco, si beveva nelle sorgenti e si riempivano le borracce.

Ricordo che almeno una volta durante i 15 giorni di campeggio si organizzava la "marcia notturna". Bellissima esperienza camminare tutti assieme al buio nel bosco. Facevamo anche attività teatrali: divise in gruppi scrivevamo dei testi che poi alle sera venivano recitati attorno

al falò.

Il paese era ostile perché veniva messe in circolazione voci strane. La nostra tecnica era quella di invitare gli abitanti a venire attorno ai nostri falò in modo da interagire con la popolazione locale.

Attorno a questi bellissimi falò serali si cantavano canzoni bellissime che poi sono state riprese e cantate di recente da alcuni gruppi musicali, si recitavano poesie, scherzi, barzellette, ci si divertiva moltissimo e si mettevano in scena i testi elaborati e scritti da noi.

L'intenzione educativa era molto semplice ma in realtà molto complessa, lo scopo era quello di insegnare alle bambine ad utilizzare la propria intelligenza facendoci capire che non vi era nulla nel campo della pittura, scultura, teatro, canto, scrittura che non fossimo in grado di fare e realizzare.

Non ricordo in che anno ma, tanto per fare un esempio, imparammo a fare i burattini con la carta da giornale e la colla. Vennero bellissimi e con quelli allestimo uno spettacolo nel quale anche il testo era stato scritto da noi. Fu poi rappresentato al campeggio anche per chi dal paese voleva venire a vederlo.

Alla sera poteva capitare di andare al cinema del paese. Anche in questo caso gli educatori poi ci invitavano a discutere, parlare, interpretare quanto avevamo visto. Era un modo nuovo per me bambina - che comunque abitando a Bologna andavo spesso al cinema con i miei - di comprendere come anch'io potevo essere in grado di analizzare un film. Quando in quegli anni le persone dicevano che eravamo come i boy scouts noi tutte ci sentivamo profondamente offese per questo accostamento perché, e non so perché ma allora lo sentivo molto importante, loro ci sembravano sporchi mentre noi curavamo molto la pulizia del corpo e delle tende. Inoltre pensavamo che i boy scouts non fossero minimamente in grado di realizzare le attività culturali che venivano realizzate da noi.

Le bambine presenti al campeggio il primo anno che lo frequentai e anche gli anni successivi erano di diversa estrazione sociale e proveniva un po' da tutta Italia. Vi erano figlie di operai ma alcune anche figlie di dirigenti di partito e parlamentari.

Nel 1957 venne al campeggio anche Clara, la figlia del senatore Emilio Sereni e Gaspara, la figlia del senatore Giancarlo Pajetta. Ricordo che insieme andammo ad intervistare il parroco del paese per redigere un

articolo giornalistico.

Nel 1960 ero in campeggio con i pionieri a Bardalone e se ben ricordo a un certo punto il Comune non diede più il consenso per il campeggio. Gli anni trascorsi al campeggio sono stati molto importanti per la mia formazione, che maturava appunto in quegli anni dell'adolescenza. Questa esperienza positiva mi ha certamente permesso di affrontare la vita con consapevolezza e con una voglia continua di apprendere, certa, fin d'allora, che non si smette mai di imparare e che occorre informarsi, leggere e studiare continuamente.

Penso che sia stato un grandissimo errore per il Partito comunista chiudere l'esperienza dei pionieri perché, anche se con l'Arci si è data la possibilità ai ragazzi di trascorrere insieme le vacanze ecc. è andata perduta la consapevolezza della trasmissione del pensiero etico e politico che tale esperienza generava.



1957 Sestola, gruppo di pioniere, al centro Giuseppina Martelli, a destra Isella Zagnoni, Presidente Associazione Pionieri di Bologna.



Romano Bacchilega nasce a Imola nel 1947

Essendo nato nel 1947 ho vissuto l'esperienza dei pionieri nella sua fase conclusiva. A quel tempo, siamo alla fine degli anni '50, abitavo a Sesto Imolese, dove c'era un circolo di pionieri molto ben attrezzato. Era una zona nella quale il PCI aveva il 60% dei voti e dove i genitori ci tenevano a che i loro figli, oltre a prendere parte alla diffusione de «L'Unità», si interessassero, fossero vicini, a quelle che erano le organizzazioni giovanili del partito. Erano gli anni della contrapposizione politica tra DC-PCI, tra l'organizzazione della Chiesa e quella del partito. Questi aspetti si riflettevano anche a livello dell'associazionismo giovanile: da un lato c'era l'organizzazione degli scout, dall'altra quella dei pionieri.

Io e i miei coetanei che eravamo ancora troppo giovani per entrare nella FGCI partecipavamo al circolo dei pionieri locale. Il circolo di Sesto era curato direttamente dal segretario dell'API di Imola, Antonio Villa. I circoli dei paesi attorno a Imola venivano curati da quei pochi ragazzi che erano dotati di un mezzo di locomozione a motore. Se in città ci si poteva spostare in bicicletta per muoversi verso il forese serviva per forza un altro tipo di mezzo. È il caso appunto di Villa, che aveva una bella lambretta, o di un altro nostro coordinatore, Toccariello.

I coordinatori venivano da noi sette-otto volte all'anno per fare la riunione del circolo e in quelle occasioni illustravano le iniziative che venivano organizzate dall'associazione dei pionieri, in particolare quelle realizzate dai pionieri di Imola che poi avevano una ricaduta anche sui circoli periferici. Spesso ci portavano un numero del Pioniere un po' speciale perché ne curassimo la diffusione, assieme a quella de «L'Unità», nelle case dove sapevamo che c'erano dei figli o delle figlie di compagni. Direi che in generale i genitori erano abbastanza disponibili ad acquistare questo tipo di giornalino che sapevano poteva interessare ai loro figli. I coordinatori inoltre venivano per illustrarci le

varie iniziative organizzate per i ragazzi nel periodo estivo, come ad esempio le colonie. Per questo genere di attività servivano chiaramente delle strutture importanti. Antonio Villa era uno dei referenti in questo ambito, perché faceva da coordinatore dei sorveglianti dei ragazzi nelle colonie estive della provincia di Bologna e così si occupava anche di organizzare la partecipazione dei pionieri alle colonie.

Io un anno ho partecipato alla colonia di Pinarella. Facevamo vari tipi di attività: dai castelli di sabbia, ai bagni, alle corse, alle staffette, insomma un po' di tutto. Oltre alla colonie c'erano i campeggi estivi che si tenevano sull'Appennino.

Io inizialmente ero ancora un po' troppo piccolo, però verso il 1959-'60, quando avevo già 12-13 anni, ho cominciato a partecipare a questi campeggi. Una prima volta sono andato semplicemente a trovare alcuni amici più grandi che si trovavano al campeggio di Castel dell'Alpi e mi sono fermato con loro per due-tre giorni. Nel 1960, invece, ho partecipato al campeggio di Castelluccio, che è durato una settimana. Era bello vivere in comunità in mezzo ad altri giovani. Venivano organizzate tante attività, come, ad esempio le escursioni sui monti. Venivamo divisi in reparti che erano guidati dai capisquadra, Balladelli,



Pionieri della pattuglia di Flavio Farina durante una escursione.

Emiliani, Toccariello, che ci conducevano a fare queste passeggiate. Oltre a queste escursioni e a giochi vari nell'ambito dei campeggi c'era spazio anche per attività di tipo pratico, ad esempio imparavamo come si costruisce una casetta di legno, come si realizza una mongolfiera e cose così. Inoltre venivano organizzate varie competizioni come la gara a chi faceva la torre umana più alta, con i ragazzi uno sulle spalle dell'altro fino a formare una specie di torre. Io che ero abbastanza robusto ero sempre tra quelli che stavano di sotto e che dovevano sostenere i ragazzi più leggeri! Era un bel modo di organizzarci e di passare l'estate. Inoltre era anche un modo per far fare un po' di ferie estive ai figli dei contadini, degli operai, dei mezzadri, che altrimenti non ne avrebbero avuto la possibilità, se si esclude quel po' di colonia estiva che i ragazzi facevano nelle strutture gestite dalla Provincia o dalla cooperativa dei muratori di Sesto, che aveva anche lei una sua colonia.

È stato un bel periodo della mia vita e mi dispiacque molto quando, alla fine del 1960, si decise per lo scioglimento dell'organizzazione dei pionieri. In realtà a Imola l'esperienza dei pionieri continuò ancora per qualche anno. Da noi infatti si è continuato con un tesseramento locale dei pionieri anche dopo il 1960 assieme ad alcune altre zone dell'Emilia, come Reggio Emilia e anche della Toscana, come Empoli. Poi l'organizzazione è stata assorbita dall'ARCI ragazzi che ha provato a proseguire quel tipo di esperienza ma si trattava di uno sforzo che non era in grado di sopportare e così dalla metà degli anni '60 anche l'ARCI ragazzi non ha più dato continuità a un minimo di organizzazione per i più giovani. La conseguenza è che è venuto a mancare una forma di sostegno che sicuramente serviva ai figli del popolo.

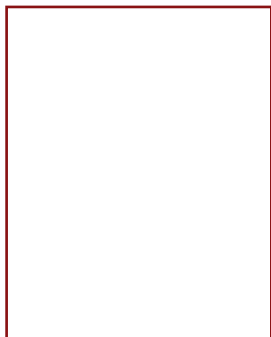
Io, anche se l'ho vissuta solo "di striscio", nei suoi ultimi momenti di vita, ho trovato quella dei pionieri un'esperienza molto costruttiva dal punto di vista della formazione del carattere e della personalità dei ragazzi, perché ci ha permesso di ritrovarci tra coetanei e di organizzarci anche al di fuori dell'ambito scolastico o nei periodi, come l'estate, nei quali non si andava a scuola. Riuscire a farti stare bene in mezzo ad altri ragazzi come te, a coinvolgerti in attività pensate apposta per i più giovani e intanto curare la tua formazione, insegnandoti ad esempio come si realizza un giornalino, come si costruisce un modellino, come si può scrivere una lettera, eccetera; questo è quello che faceva l'associazione dei pionieri. Sono cose che ti rimangono dentro anche quando sei cresciuto perché hanno contribuito a costruire la tua personalità.



1957: squadra di calcio dei pionieri di Imola durante un torneo a San Lazzaro.



Fine anni '50 gita dei pionieri nella zona di Rivazza, nella foto si riconoscono da sinistra: Cesare Emiliani, Armando Toccariello e Falvio Farina.



Guido Avoni nasce a Bologna nel 1951.

Sono nato a Bologna nel 1951. Nel palazzo dove abitavo a Vado di Setta vivevano nove famiglie. Tutti erano iscritti al PCI; i ragazzi facevano parte della FGCI e noi più piccoli dei pionieri. Se ben ricordo avevo 6 o 7 anni. Una volta l'anno veniva a casa mia un responsabile dell'API che tesserava i "piccoli comunisti" o pionieri. I pionieri di Vado erano organizzati da mio padre Guerrino, che era sindaco di Monzuno e sindacalista della cooperativa. Mia madre, Ines Crisalidi, che sapeva cucire, preparava le nostre bandiere, che erano di colori diversi e con sopra ricamati dei disegni di animali. I bambini erano riuniti in squadre, ognuna delle quali aveva un suo colore e prendeva il nome di un animale: c'era il toro, il bisonte, il cervo, il leone e così via. Noi bambini di Vado di Setta venivamo organizzati in questo modo e, anche con i non iscritti, facevamo delle gite sui monti attorno al paese. Ricordo ad esempio la gita a Monte Sole, dove si faceva per gioco la guerra nelle trincee. Tutti volevamo fare i partigiani ma i più volenterosi dovevano fare i tedeschi, altrimenti non c'erano i nemici. Conservo come una reliquia una foto che mostra il gruppo dei pionieri di Vado in cima a Monte Sole, davanti al monumento che ricorda i partigiani della Brigata Stella Rossa. Un'altra volta andammo nella località di Poggioletto dove si tenne una specie di olimpiade con premiazioni finali e distribuzione di giochi. Nel 1961 con la mia famiglia ci trasferimmo a Bologna, dato che a Monzuno aveva vinto una lista di destra "bianco- nera". Mio padre divenne dirigente del sindacato alla Camera del lavoro di Bologna e, in seguito, direttore della scuola ECAP. Nel 1963, quando avevo 12 anni e frequentavo le scuole medie Guido Reni, mio padre mi propose di partecipare ad un campeggio internazionale di pionieri in Cecoslovacchia. Un'occasione da non perdere. Con me c'era il mio amico Vincenzo Soldati, mio compagno di banco inseparabile già dai tempi delle elementari a Vado. Partimmo dall'aeroporto di Linate dopo una sosta alla Camera del lavoro di Milano. Viaggiavamo su

un aereo russo della compagnia Cecoslovacca. Era la prima volta che volavo, una grande emozione. Mia madre, anche lei molto emozionata e anche spaventata per il nostro distacco, scaricò un intero rullino in fotografie che avevano per soggetto l'aereo con cui il suo unico figlio partiva. Il reclutamento dei ragazzi che partecipavano al campeggio era a base sindacale, nel senso che quelli che partivano erano tutti figli o parenti di sindacalisti. C'erano due gruppi, uno di Bologna e uno di Milano che era il gruppo più grosso. Fra i milanesi c'erano anche Dario e Maura Cossutta figli di Armando, dirigente della Camera del lavoro di Milano e futuro "rifondatore comunista". Pur avendo la mia età i gemelli Cossutta erano seri e intimoriti per quel viaggio lontano da casa. Non si mostrarono mai entusiasti. A riceverci con tutti gli onori a Praga c'erano autorità di spicco e qualche ministro. Quell'anno visitammo numerosi castelli, musei oltre la città di Praga. Ci trasferimmo quindi in un campeggio enorme nel nord della Moravia. Lì facevamo delle escursioni e delle interminabili cacce al tesoro. Inoltre vennero organizzate delle olimpiadi che si chiamavano "Spartachiadi" e che coinvolgevano tutti. C'erano gare di lancio del martello, del peso, salto in alto, in lungo, salto con l'asta, corsa dei 100 metri, staffetta. Si veniva premiati su dei podi con simil medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. La mattina c'era l'alzabandiera. Ogni capogruppo, che di solito era il più grande, si rivolgeva al capo del campo di turno e presentava la sua squadra. Il nostro saluto era "Sempre pronti" e lo si gridava al mattino all'alzabandiera e alla sera all'ammainabandiera inquadrati nazione per nazione. Dopo il risveglio, inoltre, si faceva ginnastica a petto nudo. Ricordo che al campeggio l'acqua era freschissima e io facevo il bagno, unico italiano, con i compagni tedeschi e con qualche Yugoslavo di Skopje, città della Macedonia dove c'era appena stato un terremoto che aveva distrutto l'intera città. Come interprete avevamo un professore di latino che ci spiegava tutto quello che chiedevamo, con grande capacità esplicativa. Il campo era costituito da tende da due posti, con la base di legno e il tetto di tela. Erano disposte a semicerchio e frangevano la direzione e la grande sala comune dove pranzavamo. Le docce e i bagni si sviluppavano lungo un ruscello che accarezzava il campo. Le nazioni rappresentate quell'anno al campeggio furono la Jugoslavia, la Francia, la Cecoslovacchia, il Belgio e l'Italia. C'erano anche gli algerini, che avevano appena fatto la rivoluzione. Noi per prenderli in giro gridavamo "Algérie Française" e loro, giustamente, si arrabbiavano moltissimo. Molte sere le abbiamo passate attorno al fuoco preparato durante il giorno, con al centro un pino secco, lungo anche più di 8



1963 Delegazione di giovani Pionieri in partenza da Linate per la Cecoslovacchia.

metri e attorno altri alberi secchi e ciarpame vario. All'orario prestabilito, con tutti presenti, veniva accesa l'enorme pira. Le fiamme salivano al cielo e mille scintille volavano nella notte nera. Quando tutte le fiamme si erano pacate, l'enorme braciere al centro colorava i volti. Con un ramoscello apposito si infilzavano le salsicce che cuocevamo e mangiavamo di gusto. Ogni nazionalità voleva cantare le canzoni conosciute da tutti, come "L'internazionale" e "Bella ciao", che ogni pioniere intonava nella propria lingua. Mi ricordo anche che un ministro venne in visita al campo. Noi eravamo tutti in divisa, portavamo un fazzoletto rosso. L'uso era che alla fine del campo i bimbi di tutte le nazioni si scambiassero le firme sopra ai fazzoletti. C'era anche lo scambio dei distintivi. Ho fatto tre esperienze ai capeggi internazionali. In tutte queste occasioni abbiamo avuto la stessa accompagnatrice ufficiale, che si chiamava Marinella Mandrioli. L'anno 1964 si ripeté l'esperienza del 1963. Anche questa volta per l'Italia era presente un gruppo di Bologna e uno di Milano. Partimmo in aereo, diretti in Cecoslovacchia. Il campo si trovava sui monti ed era costituito da casette da quattro posti l'una, con due letti a castello. L'alloggio lo dividevo con un gran amicone, Daniele di Legnano, con Mauro Felicori e Lucio Tondi. Le amiche cecoslovacche erano cresciute moltissimo dall'anno prima e facevano compagnia con quelli di noi che erano più intraprendenti. Mi ricordo di Milada, Dana, e Itca. Che peccato essere timido. Quell'anno

visitammo la casa automobilistica Skoda e la fabbrica della Pilzner dove ci regalarono una bottiglia per i nostri genitori che noi bevemmo bellamente. L'anno successivo noi bolognesi fummo ospiti di un Pionier-Lager (campo per pionieri) nella DDR. Il viaggio dall'Italia lo compimmo in treno. Attraversammo la Germania Federale, una sosta a Francoforte e poi via verso Eisenach. Il campo si trovava in una foresta incontaminata, a poca distanza dalla città di Bad Salzungen e dal piccolo borgo da cui proveniva la famiglia di Martin Lutero. Nella piazzetta al centro del paese si trova la sua statua di Lutero in gioventù. Ovunque attorno al capeggio c'erano cinghiali, cervi, lepri, ricci che vedevamo ogni volta che uscivamo per fare delle passeggiate o delle cacce ai tesori che venivano nascosti fra i pini secolari. Una ragazza, diplomata in lancio delle bombe, ci faceva da insegnante di tiro con il fucile. Tra le foto del campeggio che conservo ce ne è una che mostra due ragazzi tedeschi, il figlio della direttrice del campo e un suo amico, che sono abbigliati in stile Beatles. A quel tempo nella DDR era vietato guardare le televisioni dell'Ovest ma in realtà le guardavano tutti. Quell'anno fummo ospiti di una fabbrica della DDR. Io visitai anche il campo di concentramento di Buchenwald. Fecero andare solo me, perché ero il più grande e ricordo delle scene, soprattutto i filmati che mostravano mucchi di denti e di capelli, davvero terrificanti.



Pionieri a Poggioletto, sopra Vado, Guido Avoni terzo da sinistra in basso.



Monica Carioli nasce a Bologna nel 1962

Quand'ero bambina io, nei primi anni '70, l'associazione dei pionieri a Bologna non esisteva più. A quel tempo tutta l'organizzazione dei pionieri faceva capo a Reggio Emilia, dove venivano organizzati anche dei campi estivi che si svolgevano a Casalino di Ligonchio. Noi pagavamo la tessera dei pionieri e quando andavamo a fare i campi estivi pagavamo il soggiorno. Nello stesso periodo in cui frequentavo l'associazione di Reggio mia madre, di sua iniziativa, si era impegnata a sviluppare l'esperienza dei pionieri anche nel quartiere dove vivevamo, il quartiere Lama a Bologna, organizzando una serie di gemellaggi con i pionieri di città estere. Ad esempio abbiamo fatto un gemellaggio con Monaco e uno con l'Inghilterra. Invitavamo i ragazzi stranieri in Italia, dove mia madre si occupava di "piazzarli" nelle varie famiglie bolognesi che li ospitavano per una settimana o una decina di giorni, poi noi andavamo a nostra volta ospiti a Monaco e nelle altre città.

Oltre a questi gemellaggi all'età di 9-11 anni ho partecipato per diverse volte ai campi internazionali che venivano organizzati dai pionieri della Germania Orientale. È stata un'esperienza meravigliosa. In questi campi erano presenti delegazioni provenienti da tutto il mondo.

I campi sorgevano nel mezzo di una foresta. Qui venivano predisposte delle case dove alloggiavano le delegazioni ospiti, ogni casa ospitava gruppi di diversi paesi. Nella mia, ad esempio, oltre a noi italiani c'erano i ragazzi russi e quelli cecoslovacchi. Venivano organizzati molti incontri, di vario genere. C'erano gli incontri tra le diverse delegazioni, nei quali ci si domandava informazioni sulla situazione nei rispettivi paesi d'origine; oppure c'erano incontri di tipo culinario, ad esempio c'era la giornata in cui cucinava l'Italia assieme alla Francia eccetera. Un aspetto molto bello è che dovevamo organizzare per la fine della

vacanza uno spettacolo tutti assieme. Noi italiani eravamo abbastanza penosi, ci limitavamo a cantare le canzoni della Resistenza, gli altri gruppi invece preparavano delle esibizioni stratosferiche. Si faceva anche molta attività ginnica.

È stata una bellissima esperienza perché per un mese parlavi, mangiavi e partecipavi a varie iniziative assieme a ragazzi di tutto il mondo. Erano presenti anche delegazioni che provenivano da paesi che stavano vivendo situazioni molto difficili. Ricordo in particolare l'incontro con i ragazzi cileni (era il periodo del colpo di stato in Cile) e quello con la delegazione vietnamita. Erano incontri un po' impostati ed era necessaria la mediazione dell'interprete, ma erano comunque esperienze molto emozionanti. Per dei bambini quali eravamo si trattava di importanti stimoli ad aprire le nostre menti. Addirittura un anno venne la televisione tedesca ad intervistarci e io a 10 anni mi sono ritrovata a parlare in tv della questione femminile in Italia e di altre cose così.

D'estate andavo al campo di Ligochio, al quale partecipavano ragazzi provenienti da un po' tutta Italia. Questo campo differiva per diversi aspetti dai campi internazionali. Per partecipare ai campi internazionali venivano scelti i pionieri più bravi, che si erano guadagnati di fare quest'esperienza, mentre il campo di Ligochio più semplicemente ospitava i figli di compagni che avevano deciso di far fare questo tipo di vacanza ai loro bambini.

Inoltre nei campi all'estero c'era un'organizzazione di tipo quasi militare. La mattina, ad esempio, c'era l'alzabandiera e tutte le delegazioni dei vari paesi socialisti pronunciavano il loro saluto. Ricordo che la prima volta che abbiamo partecipato a uno di questi campi al momento di presentare il nostro saluto noi italiani ci siamo trovati un po' spiazzati: "E ora che facciamo?!" ci siamo detti. Alla fine uno di noi è andato avanti e ha gridato: "Buongiorno!". Insomma eravamo un po' più creativi ma meno organizzati!

In entrambi i casi, a Ligochio come in Germania Est, l'aspetto ludico era quello principale, anche se poi il tutto aveva un certo taglio ideologico. Ad esempio il campeggio di Ligochio era intitolato ai fratelli Cervi. La sera attorno al fuoco si cantavano le canzoni ispirate alla lotta partigiana. I valori che passavano erano quelli della Resistenza e dell'Internazionalismo di sinistra. Al campo di Ligochio

erano presenti pionieri di varie età, dai bambini fino ai ragazzi di 12-13 anni. Capitava allora che le attività venissero differenziate per fasce di età, anche perché alcune escursioni sui monti non erano adatte per i più piccoli. Il campo ospitava pionieri di entrambi i sessi, che ovviamente alloggiavano in camerate differenti. Un' estate ci fu un incontro con un gruppo di boyscout cattolici e ricordo che rimasero molto stupiti dal fatto che il nostro fosse un campo misto maschi-femmine. Passammo un pomeriggio assieme a questi boyscout a farci delle domande sulla vita dei nostri rispettivi gruppi. In fin dei conti noi e loro facevamo lo stesso tipo di attività anche se con un orientamento ideologico differente. Al campo di Ligonchio l'organizzazione della giornata era prestabilita. Ogni giorno si facevano delle escursioni sui monti. Poi c'erano vari giochi, come la corsa con i sacchi. C'era un'ottima organizzazione del lavoro. Tutti lavoravano, si facevano i turni: chi lavava i piatti, chi doveva pulire eccetera. Era un modo per insegnare ai ragazzi ad essere più autonomi e a fare lavoro di squadra. I nostri educatori erano molto giovani, avevano sui 17-18 anni, quindi erano molto vicini a noi come età.

A differenza che nei campeggi internazionali dove nelle occasioni principali tutti erano in divisa, a Ligonchio anche da questo punto di vista c'erano meno formalità. Portavamo una camicia kaki, di tipo militare, che i ragazzi indossavano con pantaloni blu o jeans e le ragazze con la gonna. Inoltre avevamo un fazzoletto verde con il bordo rosso, un cappellino verde-oliva e un nostro distintivo che era una quercia con 7 stelle, a rappresentare i 7 fratelli Cervi. Questa era la nostra divisa ufficiale. All'estero era fondamentale avercela, perché ti saresti sentito anche un po' in imbarazzo senza, visto che tutti erano in divisa. Solitamente verso la fine del campeggio internazionale c'era lo scambio delle divise con i ragazzi che ti erano stati più simpatici. Ci si scambiava il fazzoletto e il distintivo, era una cosa molto carina da fare. Avevamo anche un nostro inno che poi abbiamo inciso assieme a Gianfranco Ginestri del Canzoniere delle Lame.

Ho frequentato i campi dei pionieri fino all'età di 12-13 anni, che era un po' l'età massima per partecipare a questo tipo di esperienza a meno che non si volesse continuare facendo l'educatore. Le esperienze fatte con pionieri, soprattutto quelle all'estero, per me sono state grandiose. Sono state anche occasioni di grande crescita mia personale, perché

mi hanno spronato ad allargare i miei orizzonti. Negli anni successivi ho coltivato l'impegno politico all'interno della scuola. Ero uno dei dirigenti della FGCI a livello scolastico in città. È stata un'attività politica molto intesa, organizzavo scioperi e manifestazioni molto partecipate davanti al provveditorato. Poi a 18 anni io e gli altri ragazzi del mio gruppo della FGCI abbiamo deciso di dimetterci dai nostri ruoli, perché non condividevamo le scelte fatte dal partito nel post 1977. In seguito mi dedicata alla mia carriera lavorativa. Ho fatto tanti lavori, nel campo dell'organizzazione e della comunicazione. Per 10 anni ho lavorato a «L'Unità». Ora lavoro per la rivista Il Salvagente.



Copertina del disco 45 giri "Inno" e "Marcia dei Pionieri" inciso dal Canzoniere delle Lame.



Pietro Boananno nasce a Praga (CZ) nel 1963.

Ho iniziato l'esperienza dei pionieri nel '73. Ero ancora un bambino e mia madre mi propose di partecipare al campeggio estivo di Casalino di Ligonchio, sull'Appennino reggiano, organizzato dall'API (associazione dei pionieri) di Reggio Emilia. In seguito ho continuato a partecipare a questo campeggio tutti gli anni fino al 1979.

A Bologna a quel tempo, che io sappia, non esisteva una vera organizzazione di pionieri, con tanto di tesseramento ufficiale. Un gruppo di pionieri a Bologna in un certo senso lo abbiamo creato noi, che eravamo cinque-sei amici a volte una decina che d'estate lasciavano la città per andare al campeggio di Ligonchio. Abitavamo più o meno tutti nel quartiere Lame, nei pressi del bar gestito dalla madre di Janna e Monica Carioli, lo stesso bar che fungeva anche da "ufficio" per il Canzoniere delle Lame, fondato da Janna e da Gianfranco Ginestri. Da Bologna andavamo in treno a Reggio Emilia e poi da Reggio prendevamo la corriera che ci portava a Casalino, distante circa 80 km dalla città. Ricordo bene i viaggi che sembravano interminabili su questo autobus che oltre a noi passeggeri trasportava anche la posta e faceva fronte alle più svariate richieste degli abitanti della zona, del tipo «Ehi mi porti il pollo per mia zia?».

Negli anni in cui l'ho frequentato io, il campeggio dei pionieri aveva perso ormai la sua connotazione politica.

Andavamo su per divertirci. In un certo senso si potrebbe dire che eravamo dei boyscout organizzati dall'ARCI. Chiaramente eravamo tutti bambini che provenivano da famiglie con una certo orientamento politico, però l'impressione che ho avuto io è che la connotazione politica dell'esperienza dei pionieri fosse quasi del tutto sparita. Oltre ai pionieri reggiani e a noi che venivamo da Bologna al campeggio partecipavano ragazzi provenienti dalla Toscana e da varie città italiane, come Roma, Milano e Genova. È capitato

che tra i ragazzi presenti al campeggio ci fossero i figli e i nipoti di importanti dirigenti del PCI.

Il campeggio era organizzato per turni di 15 giorni; generalmente c'erano due turni ma a volte erano anche tre. A me piaceva molto andarci; mia mamma poi era convinta che mi facesse bene stare un po' lontano da casa, a contatto con altri bambini. Per questi motivi, oltre al fatto che il costo del soggiorno era piuttosto contenuto, molte volte ho fatto due turni o anche tre. Potevo quindi passare nel campeggio anche un mese e mezzo ed ero a contatto con molti bambini diversi, dato che a ogni turno la popolazione del campo cambiava. Al campeggio partecipavano ragazzi di entrambi i sessi. Le femmine erano ospitate in una casa in muratura con 3-4 stanze, mentre noi maschi dormivamo in baracche di legno ben fatte. Il responsabile del campeggio, al tempo, si chiamava Emore Tagliavini, poi c'erano gli educatori che si chiamavano "monitori". Tra i monitori c'erano sia ragazzi di 17-18 anni sia persone più grandi. Generalmente per trovare nuovi educatori si pescava tra i ragazzi che avevano frequentato a lungo il campeggio. Io ho partecipato al campeggio fino all'età di 16 anni e probabilmente se avessi continuato a frequentarlo anche negli anni seguenti avrebbero chiesto anche a me di fare il monitore.

Per poter partecipare al campeggio facevamo la tessera dei pionieri. Non ricordo se fosse obbligatoria, io comunque ero orgoglioso di averla. Avevamo anche una sorta di divisa, però il suo uso era abbastanza libero. Capitava che in alcune occasioni ci chiedessero di presentarci in divisa, ad esempio quando venne a trovarci una delegazione di pionieri polacchi, però non c'era l'obbligo. Io comunque ero uno di quelli pignoli ai quali piaceva indossarla.

La divisa era studiata perché fosse pratica. Si componeva di jeans, camicia kaki di tipo militare e cappellino da baseball, oltre al distintivo e al fazzoletto. In realtà non era una divisa vera e propria, nel senso che le uniche cose che ti passava l'associazione dei pionieri e che quindi erano uguali per tutti erano il fazzoletto e il distintivo, per il resto erano cose che ti andavi a comprare al mercatino. Quindi i jeans erano diversi da un pioniere all'altro e stesso discorso valeva per la camicia kaki. Il nostro gruppo era dedicato a papà Cervi. Nel nostro distintivo c'era una quercia con sette stelle: la quercia rappresentava papà Cervi, le stelle i sette fratelli e le foglioline che crescevano sui rami della quercia simboleggiavano noi pionieri che nascevamo da quella tradizione antifascista. Esiste anche un disco 45 giri con l'inno e la marcia dei pionieri che abbiamo inciso assieme a Gianfranco Ginestri. A cantare siamo in tre, io e due bambine, mentre l'armonica a bocca è suonata da Ginestri. Abbiamo

fatto tutto in fretta, nel corso di un pomeriggio a casa di Ginestri, quindi il risultato forse non è dei migliori! La mattina al campo facevamo l'alzabandiera con tanto di saluto, però anche in questo caso non erano troppo fiscali e se stavi a letto alla fine non ti diceva niente nessuno. Cioè c'era sì l'alzabandiera, con tanto di musichetta che partiva e tutti quanti a fare il saluto - e questo sì se vuole era un aspetto un po' militare del campeggio - ma tra noi c'era anche chi ci rideva su o diceva parolacce. Immagino che l'alzabandiera fosse uno di quegli elementi che erano stati mantenuti perché storici, ma in fondo non ci credeva più di tanto nessuno o almeno questa è la mia impressione. La sera ci trovavamo tutti attorno a un grande falò a cantare delle canzoni, da quelle di Battisti o Bennato a canzoni, al limite, anche politiche, però la connotazione politica del campeggio finiva praticamente lì. A noi ragazzini era richiesto di dare una mano nella gestione del campeggio, che era un modo per responsabilizzarci. L'organizzazione del campeggio secondo me era studiata abbastanza bene. Ad esempio c'era il gruppo che si occupava di raccogliere la legna che serviva per accendere il falò la sera; c'era il turno in cucina, per dare una mano alle cuoche; c'era il turno a fare le pulizie eccetera. C'era anche un pioniere addetto alla gestione del bar. Nel campeggio avevamo infatti un baretto, con un po' di biscotti e di succhi di frutta e a turno toccava a tutti prima o poi passare un pomeriggio o due dietro il banco.

Le escursioni rappresentavano un po' l'attività principale del campeggio. Alcune erano davvero toste e potevano durare anche un'intera giornata, altre erano più "soft" e a queste partecipavano anche i bambini più piccoli e quelli un po' più pigri. Capitava che ci fossero dei pionieri che inizialmente volevano rimanere al campo ma poi, di solito erano contenti di essere venuti.

Considerato che i pionieri erano bambini dai 6 anni in su deve essere stata una bella responsabilità per i monitori accompagnarci nelle escursioni in mezzo ai boschi. Generalmente quando si facevano le escursioni c'erano con noi quattro-cinque monitori, però ci vuole un attimo perché un bambino si faccia male. Che sappia io è quasi sempre andato tutto bene, è capitato magari che qualcuno abbia battuto le testa ma incidenti gravi non si sono mai verificati.

Ognuno dei turni del campeggio prevedeva una "grande escursione" che consisteva nello stare via per due giorni. Si partiva la mattina presto, si arrivava in un posto meraviglioso in mezzo alla natura, dopo aver percorso un tragitto di 3-4 ore in mezzo ai boschi e si passava la notte fuori. Ci portavamo dietro i pentoloni, la pasta e tutto quanto era necessario per fare da mangiare. L'acqua andavamo a prenderla al ruscello. La notte dormivamo in uno dei rifugi per

pastori che erano disseminati sulle montagne e poi il pomeriggio seguente rientravamo al campo. Era un'esperienza divertente, molto bella. In questo modo i bambini venivano anche responsabilizzati. Non era una situazione pericolosa, ma eri comunque in mezzo alla natura, quindi dovevi stare sul sentiero, non ti dovevi allontanare, dovevi fare le cose in una certa maniera. Solitamente la nostra meta era una località chiamata Prati di Sara, che si trova proprio sotto il monte più alto della zona, il monte Cusna. I più arditi la mattina del secondo giorno della grande escursione si arrampicavano sul monte. Due o tre monitori rimanevano con i ragazzi che non volevano andare, mentre altri due, quelli in po' più esperti, andavano con quelli che facevano l'arrampicata. Di solito erano i ragazzini un po' più grandi che facevano l'arrampicata, non eri obbligato ad andare anche perché era davvero faticosa. Io non l'ho mai fatta, poi naturalmente mi sono pentito. Oltre alle escursioni le attività che si facevano quotidianamente al campeggio consistevano in vari giochi e in attività manuali, ad esempio ci insegnavano a dipingere. Facevamo molti giochi, uno in particolare si chiamava "la grande guerra": ci si divideva in due fazioni, ognuno



1973 campeggio di Casalino di Ligonchio (RE) Pietro Bonanno davanti al padiglione dei servizi.

di noi portava un cartone di colore bianco o nero a seconda della squadra, con sopra scritto un numero di 3-4 cifre. Una delle due squadre era in attacco, l'altra in difesa. Quelli in difesa dovevano difendere una bandiera e quelli in attacco dovevano rubargliela. Se qualcuno riusciva a leggere tutto il tuo numero e lo gridava ad alta voce significava che eri stato colpito ed eri morto. Ricordo anche di un ex partigiano che di tanto in tanto veniva a trovarci al campeggio. Era un signore abbastanza anziano e la leggenda vuole che venisse a piedi da Reggio Emilia, distante 80 km. Era un montanaro e anche se aveva dovuto trasferirsi a Reggio Emilia a causa dell'età aveva mantenuta intatta la passione per la montagna. Ci portava a fare delle escursioni e ci insegnava come si cammina in montagna e cose così. Noi eravamo bambini e lui anziano ma non c'era verso di stargli dietro, aveva delle gambe da vero montanaro!

Un anno costruimmo una specie di teatrino, si chiamava il "Teatro del Sole". Organizzammo degli spettacoli per noi e per gli abitanti dei dintorni. L'iniziativa ebbe un certo successo, perché le persone del posto vennero ai nostri spettacoli. C'era chi cantava, chi recitava eccetera. E lì un po' di politica ci entrava dentro, nel senso che le storie rappresentate spesso erano storie di partigiani e le canzoni che cantavamo provenivano generalmente dal repertorio della sinistra. Però io non ho mai avuto l'impressione che al campeggio provassero ad inculcarci una certa ideologia. Anche perché le cose da fare le decidevamo noi ragazzi. Al limite i monitori ci facevano delle proposte, però alla fine chi decideva erano i ragazzi. Alcune attività erano fisse, tra queste la grande escursione, ma per quanto riguardava altre iniziative, ad esempio gli spettacoli teatrali, i monitori proponevano alcune cose mentre altre le potevano proporre noi, poi si decideva cosa fare o non fare. Quella del teatrino è stata una bella iniziativa, noi ragazzi ci siamo impegnati in prima persona a costruire il teatrino, naturalmente alla buona. Abbiamo fatto un terrapieno sopraelevato, poi abbiamo predisposto tutta la struttura per reggere la tenda e un minimo di fondale dietro il "palco". La realizzazione del teatro ci prese abbastanza tempo. Poi c'era tutta l'organizzazione dello spettacolo. Questa cosa del teatro è andata avanti per diversi anni. Un anno per preparare gli spettacoli del teatrino andammo a intervistare gli anziani della zona, nei paesi di Ligonchio e di Ospitaletto (che si trova al confine tra le province di Reggio Emilia e di Lucca). Andammo a intervistare molti anziani sui loro ricordi relativi agli anni della guerra e della lotta partigiana e poi sulla base di queste interviste creammo uno spettacolo teatrale. In un caso venne da noi una troupe di Rai 2 che riprese uno dei nostri spettacoli. Ricordo che quando poi

vidi il servizio mi arrabbiai moltissimo perché dopo il montaggio finale di me compariva solo un orecchio, sarebbero bastati pochi altri centimetri e sarei stato in tv! Con la popolazione del posto c'era un buon rapporto. Eravamo benvenuti dagli abitanti dei dintorni, anche perché ci comportavamo bene. Si trattava pur sempre di una sorta di colonia di bambini, quindi del "casino" ce n'era per forza, però tolto questo aspetto ci siamo sempre comportati bene ed eravamo abbastanza benvenuti, anche dal parroco. In realtà qualche dispettuccio al parroco glielo abbiamo fatto, però evidentemente aveva capito che in fondo non si trattava di nulla di troppo grave. I dispettucci consistevano, ad esempio, nel trovarsi davanti al sagrato a cantare a squarciagola "bandiera rossa" piuttosto che "bella ciao" per sfidarlo. Immagino che lui dentro la chiesa se la ridesse sotto i baffi. Un nostro mito era il bar che si trovava vicino al nostro campeggio, il bar Tavaroli. Era un punto di ritrovo fisso. Gli educatori ci lasciavano andare senza tanti problemi, in fondo si trattava solo di attraversare una strada e in montagna, a Casalino non è che passassero molte macchine. Così si andava tutti al bar Tavaroli, dove c'era il bigliardino, la televisione e il telefono per chiamare casa. Il proprietario, Tavaroli ha sopportato per anni questa "mandria" di bambini in libera uscita che la sera invadevano il suo bar per telefonare a casa, per comprare il gelato, che facevano un gran casino e non di rado gli rubavano qualcosa. Oltre al campeggio estivo venivano organizzate anche alcune iniziative che si svolgevano fuori stagione. Nel gennaio del 1974, ad esempio, ci siamo ritrovati tutti quanti per un pomeriggio intero al Palazzo dello Sport di Reggio Emilia. È stata un'iniziativa carina, una sorta di mini festa de l'Unità dedicata ai soli bambini, con tanto di attività sportive. A questo incontro erano presenti i pionieri di Reggio e di Bologna.

Un'altra iniziativa simile venne poi organizzata anche Prato a metà degli anni '70. In questa occasione erano presenti pionieri provenienti da tutta Italia. È lì che ho scoperto che oltre a noi esistevano altri pionieri. C'erano i gruppi di Torino, di Genova, di Milano, di Firenze, eravamo in parecchi. L'iniziativa, che si tenne in un campo dove erano state predisposte diverse strutture, fu una sorta di grossa festa de l'Unità per pionieri. Esiste anche un filmato di questo evento. Per qualche anno venne organizzato anche un campeggio invernale, sempre a Ligonchio. Andavamo a sciare in un impianto sciistico lì vicino, al confine con la provincia di Lucca. Io ci sono andato una sola volta, perché anche se mi piaceva stare con gli altri ragazzi non mi divertivo a sciare. Vicino al nostro campeggio c'era un gruppo di scouts cattolici e a volte capitava di incontrarsi e di fare "balotta" insieme. Una volta siamo anche andati a mangiare da loro

e loro poi sono venuti a mangiare da noi. Abbiamo fatto anche degli incontri con pionieri di altri paesi. Ricordo che venne a trovarci una delegazione di pionieri polacchi. Erano circa una quindicina e stettero da noi per una decina di giorni. Portavano sempre la divisa, non quella per le occasioni più ufficiali, ma, diciamo, una divisa più sportiva, con maglietta bianca e grigia e cappellino. Ricordo che una sera organizzarono una festa e prepararono i loro cibi tradizionali. Tra questi c'era la zuppa di rape rosse, che da loro è un piatto tipico ma che a noi bambini italiani faceva proprio schifo. I monitori per motivi "diplomatici" non potevano esimersi dal mangiarla, mentre noi ragazzi abbiamo fatto solo finta di berla e di apprezzarla, per salvare le apparenze, ma poi l'abbiamo buttata nella siepe. Solo che la zuppa macchiava moltissimo e la mattina successiva ci siamo accorti che la siepe di fronte al prato del campeggio era tutta colorata di rosso. L'ultima estate che ho passato al campeggio è stata quella del 1979. Credo che l'esperienza del campeggio di Casalino si sia poi protratta fino ai primi anni '80. Crescendo ho poi avuto modo di visitare assieme a mia madre, che era cecoslovacca, un campeggio di pionieri in Cecoslovacchia. L'impressione che ho avuto è che i loro campeggi



1973 campeggio di Casalino di Ligonchio (RE) Pietro Bonanno a destra e Monica Carioli al centro.

fossero simili a quello di Ligonchio che avevo frequentato io da ragazzino. C'erano alcuni ragazzi in divisa e altri no e le attività erano all'incirca le stesse che avevamo fatto anche noi: escursioni, falò eccetera. Anche se l'esperienza dei pionieri nei paesi dell'est differiva per più aspetti dall'esperienza dei pionieri italiani. L'impressione che ho avuto io, in fondo, è stata quella di ragazzini che si divertivano da matti, come succedeva anche da noi. Ho un bellissimo ricordo del campeggio di Ligonchio. Eri a contatto con tanti bimbi diversi e avevi l'occasione di visitare dei posti che altrimenti un ragazzino di città non avrebbe visto. È stata una bella esperienza, con tanti momenti felici. I miei primi amori sono nati lì. In particolare mi ricordo bene di Claudia, una ragazzina cilena. Era figlia di due esuli che si erano trasferiti a Reggio Emilia dal Cile. Partecipò al campeggio per un paio di anni, nel 1973 e nel 1974, quando io avevo 10 e 11 anni. Mi ero preso una bella cotta per lei e conservo ancora una sua foto, dove si vede il cuore che avevo disegnato sulla sua testa. Quella del campeggio è stata anche un'esperienza formativa in un certo senso. Non tanto dal punto di vista politico, perché alla fine era più la politica che ci buttavano dentro noi ragazzi che quella che proveniva dagli educatori. È chiaro che i monitori erano di sinistra, però era molto più facile che "bandiera rossa" o "bella ciao" partissero dai bambini piuttosto che da loro. Ricordo che un anno partecipò al campeggio un bambino che proveniva da una famiglia molto cattolica e noi tutte le domeniche lo portavamo messa e lo aspettavamo fuori dalla chiesa. Ho vissuto l'esperienza del campeggio in maniera simile a come possono vivere la loro i boyscout. Un'esperienza, dunque, nella quale impari ad avere rispetto per le altre persone e a convivere con loro, impari a conoscere la natura, fai delle escursioni in montagna. Quando ti trovi in mezzo a tanti altri ragazzini e sei lontano dalla famiglia, può capitare anche di scontrarsi con gli altri e così impari anche quali sono i tuoi limiti.



I canti dei pionieri



A cura del Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia

Frontespizio "I ragazzi d'Italia cantano", collana i canti dei Pionieri.

La canzone delle sette stelle

(I sette Cervi)

(Si canta sull'aria del noto

canto alpino:

"Il capitano l'è ferito,

l'è ferito e sta per morir.")

sette figli di papà Cervi
che sono morti per la libertà
: guardi in cielo tu puoi vederli,
on sette stelle, son sempre là.

La prima stella è per l'Italia,
per rischiarare il suo cammin:
la nostra Patria sarà più bella,
in quella stella c'è il suo destin.

seconda stella per gli Italiani
perchè non possano dimenticar
la lunga lotta dei partigiani,
in neve e gelo, senza mangiar.

La terza stella per la bandiera,
per la bandiera dei tre color:
i Sette Cervi l'hanno onorata
col loro sangue, col loro amor.

la quarta stella per Reggio
[Emilia

per le cento nostre città
che sono insorte contro il nemico
per conquistare la libertà.

La quinta stella è per la terra,
perchè fiorisca di rose e fior:
i Sette Cervi l'hanno bagnata
senza riposo, con il sudor.

la sesta stella per tutto il mondo,
ella di pace brilla lassù:
vi ci uniremo come fratelli
perchè la guerra non torni più.

L'ultima stella per i pionieri,
che dentro il cuore risplenderà:
sarà la luce che li riscalda
e sempre avanti li guiderà.

Inno di Mameli

I

Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta;
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma
che schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamoci a coorte
siam pronti alla morte
siam pronti alla morte
l'Italia chiamò,
Stringiamoci a coorte
siam pronti alla morte
siam pronti alla morte
l'Italia chiamò.

II

Noi siamo da secoli
calpesti e derisi,
perché non siam popolo
perché siam divisi;
raccolgaci un'unica
bandiera una speme;
di fonderci insieme
già l'ora suonò.

Stringiamoci a coorte, ecc

III

Uniamoci, amiamoci,
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore;
giuriamo far libero
il suolo natio;
uniti, per Dio,
chi vincer ci può?
Stringiamoci a coorte, ecc.

Inno dei Pionieri

I

Ragazzi, avanti in cammino!
Sorridente alla luce del sol:
di vita noi siamo il mattino
e la gioia ci batte nel cuor.

Cantiam ognora al vento:
pionieri ohè!
La vita ci chiama, in avanti
orsù andiam!

II

Uniti, siamo tanti e siamo forti
e nulla fermar ci potrà.
Sicura è la nostra sorte
nel mondo della libertà.

Cantiam...

III

Nel mondo siamo tutti fratelli,
ci guida un gioioso ideal,
Un'unica fede ci unisce:
La sete di pace e di amor!

Cantiam..

IV

Nostro è il destino della vita,
del progresso dell'umanità,
Lo studio e il lavoro tenace
nel cammino ci guideran

Cantiam...

Inno della gioventù e della pace

Sulle voci di guerra
sorge il canto dell'umanità
frema tutta la terra
a quest'inno di fraternità
Giovinezza del mondo,
il tuo coro è fecondo,
si leva unito, echeggia ardito,
domanda libertà.

Apriremo le porte
al cammino della civiltà,
vinceremo la morte
e perenne la pace sarà.
Giovinezza nel mondo,
il tuo coro è fecondo,
si leva unito, echeggia ardito
promette libertà.

Questa nostra voce non si spe-
[gnerà,
durerà, crescerà;
le mezzoghe non ci tradiranno
[più.
Gioventù, gioventù!
La libertà sull'oscuro mondo bril-
[lerà:
questo canto non si spegnerà mai
[più!
Gioventù gioventù!

Questa nostra voce non si spe-
[gnerà,
durerà, crescerà;
le mezzoghe non ci tradiranno
[più.
Gioventù, gioventù!
La libertà sull'oscuro mondo bril-
[lerà:
questo canto non si spegnerà mai
[più!
Gioventù gioventù!

Il "risotto" dei pionieri

(Si chiama "risotto" un miscuglio di arie diverse e di motivi celebri, fatto a puro scopo di allegria.)

Coro

Aprite le porte
che passano - che passano,
aprite le porte
che passano
i pionier
baldi e fier!

Grido: Dove van? Dove van? Dove van?

(Una parte del coro canta le parole che seguono sull'aria del « Tamburo principal della banda d'Affori »; un altro gruppo accompagna, facendo, a tempo e con energia: « Zum! Zum! »)

Vanno a spasso in treno, in auto e in dirigibile, e per loro non c'è niente di impossibile: van di qua, van di là, vanno al Canada; tra i Sioux, tra i Bantù,	anche nel Perù... A cavallo, in bicicletta, in elicottero il pioniere vola più di un fenicottero. Monti e mari gireran, ai ragazzi d'ogni terra a dar lo man!
---	--

Coro sottovoce

Sul ponte di Bassano
noi ci darem la mano:
noi ci darem la mano
e ci daremo il cuor!

L'annunciatore

Opere!

Un solista: *(Sull'aria del Rigoletto « la donna è mobile »)*

Da Roma a Napoli, da Lecce a Trento, chi è più contento del pioniere...	Da Parma a Trapani, dal Po alle Puglie ci son pattuglie di pionier!
--	--

Coro finale: *(Sul motivo del canto partigiano: Valesia Valesia cos'importa se si muor!)*

Pattuglia,
pattuglia,
il pioniere con te va,
per la pace e per l'Italia,
per la bella libertà.

Noi siamo il sole della Patria

(sull'aria della "Marsigliese",)

I

Noi siamo il sole della Patria
siamo l'Italia di doman!
Una vita felice vogliamo,
un'Italia felice sarà:
il lavoro la rinnoverà.

Dall'Alpi al mar un popolo unito
la morte respingere vuol:
mai più sul nostro suol
della guerra l'orror dovrà tornare!

Avanti, o pionier!
Noi siamo l'avvenir!
Marciam - marciam
la libertà,
la pace difendiam.

II

Un sacro fuoco splende vivido
a noi dinnanzi nel cammin:
a quel fuoco gli eroi accendevano
il fazzoletto garibaldin:
dell'Italia fu il grande mattin.

E a noi quel rosso e quel tricolore
insieme nel cuore portiam.
O Italia, noi giuriam,
mai più serva sarai dell'oppressore.

Avanti, o pionier!
Noi siamo l'avvenir!
Marciam - marciam
la libertà
la pace difendiam!

Il messaggio dell'amicizia

(Sul motivo di "Vola colomba")

Una colomba al sole del mattino
vidi passare in alto ed emigrar:
« Scendi dal cielo turchino,
fermati un poco a parlar,
dimmi qual'è la meta del tuo cammino ».

« Porto un messaggio urgente al mondo
[intero,
me l'ha affidato un giovane pionier:
è la parola *AMICIZIA*,
e in ogni lingua vuol dir
che son fratelli il bianco, il giallo, il nero ».

RITORNELLO

*Vola, colomba bianca vola,
bianco pionier
del cielo blu,
dell'amicizia la parola
al mondo inter
ripeti tu.*

Riprese la colomba il suo viaggio
battendo l'ali bianche al sole d'or,
ma mi rimase il messaggio
dell'*AMICIZIA* nel cuor,
nessuno mai potrà strapparla via.

Su tutte la bandiere della terra
una parola vedo già brillar:
è la parola *AMICIZIA*,
le fa più belle sembrar,
e in ogni lingua dice *no* alla guerra.

Soffia il vento, infuria la bufera ...

Soffia il vento, infuria la bufera
scarpe rotte eppur bisogna andar
a conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.

Se ci coglie la crudele morte
dura vendetta sarà del partigian,
ormai sicura è la dura sorte
del fascista vile e traditor.

Ogni contrada è patria del ribelle,
ogni donna a lui dona un sospir,
nella notte lo guidano le stelle,
forte è il cuor e il braccio nel colpir.

Cessa il vento e calma la bufera
torna a casa il fiero partigian
sventolando la rossa sua bandiera
vittoriosi alfin liberi siam.

Su pei monti...

(sull'aria di „Sal cappello che noi portiamo“)

Su pei monti, su pei monti che noi saremo
pianteremo, planteremo l'accampamento;
sentiremo, sentiremo fischiare il vento,
sul campeggio, sul campeggio dei pionier.

oilalà!

Evviva evviva l'accampamento
evviva evviva il reparto dei pionier!

Su pei monti, su pei monti che noi saremo
scriveremo, scriveremo un telegramma
per mandarlo, per mandarlo alla cara mamma
orgogliosa del suo figlio pionier.

iolalà!

Evviva, ecc.

Su pei monti, su pei monti che noi saremo
scriveremo, scriveremo una cartolina:
Cresci in fretta, cresci in fretta, o sorellina,
se vuoi essere del reparto dei pionier!

oilalà!

Evviva, ecc.

Su pei monti, su pei monti che noi saremo
scriveremo, scriveremo in un baleno:
cari amici, cari amici, prendete il treno
e venite tutti al campo dei pionier!

oilalà!

Evviva, ecc.

Il fazzoletto che noi portiamo...

I

Il fazzoletto
che noi portiamo
è il distintivo
dei Pionier.

Italia bella
la tua bandiera
ha tre colori
e non c'è il nero:
tu sei la stella
dei Pionier.

II

Ed il reparto
che noi formiamo
è la famiglia
dei Pionier.

Italia bella, ecc.

III

E sulla tenda
che noi piantiamo
ci spunta il sole
dei Pionier.

Italia bella, ecc.

IV

E su nel cielo
che noi guardiamo
c'è scritto: Viva
i Pionier.

Italia bella, ecc.

Canto del fuoco

(Canzone di cow boy)

I

C'è un campeggio sull'alta montagna
tra i ruscelli ed i pascoli in fior:
è il campeggio dei baldi Pionier
che han l'amore d'Italia nel cuor.

II

Quando il cielo già spunta la luna
e le stelle risplendon lassù
una voce racconta le glorie
dei Pionier di un tempo che fu.

III

Presso il fuoco che brilla sui monti
i Pionieri già vedon passar
Garibaldi coi garibaldini
pronti sempre l'Italia a salvar.

IV

Mentre il vento discende le valli
ecco passano i partigian
ed ai piccoli figli d'Italia
una strada insegnan lontan

V

In silenzio si spegne la fiamma
e il Pioniere nel cuore sogna già
di marciar sulle strade del mondo
verso il sole della libertà.

Mamma ciao

Stamattina — mi sono alzato
mamma ciao mamma ciao
mamma ciao ciao ciao
Stamattina — mi sono alzato
al campeggio dei pionier.

O pioniere — io voglio andare
mamma ciao mamma ciao
mamma ciao ciao ciao
O pioniere — io voglio andare
sulle cime tutte d'or.

E sulla cima — della montagna
mamma ciao mamma ciao
mamma ciao ciao ciao
e sulla cima — della montagna
coglieremo tanti fior.

Il primo fiore - alla mia mamma
mamma ciao mamma ciao
mamma ciao ciao ciao
Il primo fiore - alla mia mamma
secondo fiore al mio papà.

Il terzo fiore — è per l'Italia
mamma ciao mamma ciao
mamma ciao ciao ciao
il terzo fiore — è per l'Italia
perchè cresca un bel giardin.

Il quarto fiore al mio Reparto
mamma ciao mamma ciao
mamma ciao ciao ciao
il quarto fiore al mio Reparto,
Il Reparto dei Pionier.

Quell'uom dal fiero aspetto

*(Canzone umoristica sulla celebre
aria dell'opera "Fra diavolo")*

Quell'uom dal fiero aspetto
scalava le montagne,
...montagne di lasagne
scalava tutti i dì.

Quell'uom dal fiero aspetto
è un grande pescatore
e pesci ò tutte l'ore
...pesca con i quattrin.

Quell'uom dal fiero aspetto
di musica è un modello,
e quando arriva al cancello
...lui suona il campanel.

Quell'uom dal fiero aspetto
lo vedi sempre a caccia:
non sbaglia una beccaccia...
quando ce l'ha in salmì.

Quell'uom dal fiero aspetto
è un celebre pianista:
soltando un grande artista
va così... *pian pianin*.

Quell'uom dal fiero aspetto
adesso ci ha stufati:
ci ha quasi addormentati,
cambiamo la canzon!

Quel mazzolin di fiori...

Quel mazzolin dei fiori
che vien dalla montagna,
bada ben che non si bagna
che lo voglio regalar.

(si ripete)

E' un mazzo di mimose
fior della primavera,
alla mia mamma questa sera
le mimose porterò.

E' un mazzo di garofani
color del fuoco ardente:
io li darò a tutta la gente
per la festa del lavor.

E' un mazzo tricolore
per tutti gli Italiani.
Lo vo' portare ai partigiani
morti per la libertà.

E' un mazzo di sette colori
come l'arcobaleno:
risplenderà nel ciel sereno
e la pace vincerà.

Jukkoilì ! Jukkoilà !

(Marcia Tirolese)

Il Pioniere già si sà
Jukkoilì Jukkoilà
sempre avanti sempre và
jukkoilì oilà!
Sempre avanti và giocondo,
giunge fino in capo al mondo
Jukkoilì Jukkoilà
Jukkoilì oilì oilà
Jukkoilì Jukkoilà
jukkoilì oilà!

Quando passano i pionieri
Jukkoilì Jukkoilà
tutti corrono a vedere
jukkoilì oilà!

Dice il nonno sul momento:
un pioniere io mi sento
Jukkoilì Jukkoilà
Jukkoilì oilì oilà
Jukkoilì Jukkoilà
jukkoilì oilà!

Il pioniere va in montagna
Jukkoilì Jukkoilà
quando piove non si bagna
Jukkoilì oilà!

Nella tenda stà all'asciutto
fin che passa il tempo brutto
Jukkoilì Jukkoilà
Jukkoilì oilì oilà
Jukkoilì Jukkoilà
Jukkoilì oilà!

A teatro va il pioniere
Jukkoilì Jukkoilà
ma non resta lì a sedere
Jukkoilì oilà!

Va sul palco con ardore
e diventa un grande attore
Jukkoilì Jukkoilà
Jukkoilì oilì oilà
Jukkoilì Jukkoilà
jukkoilì oilà!

Il pioniere è uno sportivo
Jukkoilì Jukkoilà
è un campione sbalorditivo
Jukkoilì oilà!

Sempre primo sempre in testa
lui va avanti e non s'arresta
Jukkoilì Jukkoilà
Jukkoilì oilì oilà
Jukkoilì Jukkoilà
jukkoilì oilà!

La canzone di Chiodino

Qui comincia l'avventura
(*jukkoilä, jukkoilä*)
di Chiodino testadura
(*jukkoilä, oilä*)
è di ferro dentro e fuori,
se lo tocchi son dolori

(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä oilä*)
(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä*)

Il suo naso un brutto di
per la pioggia arruggini:
ma Chiodino con la lima
lo fa splendere come prima.

(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä oilä*)
(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä*)

Quando un abito vuol fare
lui dal fabbro deve andare:
« Voglio un frack per questa
[sera
tutto in ghisa ed in lamiera! »

(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä oilä*)
(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä*)

« Voglio al posto dei bottoni
delle viti e dei bulloni
E ai piedini voglio un paio
di pantofole d'acciaio! »

(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä oilä*)
(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä*)

Quando ha fame non gli date
pasta, riso nè insalate:
ma nafta in brodo oppure al
[forno
con benzina per contorno.

(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä oilä*)
(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä*)

Ma nel petto di Chiodino
batte un cuore d'oro fino,
e per questo egli ha fortuna
sulla terra e sulla luna...

(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä oilä*)
(*jukkoilä, jukkoilä*)
(*jukkoilä, oilä*)

Il pioniere sulla luna

*(Da cantare sull'aria della nota
canzone popolare: "Mamma mia
dammi cento lire, che in America
voglio andar...")*

« Mamma mia dammi cento lire,
sulla luna io voglio andar,
io voglio andar...

(si ripete)

« Figlio mio, non andar lassù,
ho paura che caschi giù ».

« Sulla luna voglio formare
la pattuglia dei pionier ».

« Ma la luna è così lontana,
a salire come farai? »

« Oggigiorno sulla luna
si può andare anche in tranvai ».

« Sulla luna non c'è acqua,
a lavarti come fai? »

« Con la coda delle comete
una doccia potremo far.

Sopra i monti della luna
la mia tenda voglio piantar.

E se in alto guarderai
la bandiera veder potrai ».

BIBLIOGRAFIA

- **M. Argilli**, *Gianni Rodari. Una biografia*, Einaudi, Torino, 1990.
- **M. Argilli**, *Un'esperienza stimolante: il settimanale dell'API, il "Pioniere"*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», (1988), 3, pp. 143-148.
- **M. Argilli, L. Del Cornò, C. De Luca**, *Le provocazioni della fantasia. Gianni Rodari scrittore e educatore*, Editori Riuniti, Roma, 1993.
- **M. Barbanti**, *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-60)*, «Rivista di Storia Contemporanea», XXI, (1992), 1, pp. 143-179.
- **M. Barbanti**, *La classe dirigente cattolica e la "battaglia per la moralità" 1948-1960. Appunti sul 'regime clericale'*, «Italia contemporanea», (1992), 189, pp. 605-634.
- **L. Becciu**, *Il fumetto in Italia*, Sansoni, Firenze, 1971.
- **S. Bellassai**, *Futura umanità. Note sulla pedagogia comunista negli anni del dopoguerra*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», (2002), 9, pp. 97-103.
- **S. Bellassai**, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma, 2000.
- **G. Boccolari**, *Baden Powell socialista. Cronache dell'A.F.R.I. reggiana (1950-1955)*, «L'Almanacco», XVII, (1998), 31, pp. 93-149.
- **G. Boccolari**, *Il ciclismo socialista a Reggio Emilia. Con un'appendice sull'associazionismo scoutistico e sportivo nel PSI morandiano*, «L'Almanacco», X, (1994), 23-24, pp. 33-59.
- **G. Boccolari**, *Il "pionierismo" di sinistra nell'Italia dei blocchi*, «L'Almanacco», XVI, (1997), 28, pp. 172-174.
- **P. Boero**, *Una storia, tante storie. Guida all'opera di Gianni Rodari*, Einaudi, Torino, 1992.
- **M. Casalini**, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, il Mulino, Bologna, 2010.
- **A. Colasio**, *Forme del conflitto politico nel Veneto degli anni '50. Il processo ai "Pionieri di Pozzonovo"*, «Venetica», I, (1984), 2, pp. 40-62.
- **B. Cremascoli**, *L'Associazione Pionieri (API) negli anni '50*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», (1988), 3, pp. 133- 141.
- **P. Dogliani** (a cura di), *Giovani e generazioni nel mondo contemporaneo. La ricerca storica in Italia*, Clueb, Bologna, 2009.

- **G. Faggionato**, *I fatti di Pozzonovo. Cronaca di un processo esemplare attraverso la stampa*, Tesi di laurea, Università di Padova, aa. 2005-2006.
- **C. Ferrari**, *Rodari e "Il pioniere"*, «Ieri Novara oggi. Annali di ricerca contemporanea», (1994), 2, pp. 101-123.
- **C. Ferrari**, *Rodari e il pioniere*, Tesi di laurea, Università di Torino, aa. 1983-84.
- **M. Fincardi**, *Le associazioni per ragazzi promosse dal movimento operaio*, «Studi storici», XLIX, (2008), n. 1, pp. 209-233.
- **M. Fincardi**, (a cura di), *Le repubbliche dei ragazzi. Progetti educativi della sinistra internazionale per l'infanzia e l'adolescenza*, numero monografico degli «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», (2000-2001), 4-5.
- **M. Fincardi**, *Pionieri e falchi rossi. Associazionismo infantile comunitario e modelli educativi "sovietici" in una provincia emiliana*, «L'Almanacco», XVI, (1997), 28, pp. 103-127.
- **M. Fincardi** (a cura di), *Pionieri e falchi rossi. L'associazionismo infantile di Sinistra nell'Italia del dopoguerra. Dai gruppi reggiani alla rete nazionale*, numero monografico de «L'Almanacco», XVII, (1997-1998), 29-30.
- **S. Franchini**, *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950- 1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*, Firenze University Press, Firenze, 2006.
- **A. Guiso**, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- **S. Gundle**, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa 1943-1991*, Giunti, Firenze, 1995.
- **A. Lorenzoni**, *I pionieri del 1949-50*, in *Comunisti. I militanti bolognesi del Pci raccontano*, Editori Riuniti, Roma, 1983, pp. 169-172.
- **P. Macchione**, *Storia del Giovane Rodari*, Pietro Macchione Editore, Varese, 2013.
- **G. Magnanini**, *I giovani nella politica del dopoguerra (1945-1949)*, Nuova Libreria Rinascita, Reggio Emilia, 1987.
- **M. Marchioro**, *L'Associazione Pionieri d'Italia. Un progetto del dopoguerra per le generazioni future*, «Ricerche storiche», XXX, (1996), 80, pp. 39-56.
- **M. Marchioro**, *La stampa per l'infanzia nel secondo dopoguerra: "Il Pioniere"*, tesi di laurea, Università di Bologna, aa. 1992-93.
- **L. Mattia** (a cura di), *Castelli in aria. Scritti educativi di Carlo Pagliarini*, numero monografico di «Ragazzarci», V, (1997), 2-3-4.

Bibliografia

- **J. Meda**, *“Cose da grandi”. Identità collettive e valori civili nei fumetti italiani del secondo dopoguerra (1945-1955)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», (2002), 9, pp. 285-336.
- **J. Meda** (a cura di), *Falce e fumetto. Storia della stampa periodica socialista e comunista per l'infanzia in Italia (1893-1965)*, Nerbini, Firenze, 2013.
- **T. Merlin**, *La piassa*, Bertani, Verona, 1984.
- **A. Naccarato**, *Angeli o demoni i nostri bimbi? Storia di una montatura anticomunista: il processo ai pionieri di Pozzonovo*, Cierre, Padova, 2011.
- **D. Negrello**, *A pugno chiuso. Il Partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*. Franco Angeli, Milano, 2000.
- **C. Pagliarini**, *Rodari e il Movimento dei Pionieri*, «Scout Proposta educativa», VI, (1980), 15, pp. 329-330.
- **G. Petter**, F. Tessari (a cura di), *L'associazionismo educativo: adulti e ragazzi, un rapporto difficile*, La Nuova Italia, Firenze, 1990.
- **O. Pezzoli**, *“È Storia”. Casa del Popolo Nerio Nannetti, Santa Viola – Bologna*, Partito Comunista Italiano zona Santa Viola, Bologna, 1981.
- **F. Pruneri**, *La politica scolastica del Partito Comunista Italiano dalle origini al 1955*, La Scuola, Brescia, 1999.
- **G. Rodari**, *Il mio teatro. Dal teatro del “Pioniere” a “La storia di tutte le storie”*, a cura di A. Mancini e M. Piatti, Titivillus, Corazzano, 2006.
- **C. Staccoli** Castracane, *I falchi rossi: un'esperienza di educazione extrascolastica della sinistra italiana negli anni del dopoguerra*, tesi di laurea, Università di Roma, aa. 1979-1980.
- **D. Volpi**, *“Il Pioniere” nei ricordi del redattore capo de “Il Vittorioso”*, «LG argomenti» (1996), 4, pp. 41-44.
- **A. Zambonelli**, *L'Associazione Pionieri Italiani. Un'esperienza “rimossa”?*, «Ricerche storiche», XXXII, (1998), 84, pp. 121-125.

FONTI DOCUMENTARIE

BIBLIOTECA FONDAZIONE GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA

Le seguenti fonti documentarie fanno parte del *Fondo Carlo Pagliarini, 1926-1997*, conservato presso l'Archivio della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (Bologna), ad esclusione dei periodici «Educazione democratica», «La Lotta», «l'Unità» e il «Pioniere» comunque consultabili presso la Biblioteca della Fondazione stessa.

Statuti dell'API

- *Statuto della Associazione Pionieri d'Italia, s.l., 1951.*
- *Statuto della Associazione Pionieri d'Italia, s.l., s.d.*

Atti I convegno nazionale dei dirigenti dell'API

- *1° Convegno Nazionale dei Dirigenti dell'A.P.I. Milano-25-26-27-giugno 1954. Portiamo i ragazzi italiani alla conoscenza della verità alla scoperta della Patria alla conquista della gioia, s.l., s.d.*

Atti consigli nazionali dell'API

- *II Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Roma, 11-12 luglio 1951, s.l., s.d.*
- *III Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Roma 3-4 maggio, s.l., s.d.*
- *IV Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Bologna 20-21 dicembre 1952, s.l., s.d.*
- *V Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Firenze 14-15 novembre 1953, s.l., s.d.*
- *VII Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Milano 28-29-30 dicembre 1956, s.l., s.d.*
- *L'VIII Consiglio Nazionale dell'API, «Esperienze educative», (1957), 6-7-8.*
- *IX Consiglio Nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Reggio Emilia 17-18-19 ottobre 1958, «Esperienze educative», (1959), 10-11-12.*

Opuscoli, manuale

- B. Bernini, *Una città meravigliosa*, Edizioni Gioventù Nuova, Roma, 1950.
- D. Rinaldi, *I pionieri nel paese del socialismo*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1951.
- G. Rodari, *Manuale del Pioniere*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1951.

Quotidiani e riviste

- «Educazione democratica»
- «Esperienze educative»
- «La Lotta»
- «La Repubblica dei Ragazzi»
- «l'Unità»
- «Pioniere»

SITOGRAFIA

- Centro di documentazione e ricerca "Carlo Pagliarini":
<http://www.carlopagliarini.it>
- Archivio on-line de "l'Unità":
<http://archivio.unita.it/>
- World Federation of Democratic Youth:
<http://www.wfdy.org/>
- International Falcon Movement-Socialist Educational International:
<http://www.ifm-sei.org/>

ARCHIVIO PAGLIARINI

L'archivio di Carlo Pagliarini (Sant'Ilario d'Enza 1926-Roma 1997) è stato depositato a tempo indeterminato da Maria Luisa Pistoni Pagliarini presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, ove è conservato e disponibile alla consultazione.

La documentazione è giunta alla Fondazione corredata da un primo inventario generale e suddiviso in 24 fascicoli tematici. Questo ordinamento è stato mantenuto: l'archivista Sara Verrini ha limitato il suo intervento all'organizzazione cronologica all'interno dei fascicoli.

Attraverso la documentazione, per lo più a stampa, di cui si compone il fondo è possibile ripercorrere non soltanto la vicenda politica e l'impegno civile ed educativo di Carlo Pagliarini, ma anche l'attività delle associazioni alle quali ha dato vita o di cui ha fatto parte. La prima parte della documentazione riguarda l'Associazione Pionieri d'Italia (buste 1-5): la corrispondenza in entrata dell'associazione, atti di convegni e conferenze, materiali didattici per gli operatori, pubblicazioni a stampa per ragazzi, resoconti sulle attività svolte nelle sezioni locali.

L'esperienza nell'Associazione Ricreativa Culturale Italiana (ARCI), in cui Pagliarini fu impegnato dal 1962, e l'attività in ARCI ragazzi sono alla base di un secondo nucleo tematico di materiali (buste 8-12) che includono, gli interventi di Pagliarini sui temi dell'associazionismo e dell'animazione culturale, atti di convegni, seminari, pubblicazioni di settore.

La gran parte della documentazione testimonia inoltre l'infaticabile attività di sensibilizzazione rispetto alla condizione sociale dei minori e all'educazione infantile: i racconti pubblicati sul Gazzettino Santilarese (busta 13), la rivista pedagogica Albero a Elica, fondata dallo stesso Pagliarini (busta 15); i viaggi all'estero (Russia, Corea, Cuba, DDR) dove ebbe modo di confrontarsi con sistemi educativi diversi e di sviluppare il tema della fratellanza fra giovani di differenti nazionalità.

Tra i progetti improntati all'interesse verso le giovani generazioni nei quali Pagliarini fu attivamente coinvolto si conservano i materiali relativi alla campagna promossa nel 1988 da ARCI ragazzi Salaam ragazzi dell'Ulivo (busta 17), per l'affido a distanza di bambini e ragazzi palestinesi; il Progetto Bambino Urbano (buste 18-19), promosso nel 1989 dall'Istituto degli Innocenti di Firenze a partire da una campagna internazionale dell'Unicef volta ad indagare le condizioni di vita dei minori nelle grandi città con lo scopo di migliorare le politiche per l'infanzia e la vivibilità degli spazi urbani; il progetto Democrazia in Erba, (busta 22) nato nel 1995 per sensibilizzare le giovani generazioni alla responsabilità nel miglioramento della qualità della vita, promuovendo l'incontro tra bambini, giovani ed istituzioni.

SIGLE PRESENTI NELLA PUBBLICAZIONE

ABCA	Associazione Bolognese Cooperative Agricole
ACLI	Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani
ADESPI	Associazione per la Difesa e lo Sviluppo della Scuola Pubblica in Italia
AFRI	Associazione Falchi Rossi Italiani
AGE	Associazione Giovani Esploratori
ANPI	Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
API	Associazione Pionieri d'Italia
ARCI	Associazione Ricreativa e Culturale Italiana
ARI	Associazione Ragazze d'Italia
CARI	Cooperativa per l'Assistenza e Ricreazione dell'Infanzia
CCdL	Camera Confederale del Lavoro
CdL	Camera del Lavoro
CEMEA	Centres d'Entraînement aux Méthodes d'Éducation Active
CGIL	Confederazione Generale Italiana del Lavoro
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
CNGEI	Corpo Nazionale Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani
CRAL	Circolo Ricreativo Assistenziale Lavoratori
DC	Democrazia Cristiana
ECA	Ente Comunale di Assistenza
ECAP	Ente Confederale Addestramento Professionale
ENDAS	Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale
FdG	Fronte della Gioventù
FGCI	Federazione Giovanile Comunista Italiana
FGS	Federazione Giovanile Socialista
GIL	Gioventù Italiana del Littorio
INCA	Istituto Nazionale Confederale di Assistenza
MCE	Movimento di Cooperazione Educativa
NATO	North Atlantic Treaty Organization
PCI	Partito Comunista Italiano
PSI	Partito Socialista Italiano
UDI	Unione Donne Italiane
UNRRA	United Nations Relief and Rehabilitation Administration
UISP	Unione Italiana Sport Popolare
UNSI	Unione Nazionale Salvezza Infanzia
URdI	Unione Ragazzi d'Italia

INDICE DEI NOMI

